

FONDAZIONE
«CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE»

— 9 —

© Copyright 2014 - Libreria Editrice Vaticana
00120 Città del Vaticano
Tel. 06 69 88 10 32 - Fax 06 69 88 47 16
www.libreriaeditricevaticana.com
www.vatican.va

ISBN 978-88-209-9326-9

RETHINKING SOLIDARITY FOR EMPLOYMENT:
THE CHALLENGES OF THE TWENTY-FIRST CENTURY

A cura di

Alberto Quadrio Curzio

Giovanni Marseguerra



LIBRERIA EDITRICE VATICANA

FONDAZIONE “CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE”

Consiglio di Amministrazione

SUGRANYES BICKEL Sr. D. DOMINGO (Presidente)
BORGHESE KHEVENHUELLER Dott.ssa CAMILLA
FALCK Ing. FEDERICO
FERRARINI Dott.ssa LISA
LONGHI Dott. GIANLUIGI
LÖWENSTEIN Mr. ALOIS KONSTANTIN
NALEWAJEK Mr. ROBERT A.
ROSSI DI MONTELERA Conte Dott. LORENZO
ZAHRA Mr. JOSEPH F.X.

Collegio dei revisori

FRANCESCHI Dott. GIORGIO
MARINO Dott. PASQUALE
PIZZINI Dott. FLAVIO

Segreteria generale

GATTAMELATA Dott. MASSIMO

Comitato scientifico

QUADRIO CURZIO Prof. ALBERTO (Presidente)
MARSEGUERRA Prof. GIOVANNI (Segretario)
ABELA Prof. ANDREW V.
CAMDESSUS Mr. MICHEL
COSTA Prof. ANTONIO MARIA
D’ADDA Prof. CARLO
DEMBINSKI Prof. PAUL H.
ESTANISLAO Prof. JESUS
GARONNA Prof. PAOLO
GARVEY Prof. GEORGE E.
HUTTON Prof. WILL
MEYER-SCHWICKERATH Prof. Dr. MARTINA
PASTOR Prof. ALFREDO
PEZZANI Prof. FABRIZIO
RINALDI Prof. RODOLFO
TOSO S.E. Mons. Prof. MARIO

Comitato editoriale

QUADRIO CURZIO Prof. ALBERTO
SUGRANYES BICKEL Sr. D. DOMINGO
GATTAMELATA Dott. MASSIMO
MARSEGUERRA Prof. GIOVANNI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo
del CERM – Competitività, Regole, Mercati

VOLUME'S ABSTRACT

The papers collected in this volume, presented in a Conference organized by the “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*” Foundation and held in Rome and the Vatican on the 23rd, 24th and 25th of May 2013, address several issues related to employment policies in a period such as the one we are currently in today characterized by a deep economic, financial, social and cultural crisis. Governments across the world find it increasingly difficult to elaborate strategies to increase employment, and the question appears to become more urgent these days. The widespread lack of solidarity, especially toward young generations, is today really frightening.

As clearly stated by Pope Francis in the Apostolic Exhortation *Evangelii Gaudium*, n. 192: “*We are not simply talking about ensuring nourishment or a ‘dignified sustenance’ for all people, but also their ‘general temporal welfare and prosperity’.* This means education, access to health care, and above all employment, for it is through free, creative, participatory and mutually supportive labour that human beings express and enhance the dignity of their lives. A just wage enables them to have adequate access to all the other goods which are destined for our common use”.

After a short Introduction aimed at describing the main issues at stake, the articles included in the volume analyse a broad set of topics such as the role of catholic social doctrine at the turn of the century; the cultural challenge of civilizing the economy; the interaction of human capital, useful knowledge, and long-term economic growth; a review and an interpretative framework of innovation, instability, and growth; Schumpeter and the theory of economic evolution; education, employment, and social integration; the need to invest in young people; social integration through employment; politics, employment policies and the young generation.

INDICE

Discorso del Santo Padre Francesco alla Fondazione “ <i>Centesimus Annus – Pro Pontifice</i> ”	
Papa Francesco	9
<i>Address of Pope Francis to the “Centesimus Annus – Pro Pontifice” Foundation</i>	
Pope Francis	15
<i>Ansprache von Papst Franziskus an die Stiftung “Centesimus Annus – Pro Pontifice”</i>	
Papst Franziskus	19
<i>Discurso del Santo Padre Francisco a la Fundación “Centesimus Annus – Pro Pontifice”</i>	
Papa Francisco	23
<i>Indirizzo di saluto al Santo Padre del Presidente della Fondazione “Centesimus Annus – Pro Pontifice”</i>	
Domingo Sugranyes Bickel	27
<i>Introduzione. Lavoro, responsabilità e partecipazione</i>	
Giovanni Marseguerra e Alberto Quadrio Curzio	31
<i>Catholic Social Doctrine and the Turn of the Century</i>	
Gian Paolo Salvini	45
<i>La Doctrina Social Católica y el cambio de siglo</i>	
Raphael Alvira	53
<i>Catholic Social Doctrine and the Turn of the Century (in tedesco)</i>	
Reinhard Marx	67
<i>La dottrina sociale della Chiesa davanti alla svolta del terzo millennio</i>	
Reinhard Marx	81
<i>Catholic Social Doctrine and the Turn of the Century</i>	
Reinhard Marx	93
<i>Civilizzare l’economia. Una sfida culturale</i>	
Gianfranco Ravasi	105

<i>Human Capital, Useful Knowledge, and Long-term Economic Growth</i>	
Joel Mokyr	115
<i>On Innovation, Instability, and Growth. First draft, not for quotation</i>	
Fabio Pammolli	145
<i>Science Technology and the Economic Process: Joseph A. Schumpeter and the Theory of Economic Evolution</i>	
Stan Metcalfe	169
<i>Educazione, Occupazione e Integrazione Sociale</i>	
Franco Anelli	199
<i>Investire nei giovani: se non ora, quando?</i>	
Andrea Cammelli	225
<i>La integración social mediante el empleo. El programa “incorpora” de la fundación “La Caixa”</i>	
Jaime Lanaspá	247
<i>Politics, Employment Policies and the Young Generation</i>	
Maurice Glasman	255
<i>Conclusioni</i>	
Claudio Maria Celli	271
Gli Autori	277

RETHINKING SOLIDARITY FOR EMPLOYMENT:
THE CHALLENGES OF THE TWENTY-FIRST CENTURY

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLA
FONDAZIONE "CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE"

Sala Clementina

Sabato, 25 maggio 2013

*Signori Cardinali,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Illustri e cari amici,
buongiorno a tutti!*

vi incontro molto volentieri in occasione del Convegno internazionale della Fondazione "*Centesimus Annus – Pro Pontifice*", sul tema: "Ripensando la solidarietà per l'impiego: le sfide del ventunesimo secolo". Saluto cordialmente ciascuno di voi, e ringrazio in particolare il vostro Presidente, Dott. Domingo Sugranyes, per le sue cortesi parole.

La Fondazione *Centesimus Annus* fu istituita dal Beato Giovanni Paolo II vent'anni fa, e porta il nome dell'Enciclica che egli firmò nel centenario della *Rerum novarum*. Il suo ambito di riflessione e di azione è dunque quello della Dottrina sociale della Chiesa, alla quale hanno contribuito in diversi modi i Papi del secolo scorso e anche Benedetto XVI, in particolare con l'Enciclica *Caritas in veritate*, ma anche con memorabili discorsi.

Vorrei perciò anzitutto ringraziarvi per il vostro impegno nell'approfondire e diffondere la conoscenza della Dottrina sociale, con i vostri corsi e le pubblicazioni. Penso che sia molto bello e importante questo vostro servizio al magistero sociale, da parte di laici che vivono nella società, nel mondo dell'economia e del lavoro.

Proprio sul lavoro orienta il tema di questo vostro Convegno, nella prospettiva della solidarietà, che è un valore portante della Dottrina sociale, come ci ha ricordato il Beato Giovanni Paolo II. Egli, nel 1981, dieci anni prima della *Cen-*

tesimus annus, scrisse l'Enciclica *Laborem exercens*, interamente dedicata al lavoro umano. Che cosa significa "ripensare la solidarietà?". Certamente non significa mettere in discussione il recente magistero, che anzi dimostra sempre più la sua lungimiranza e la sua attualità. Piuttosto "ripensare" mi pare significhi due cose: anzitutto coniugare il magistero con l'evoluzione socio-economica, che, essendo costante e rapida, presenta aspetti sempre nuovi; in secondo luogo, "ripensare" vuol dire approfondire, riflettere ulteriormente, per far emergere tutta la fecondità di un valore – la solidarietà, in questo caso – che in profondità attinge dal Vangelo, cioè da Gesù Cristo, e quindi come tale contiene potenzialità inesauribili.

L'attuale crisi economica e sociale rende ancora più urgente questo "ripensare" e fa risaltare ancora di più la verità e attualità di affermazioni del magistero sociale come quella che leggiamo nella *Laborem exercens*: «Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana... non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense; e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che... vi è qualcosa che non funziona» (n. 18). È un fenomeno, quello della disoccupazione – della mancanza e della perdita del lavoro – che si sta allargando a macchia d'olio in ampie zone dell'occidente e che sta estendendo in modo preoccupante i confini della povertà. E non c'è peggiore povertà materiale, mi preme sottolinearlo, di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro. Ormai questo "qualcosa che non funziona" non riguarda più soltanto il sud del mondo, ma l'intero pianeta. Ecco allora l'esigenza di "ripensare la solidarietà" non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo e correggerlo in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini. A questa parola "solidarietà", non ben vista dal mondo eco-

nomico – come se fosse una parola cattiva –, bisogna ridare la sua meritata cittadinanza sociale. La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un’elemosina sociale, ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza.

La crisi attuale non è solo economica e finanziaria, ma affonda le radici in una crisi etica e antropologica. Seguire gli idoli del potere, del profitto, del denaro, al di sopra del valore della persona umana, è diventato norma fondamentale di funzionamento e criterio decisivo di organizzazione. Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c’è l’essere umano e c’è qualcosa che è dovuto all’uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune. Benedetto XVI ci ha ricordato che ogni attività umana, anche quella economica, proprio perché umana, deve essere articolata e istituzionalizzata eticamente (cf. Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 36). Dobbiamo tornare alla centralità dell’uomo, ad una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa.

Cari amici, grazie ancora una volta per questo incontro e per il lavoro che svolgete. Assicuro per ciascuno di voi, per la Fondazione, per tutti i vostri cari, il ricordo nella preghiera, mentre vi benedico di cuore.

Grazie.

ADDRESS OF POPE FRANCIS TO THE
“CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE” FOUNDATION

Clementine Hall
Saturday, 25 May 2013

*Your Eminences,
Venerable Brothers in the Episcopate and in the Priesthood,
Distinguished and Dear Friends,
Good morning to you all!*

I am very glad to meet you on the occasion of the International Conference of the “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*” Foundation on the theme: “Rethinking Solidarity for Employment: the Challenges of the 21st Century”. I cordially greet each one of you and thank Dr Domingo Sugranyes, your President, in particular for his courteous words.

The “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*” Foundation was set up by Blessed John Paul II 20 years ago and is called after the Encyclical he signed on the centenary of *Rerum Novarum*. So it is that the context of his reflection and action is the social doctrine of the Church. The popes of the past century contributed to this area in various ways, including in particular Benedict xvi with his Encyclical *Caritas in Veritate*, as well as with memorable discourses.

I would therefore like to thank you for your commitment to deepening and spreading knowledge of the Church’s social doctrine with your courses and your publications. I think your service to the social magisterium, as lay people who live in society, in the world of economics and work is really beautiful and important.

The theme of your conference is oriented to work in the perspective of solidarity, which is a structural value of the social doctrine, as Blessed John Paul II reminded us. In 1981, 10 years before writing the Encyclical *Centesimus Annus*, he

wrote the Encyclical *Laborem Exercens*, entirely focused on human work. What does “rethinking solidarity mean?”. It does not of course mean calling into question the recent magisterium which, on the contrary, is increasingly showing how farsighted and up to date it is. Rather than “rethinking”, it seems to me to mean two things: first of all combining the magisterium with social and economic development since it is constant and rapid it reveals ever new aspects. Secondly, “rethinking” means deepening knowledge, reflecting further to enhance all the fruitfulness of a value – solidarity in this case – which draws in depth from the Gospel, that is, from Jesus Christ, and so as such contains an inexhaustible potential.

Today’s economic and social crisis makes this “rethinking” ever more urgent and highlights even more clearly the truth and timeliness of affirmations of the social magisterium such as the one we read in *Laborem Exercens*: “As we view the whole human family... we cannot fail to be struck by a disconcerting fact of immense proportions: the fact that, while conspicuous natural resources remain unused, there are huge numbers of people who are unemployed or under-employed and countless multitudes of people suffering from hunger. This is a fact that without any doubt demonstrates that... there is something wrong” (n. 18). Unemployment – the lack or loss of work – is a phenomenon that is spreading like an oil slick in vast areas of the west and is alarmingly widening the boundaries of poverty. Moreover there is no worse material poverty, I am keen to stress, than the poverty which prevents people from earning their bread and deprives them of the dignity of work. Well, this “something wrong” no longer regards only the south of the world but also the entire planet. Hence the need “to rethink solidarity” no longer as simply assistance for the poorest, but as a global rethinking of the whole system, as a quest for ways to reform it and correct it in a way consistent with the fundamental human rights of all human beings. It is essential to restore to this word “solli-

parity”, viewed askance by the world of economics – as if it were a bad word – the social citizenship that it deserves. Solidarity is not an additional attitude, it is not a form of social alms-giving but, rather, a social value; and it asks us for its citizenship.

The current crisis is not only economic and financial but is rooted in an ethical and anthropological crisis. Concern with the idols of power, profit, and money, rather than with the value of the human person has become a basic norm for functioning and a crucial criterion for organization. We have forgotten and are still forgetting that over and above business, logic and the parameters of the market is the human being; and that something is men and women in as much as they are human beings by virtue of their profound dignity: to offer them the possibility of living a dignified life and of actively participating in the common good. Benedict XVI reminded us that precisely because it is human, all human activity, including economic activity, must be ethically structured and governed (cf. Encyclical Letter *Caritas in Veritate*, n. 36). We must return to the centrality of the human being, to a more ethical vision of activities and of human relationships without the fear of losing something.

Dear friends, thank you once again for this meeting and for the work you carry out. I assure each one of you, all your loved ones, my remembrance in prayer, as I bless you warmly.

Many thanks.

ANSPRACHE VON PAPST FRANZISKUS AN DIE STIFTUNG
"CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE"

Clementina-Saal
Samstag, 25. Mai 2013

*Meine Herren Kardinäle,
verehrte Mitbrüder im bischöflichen und priesterlichen Dienst,
sehr geehrte und liebe Freunde,
allen einen guten Tag!*

Sehr gerne treffe ich heute mit euch zusammen aus Anlass der internationalen Studientagung der Stiftung »*Centesimus Annus – Pro Pontifice*« zum Thema »Die Solidarität im Bereich der Arbeit überdenken: die Herausforderungen des 21. Jahrhunderts«. Herzlich begrüße ich jeden einzelnen von euch und danke insbesondere eurem Präsidenten, Dr. Domingo Sugranyes, für seine freundlichen Worte.

Die Stiftung »*Centesimus Annus*« wurde vor zwanzig Jahren vom sel. Johannes Paul II. eingerichtet und trägt den Namen der Enzyklika, die er am 100. Jahrestag von *Rerum novarum* unterzeichnet hat. Ihr Reflexions- und Handlungsrahmen ist die Soziallehre der Kirche, zu der die Päpste des vergangenen Jahrhunderts und auch Benedikt XVI. – insbesondere mit der Enzyklika *Caritas in veritate*, aber auch mit denkwürdigen Ansprachen – in verschiedener Weise beigetragen haben.

Deshalb möchte ich euch vor allem für euren Einsatz bei der Vertiefung und Verbreitung der Kenntnis der Soziallehre in Kursen und Veröffentlichungen danken. Ich denke, dass dieser euer Dienst am Lehramt im Bereich der Soziallehre – von Seiten der Laien, die in der Gesellschaft, in der Welt der Wirtschaft und der Arbeit leben – sehr schön und wichtig ist.

Gerade auf die Arbeit verweist das Thema eurer Studientagung – und das aus der Perspektive der Solidarität, die ein

tragender Wert der Soziallehre ist, wie es uns der sel. Johannes Paul II. ins Gedächtnis gerufen hat. Er verfasste 1981, zehn Jahre vor *Centesimus Annus*, die Enzyklika *Laborem exercens*, die ganz der menschlichen Arbeit gewidmet war. Was bedeutet: »die Solidarität überdenken?« Sicherlich bedeutet es nicht, das neuere Lehramt in Frage zu stellen, das vielmehr immer mehr seine Weitsicht und Aktualität offenbart. »Überdenken« scheint mir eher zwei Dinge zu bezeichnen: zunächst vor allem das Lehramt in Verbindung zu bringen mit der sozialökonomischen Entwicklung, die aufgrund ihrer Kontinuität und Schnelligkeit immer neue Aspekte bietet; zweitens bedeutet »überdenken«: vertiefen, erneut nachdenken, um den ganzen Reichtum eines Wertes – der Solidarität, in diesem Fall – ans Licht zu bringen, der in der Tiefe aus dem Evangelium schöpft, das heißt aus Jesus Christus, und letztlich als solcher unerschöpfliche Potentialitäten enthält.

Die gegenwärtige wirtschaftliche und soziale Krise macht dieses »Überdenken« umso dringlicher und lässt die Wahrheit und Aktualität der Aussagen des Lehramtes im Bereich der Soziallehre noch deutlicher hervortreten. So lesen wir zum Beispiel in *Laborem exercens*: »Wenn wir auf die gesamte Menschheitsfamilie [...] schauen, werden wir unvermeidlich von einer erschütternden Tatsache ungeheuren Ausmaßes schmerzlich berührt: Während einerseits beträchtliche Naturschätze ungenützt bleiben, gibt es andererseits Scharen von Arbeitslosen und Unterbeschäftigten und ungezählte Massen von Hungernden, eine Tatsache, die zweifelsfrei bezeugt, dass [...] irgendetwas nicht funktioniert« (Nr. 18). Arbeitslosigkeit – das Fehlen und der Verlust der Arbeit – ist ein Phänomen, das sich in weiten Teilen der westlichen Welt schnell ausbreitet und die Grenzen der Armut in besorgniserregender Weise ausweitet. Und ich möchte unterstreichen, dass es keine schlimmere materielle Armut gibt als diejenige, die es nicht erlaubt, sich sein Brot zu verdienen, und die die Würde der Arbeit vorenthält. Dieses »etwas, das nicht funktioniert« betrifft mittlerweile nicht mehr nur den Süden, sondern die

ganze Welt. Daraus entspringt auch die Dringlichkeit, »die Solidarität zu überdenken«, nicht mehr als bloße Hilfe für die Ärmsten, sondern als globales Überdenken des gesamten Systems, als Suche nach Wegen, um es in konsequenter Übereinstimmung mit den Grundrechten des Menschen, aller Menschen, umzugestalten und zu korrigieren. Diesem Begriff der »Solidarität«, der in der Wirtschaftswelt nicht gern gesehen ist – als wäre es ein schlechtes Wort –, muss man sein verdientes soziales Bürgerrecht wiedergeben. Solidarität ist nicht eine zusätzliche Haltung, ein soziales Almosen, sondern ein sozialer Wert. Und sie verlangt von uns ihr Bürgerrecht.

Die aktuelle Krise ist keine rein wirtschaftliche und finanzielle Krise, sondern sie hat ihre Wurzeln in einer ethischen und anthropologischen Krise. Den Götzen der Macht, des Profits, des Geldes zu folgen über den Wert der menschlichen Person hinweg, ist zu einer grundlegenden Norm des Funktionierens und zum entscheidenden Organisationskriterium geworden. Man hat vergessen, und tut das noch heute, dass über den Geschäften, der Logik und den Maßstäben der Wirtschaft der Mensch steht und dass es da etwas gibt, was dem Menschen als solchem kraft seiner hohen Würde geschuldet ist: ihm die Möglichkeit zu geben, in Würde zu leben und aktiv zum Gemeinwohl beizutragen. Benedikt XVI. hat uns daran erinnert, dass jedes Tun des Menschen, gerade weil es menschlich ist, nach moralischen Gesichtspunkten strukturiert und institutionalisiert werden muss (vgl. Enzyklika *Caritas in veritate*, 36). Wir müssen zur Zentralität des Menschen zurückfinden, zu einer ethischeren Sicht des menschlichen Tuns und der menschlichen Beziehungen, ohne Furcht, dabei etwas zu verlieren.

Liebe Freunde, nochmals danke ich euch für diese Begegnung und für die Arbeit, die ihr leistet. Ich sichere für jeden von euch, für die Stiftung, für all eure Lieben ein Gedenken im Gebet zu und segne euch von Herzen.

Danke.

DISCURSO DEL SANTO PADRE FRANCISCO
A LA FUNDACIÓN
“CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE”

Sala Clementina

Sábado 25 de mayo de 2013

*Señores cardenales,
venerados hermanos en el episcopado y en el sacerdocio,
ilustres y queridos amigos,
¡buenos días a todos!*

Os recibo de buen grado con ocasión del Congreso internacional de la Fundación “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*”, sobre el tema: «Repensar la solidaridad para el empleo: los desafíos del siglo XXI». Saludo cordialmente a cada uno de vosotros, y agradezco en especial a vuestro presidente, doctor Domingo Sugranyes, sus amables palabras.

La Fundación “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*” fue instituida por el beato Juan Pablo II hace veinte años, y lleva el nombre de la encíclica que él firmó en el centenario de la *Rerum novarum*. Su ámbito de reflexión y de acción es, por lo tanto, el de la doctrina social de la Iglesia, a la que contribuyeron de modos diversos los Papas del siglo pasado y también Benedicto XVI, en particular con la encíclica *Caritas in veritate*, pero también con discursos memorables.

Por ello, desearía ante todo daros las gracias por vuestro compromiso al profundizar y difundir el conocimiento de la doctrina social, con vuestros cursos y publicaciones. Creo que es muy bonito e importante vuestro servicio al magisterio social, por parte de laicos que viven en la sociedad, en el mundo de la economía y del trabajo.

Precisamente sobre el trabajo se orienta el tema de vuestro Congreso, en la perspectiva de la solidaridad, que es un valor

sustentador de la doctrina social, como nos recordó el beato Juan Pablo II. Él, en 1981, diez años antes de la *Centesimus annus*, escribió la encíclica *Laborem exercens*, totalmente dedicada al trabajo humano. ¿Qué significa «repensar la solidaridad»? Ciertamente no significa poner en tela de juicio el magisterio reciente, que, es más, demuestra cada vez mejor su clarividencia y actualidad. Más bien «repensar» me parece que significa dos cosas: ante todo conjugar el magisterio con la evolución socioeconómica, que, al ser constante y rápida, presenta aspectos siempre nuevos; en segundo lugar, «repensar» quiere decir profundizar, reflexionar ulteriormente, para hacer emerger toda la fecundidad de un valor – la solidaridad, en este caso – que en profundidad se nutre del Evangelio, es decir, de Jesucristo, y, por lo tanto, como tal contiene potencialidades inagotables.

La actual crisis económica y social hace aún más urgente este «repensar» y pone más de relieve la verdad y actualidad de afirmaciones del magisterio social como la que leemos en la *Laborem exercens*: «Echando una mirada sobre la familia humana entera... no se puede menos de quedar impresionados ante un hecho desconcertante de grandes proporciones, es decir, el hecho de que, mientras por una parte siguen sin utilizarse conspicuos recursos de la naturaleza, existen por otra grupos enteros de desocupados o subocupados y un sinnúmero de multitudes hambrientas: un hecho que atestigua sin duda el que... hay algo que no funciona» (n. 18). Es un fenómeno, el del desempleo – de la falta y de la pérdida del trabajo –, que está cundiendo como mancha de aceite en amplias zonas de Occidente y está extendiendo de modo preocupante los confines de la pobreza. Y no existe peor pobreza material, me urge subrayarlo, que la que no permite ganarse el pan y priva de la dignidad del trabajo. Ahora, este «algo que no funciona» no se refiere sólo al sur del mundo, sino a todo el planeta. He aquí entonces la exigencia de «repensar la solidaridad» ya no como simple asistencia con respecto a los más pobres, sino como repensamiento global de todo el siste-

ma, como búsqueda de caminos para reformarlo y corregirlo de modo coherente con los derechos fundamentales del hombre, de todos los hombres. A esta palabra «solidaridad», no bien vista por el mundo económico – como si fuera una mala palabra –, es necesario volver a dar su merecida ciudadanía social. La solidaridad no es una actitud más, no es una limosna social, sino que es un valor social. Y nos pide su ciudadanía.

La crisis actual no es sólo económica y financiera, sino que hunde las raíces en una crisis ética y antropológica. Seguir los ídolos del poder, del beneficio, del dinero, por encima del valor de la persona humana, se ha convertido en norma fundamental de funcionamiento y criterio decisivo de organización. Se ha olvidado y se olvida aún hoy que por encima de los asuntos de la lógica y de los parámetros de mercado está el ser humano, y hay algo que se debe al hombre en cuanto hombre, en virtud de su dignidad profunda: ofrecerle la posibilidad de vivir dignamente y participar activamente en el bien común. Benedicto XVI nos recordó que toda actividad humana, incluso aquella económica, precisamente porque es humana, debe estar articulada e institucionalizada éticamente (cf. Carta enc. *Caritas in veritate*, 36). Debemos volver a la centralidad del hombre, a una visión más ética de la actividad y de las relaciones humanas, sin el temor de perder algo.

Queridos amigos, gracias una vez más por este encuentro y por el trabajo que realizáis. Aseguro por cada uno de vosotros, por la Fundación, por todos vuestros seres queridos, el recuerdo en la oración, mientras os bendigo de corazón.

Gracias.

INDIRIZZO DI SALUTO AL SANTO PADRE
DEL PRESIDENTE DELLA
FONDAZIONE *"CENTESIMUS ANNUS – PRO PONTIFICE"*
DOMINGO SUGRANYES BICKEL

Santo Padre,

siamo molto grati che ci abbia voluto ricevere. Siamo particolarmente lieti di confermare fedeltà al nuovo pontificato inaugurato sotto la protezione e l'esempio di san Francesco e ci uniamo alle ferventi preghiere della Chiesa per Vostra Santità. Colgo l'occasione per salutare e ringraziare Sua Eminenza il Cardinale Domenico Calcagno, che segue la nostra Fondazione con pazienza e attenzione, e Sua Eccellenza Monsignor Claudio Maria Celli, nostro assistente internazionale che ci conosce e guida da sempre.

Oggi, come ogni anno, consegnamo nelle Vostre mani il frutto della gestione del patrimonio della Fondazione venutosi a creare con la generosità dei soci fondatori e degli aderenti. Per poter adempiere in modo sempre più efficace il nostro compito statutario, nel ventesimo anniversario della Fondazione abbiamo lanciato una campagna rivolta agli aderenti e simpatizzanti della Fondazione stessa per aumentare il suo patrimonio.

La volontà del Beato Giovanni Paolo II presente nel nostro statuto ci affida, oltre a quello economico, anche un altro compito certamente più importante e difficile: "promuovere tra persone qualificate per il loro impegno imprenditoriale e professionale la conoscenza della dottrina sociale cristiana". Questa è la finalità che intendono raggiungere i componenti dei gruppi di lavoro legati alla Fondazione e attivi nei vari paesi. Molti di essi sono qui presenti; per l'occasione si sono aggiunti degli invitati, alcuni di essi argentini, legati all'Unione internazionale imprenditori cristiani (UNIAPAC).

Nel corso del nostro convegno internazionale che oggi si conclude alla presenza di Vostra Santità, abbiamo riflettuto sulla storia della dottrina sociale negli ultimi vent'anni. Sulla scia di 'Caritas in veritate' abbiamo ascoltato la lezione magistrale di Sua Eminenza il Cardinal Gianfranco Ravasi sul tema: 'Civilizzare l'economia: una sfida culturale', dopo di che abbiamo affrontato uno dei problemi più inquietanti del momento attuale: i milioni di giovani disoccupati in tutto il mondo che rischiano di perdere la speranza di integrarsi nel mondo del lavoro, e le prospettive che l'educazione, la tecnologia e l'iniziativa imprenditoriale offrono per affrontare questa sfida. Tutti i relatori sono qui presenti; provengono da orizzonti e anche da appartenenze religiose differenti; tutti condividono però la validità della riflessione proposta dalla Chiesa. Come sempre nei nostri incontri cerchiamo di mettere a confronto le ricerche dei teologi morali e degli economisti con l'esperienza vissuta di chi lavora nell'industria, nella finanza e nelle istituzioni economiche, per dare concretezza al cammino proposto dalla Chiesa in materia economica e sociale.

Gli aderenti della Fondazione si impegnano personalmente ad approfondire la conoscenza della dottrina sociale. A questo fine da oltre dieci anni si organizzano in collaborazione con la Pontificia Università Lateranense dei corsi rivolti a dirigenti e sacerdoti. Quest'anno abbiamo lanciato anche una versione telematica del corso per l'educazione a distanza, per ora in italiano, ma prossimamente in altre lingue.

Sempre nell'intento di diffondere le ricerche più solide sulla strada aperta dalla dottrina sociale della Chiesa, abbiamo istituito un premio internazionale 'Economia e società', attribuito per la prima volta quest'anno da una giuria internazionale presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Reinhard Marx. Il premio è stato attribuito a due libri importanti: 'Ciudadanía, migraciones y religión' di Padre Julio Martínez, rettore dell'Università Comillas di Madrid, e 'L'economia del

bene comune' del professor Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna.

Santo Padre, in questo tempo di disagio sociale e di sofferenza economica in molti paesi, ci presentiamo alla Vostra Santità cercando di abbandonare ogni arroganza. È certo che apparteniamo ad uno strato sociale privilegiato che non soffre nella vita quotidiana. Tuttavia molti di noi devono affrontare situazioni complesse nelle loro imprese che richiedono forti dosi di realismo, di coraggio e di solidarietà. Le sofferenze provocate dalla disoccupazione e dalla povertà non troveranno una via d'uscita al di fuori dello spirito d'impresa, seppure con maggior rigore, maggior trasparenza e anche più generosità da parte degli imprenditori. Con questi semplicissimi, ma forti propositi siamo venuti a chiedere la benedizione del Santo Padre.

Città del Vaticano, 25 maggio 2013

DOMINGO SUGRANYES BICKEL

INTRODUZIONE.

LAVORO, RESPONSABILITÀ E PARTECIPAZIONE

GIOVANNI MARSEGUERRA e ALBERTO QUADRIO CURZIO

1. La Fondazione “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*”, nel corso della sua ormai più che ventennale attività di riflessione ed elaborazione economica e sociale ha costantemente perseguito l’obiettivo di diffondere e valorizzare il messaggio della dottrina sociale in riferimento a tematiche di grande rilevanza nel passaggio dal XX al XXI secolo quali la globalizzazione, la *governance* e la cooperazione globale, le relazioni tra istituzioni, società e mercati, l’occupazione e la disoccupazione, l’impresa e il lavoro. Sui principi ha sempre avuto ben chiaro come ogni processo di sviluppo che voglia coniugare sussidiarietà e sostenibilità, innovazione e solidarietà, debba avere come necessario ed essenziale punto di partenza la ricchezza e la varietà del capitale umano e sociale disponibile, ovvero competenze e conoscenze ma anche relazioni e legami fiduciari. Da tempo ormai sono questi gli elementi chiave per garantire una crescita equa, bilanciata e sostenibile, e generare così un processo di vero sviluppo. Si tratta di considerazioni che si ritrovano in maniera nitida nella dottrina sociale cattolica che, da sempre, pone al centro di ogni analisi economica e sociale il valore della persona e il ruolo essenziale del lavoro come chiavi dello sviluppo.

Al tema del lavoro, a come rilanciare l’occupazione, a come offrire una prospettiva alle nuove generazioni sono dedicati i lavori raccolti in questo volume che riporta, con minimi aggiustamenti e revisioni, i contributi presentati e dibattuti nel Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*” e intitolato “*Rethinking Solidarity for Employment: The Challenges of the*

Twenty-First Century”, che ha avuto luogo a Roma e nella Città del Vaticano dal 23 al 25 maggio 2013. Il perché è ben spiegabile.

2. Secondo i dati diffusi ad inizio 2014 dall'*International Labour Organization*¹, nel corso del 2013 le persone disoccupate nel mondo sono arrivate alla cifra record di 203 milioni di unità, con una crescita di quasi cinque milioni nel confronto con il 2012. I giovani continuano ad essere quelli più colpiti da una crisi che sembra non finire mai, con circa 74,5 milioni di disoccupati nella fascia di età tra i 15 e 24 anni, circa un milione in più rispetto all'anno precedente. In riferimento poi in particolare all'Italia², dalla fine 2011 all'inizio del 2014 la disoccupazione è salita dall'8,4% al 12,7%, mentre la disoccupazione giovanile sotto i 25 anni è arrivata a fine 2013 al 41,6%; vi sono oggi circa 7,3 milioni di persone a cui manca, totalmente o parzialmente, il lavoro, il doppio rispetto a sei anni fa, mentre i poveri sono oggi 4,8 milioni, anch'essi il doppio rispetto al 2007. Nel confronto pre-crisi, il nostro Paese ha subito un grave arretramento e presenta oggi molti elementi di fragilità, non solo sotto il profilo economico, ma soprattutto sul fronte sociale. Quella del lavoro è dunque oggi una emergenza senza confronti, con la disoccupazione giovanile che sta assumendo ormai i contorni di una vera e propria piaga sociale globale.

3. Tra i motivi ispiratori del Convegno (e del libro che da esso deriva) va certamente segnalato, in modo prioritario, l'intento di riaffermare la centralità della persona nel lavoro e dell'impresa nel processo produttivo. Si tratta di temi fondamentali nell'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa,

¹ Si veda *“Global Employment Trends 2014 – Risk of a Jobless Recovery?”*, International Labour Organization, Geneva, 21 gennaio 2014.

² Si veda, ad esempio, *“La difficile ripresa. Cultura motore dello sviluppo”*, Rapporto Scenari Economici n. 19, Centro Studi di Confindustria, dicembre 2013.

elaborati in maniera straordinaria in due Encicliche del Beato Giovanni Paolo II: la *Laborem Exercens* e la *Centesimus Annus*. Sono due Encicliche sociali fondamentali, per molti versi tra loro complementari: nella prima vi è la visione forte del lavoro umano come chiave della questione sociale, nella seconda la riproposizione dell'impresa come comunità di persone che, insieme, collaborano per il bene comune. Si tratta di insegnamenti che non hanno perso oggi nulla della loro importanza e che rivestono anche oggi una grandissima attualità.

In una fase così critica della congiuntura mondiale, il lavoro che non c'è è il problema dei problemi. In effetti anche se nelle varie aree geografiche del mondo i contesti del lavoro sono molto diversificati, e di conseguenza le problematiche sono tra loro differenziate quanto ad intensità e rilevanza, le questioni del lavoro e della qualità del lavoro sono oggi cruciali ovunque nel mondo. In una situazione soggetta a continui cambiamenti, dove l'innovazione e il cambiamento tecnologico sono sempre più necessari (in modo quasi esasperato), per uscire dalla crisi è necessario recuperare la centralità del lavoro nel processo produttivo (e la centralità dell'impresa nella promozione dello sviluppo). Ne segue che diventa oggi cruciale, e sempre più lo sarà negli anni a venire, investire nella persona, ovvero nella crescita del capitale umano, e nella qualità delle relazioni tra le persone, ovvero nel capitale sociale (MARSEGUERRA, 2012). I valori fondamentali della dottrina sociale devono essere dunque posti al centro della riflessione economica, sempre ricordando che lo sviluppo *“non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano”* (*Centesimus Annus*, n. 29). Ne segue, concretamente, l'importanza di investire in formazione, far crescere la responsabilità, promuovere la partecipazione (Marseguerra, 2013b). E nei tre termini-concetto tra loro inscindibili di formazione, responsabilità e partecipazione si ritrova l'altro grande principio della dottrina sociale, quello della sussidiarietà che *“va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza*

la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno" (Caritas in Veritate, n. 58).

4. I lavori raccolti in questo volume affrontano un insieme di temi di grande rilevanza ed attualità. Data la vastità delle tematiche esaminate, questa nostra (breve) introduzione si propone di semplicemente di richiamare l'urgente necessità, per uscire dalla odierna grave crisi, di riuscire ad elaborare un nuovo modello di sviluppo basato su rapporti personali solidaristici. Le nostre riflessioni avranno poi come fondamentale riferimento la straordinaria serie di indicazioni di dottrina sociale che ci ha fornito nel corso dell'ultimo anno Papa Francesco che, dopo la Lumen Fidei, la sua prima Enciclica che include e completa un testo già elaborato da Benedetto XVI, ci ha offerto l'esortazione apostolica Evangelii Gaudium, che sin dalla sua pubblicazione si è immediatamente prefigurata come un ulteriore fondamentale documento del Magistero sociale. Vale la pena di osservare come il Papa, nelle sue argomentazioni, pur non nascondendo mai le difficoltà del tempo attuale, fa tuttavia sempre prevalere sui problemi la speranza e soprattutto la fiducia nella fede capace di andare oltre le avversità per costruire cammini di crescita delle persone e delle comunità. A questa intonazione di speranza e fiducia cercheremo di accordare anche le nostre considerazioni.

5. Un periodo di crisi come quello odierno costituisce per la fede cristiana ad un tempo una sfida ed una opportunità senza precedenti. Dopo sei anni di crisi profonda e estesa, la situazione di disagio sociale in cui versa oggi larga parte della popolazione mondiale richiede, ancora una volta, di mettere in campo con urgenza la grande risorsa rappresentata dalla dottrina sociale, capace di *"un conoscere illuminato dalla fede, in dialogo cordiale con ogni sapere"* (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, pp. 75-76).

La necessità di attivare meccanismi di solidarietà e cooperazione volti alla costruzione di un sistema economico più equo ed inclusivo è oggi così stringente da indurre Papa Francesco, già nel secondo capitolo della *Evangelii Gaudium*, a lanciare una esortazione di rara veemenza ed efficacia: *“Così come il comandamento ‘non uccidere’ pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire ‘no a un’economia dell’esclusione e della inequità’. Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c’è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita”* (*Evangelii Gaudium*, n. 53).

6. I valori e la capacità di orientamento per il bene comune, che da sempre costituiscono la cifra e la forza della dottrina sociale, necessitano oggi più che mai di una concreta applicazione e declinazione. Quasi tutti i Paesi cosiddetti avanzati, stanno vivendo una crisi (almeno) triplice: i) politico-istituzionale; ii) economica e, iii) sociale. E le tre crisi sono ovviamente tra loro fortemente intrecciate e si alimentano l’una con l’altra. Non si tratta di un caso ma di una conseguenza del fatto che il problema del nesso tra persone, economia e politica è molto complesso e, in termini molto generali, può essere efficacemente analizzato solo se lo stesso viene collocato nel contesto più ampio dei rapporti tra istituzioni, società ed economia e se si usa il principio di sussidiarietà come bussola per l’orientamento. Come ci ricorda Papa Francesco: *“La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell’essere umano!”* (*Evangelii Gaudium*, n. 55).

Sfortunatamente però, nel corso di questi lunghi anni di crisi, raramente ci si è rifatti alla dottrina sociale cattolica per analizzare le cause della crisi e per individuarne i possibili rimedi. E' invece ormai evidente come sia oggi essenziale ripensare un paradigma di crescita basato sull'idea che il mercato sappia sempre auto-regolarsi, che l'individualismo spinto sia una necessità per il progresso e che lo sviluppo dei Paesi, emergenti e non, possa avvenire solo adottando quel paradigma. È necessario invece indirizzare i sistemi economici nazionali e internazionali verso un vero sviluppo, solido e sostenibile nel tempo, che abbandoni il consumo senza limiti degli ultimi decenni e si focalizzi invece su investimenti sostenibili e occupazione. Anche sotto questo profilo le indicazioni della *Evangelii Gaudium* sono di grande incisività: *“Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo”* (*Evangelii Gaudium*, n. 204). Una indicazione quanto mai nitida e precisa della necessità di collaborare a costruire una economia al servizio delle persone nelle successioni generazionali.

7. Per costruire una società migliore è molto importante il paradigma delle “3S”: sussidiarietà, solidarietà e sviluppo (QUADRIO CURZIO, 2002, 2007, e per un recente approfondimento, QUADRIO CURZIO, 2012). Su questo paradigma molto si è soffermata in questi anni la riflessione della Fondazione Centesimus Annus (QUADRIO CURZIO - MARSEGUERRA, 2008, 2010, 2013).

La sussidiarietà è un grande principio di libertà e responsabilità che in verticale distribuisce il potere istituzionale “sovrano” tra i diversi livelli di Governo (che nel caso italiano sono l'Unione europea, lo Stato, le Regioni, gli Enti locali ma anche altri soggetti sovraordinati alla Ue come l'Onu) e in

orizzontale distribuisce la funzione nella “produzione dei beni” tra Istituzioni, Società ed Economia. In termini più specifici ma con una precisa valenza di concretezza operativa, la sussidiarietà si colloca in un disegno che si propone di riuscire a risvegliare e a mettere in moto la creatività delle persone, stimolando la partecipazione dei corpi sociali intermedi, coinvolgendo le comunità nella produzione di beni e servizi e riuscendo a costruire e ad aggregare nella solidarietà. Ci sono nella società italiana migliaia di esempi di sussidiarietà concreta, vissuta, praticata: nella scuola, nella sanità, nell’attività creditizia. Ugualmente importante è l’esempio che ci viene fornito ogni giorno dalla creatività delle centinaia di migliaia di piccoli nostri imprenditori animati da uno spirito di intrapresa che si caratterizza per una forte richiesta di libertà responsabile, l’unica capace di costruire il bene comune. Anche le tante trattative e i tanti accordi che ogni giorno si firmano in Italia per arginare la crisi, per consentire ai lavoratori di partecipare alla distribuzione del reddito prodotto, per conciliare lavoro e famiglia, per promuovere la formazione, sono tutti esempi di sussidiarietà concreta nel mondo della produzione. È la stessa contrattazione di secondo livello, ad esempio, quella interna ad ogni azienda, ad essere uno strumento molto più sussidiario della contrattazione centralizzata a livello nazionale, perché è molto più vicina alle esigenze produttive e, tramite la contrattazione sul welfare aziendale, vicina anche ai bisogni dei lavoratori e capace di attenzione verso le famiglie e verso le donne (MARSEGUERRA, 2013a). La prospettiva sussidiaria della società, infine, non esclude affatto la presenza delle istituzioni, e dello Stato in particolare. Se da un lato vi sono le iniziative della società, dall’altro serve uno Stato capace di valorizzarle. Uno Stato meno invadente e più efficiente, che faccia meno imposizione e più costruzione.

La solidarietà è il perseguimento del bene comune ma, nella concezione qui proposta, ciò deve avvenire sempre più in forma dinamica e creativa, non in forma meramente o

prevalentemente redistributiva, che spesso declina nell'assistenzialismo. L'intrapresa e l'impresa sono fondamenti irrinunciabili delle solidarietà. Ciò è quanto chiede anche la solidarietà intergenerazionale troppo spesso sottovalutata.

Lo sviluppo, che è ben maggiore della crescita, combina sussidiarietà e solidarietà per la promozione delle persone e delle comunità pe portare ad un vero incivilimento ed oltre, a livelli più alti, verso un umanesimo integrale.

Con la solidarietà dinamica, che si basa sul principio di sussidiarietà e si colloca in una dimensione di sviluppo sociale ed economico, si delinea allora un modello di liberalismo cooperativo tra sfere di autonomia che si distingue dall'assistenzialismo e dallo statalismo per la valorizzazione della persona nella sua autonomia e responsabilità, ma che si distingue anche dal liberismo individualista in quanto le libertà individuali e le autonomie delle comunità via via maggiori si collocano in una visione organizzata e flessibile della società. In una società siffatta si possono davvero delineare quei profili di uno sviluppo realmente sostenibile per il territorio e le comunità di riferimento che conducano simultaneamente al bene di ciascuno e al bene comune.

Sul tema della solidarietà molto si è speso Papa Francesco che, anche nella *Evangelii Gaudium* ricorda: *"La parola 'solidarietà' si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni"* (*Evangelii Gaudium*, n. 188).

8. Sul tema del lavoro molto si è soffermato recentemente anche il Cardinale Arcivescovo di Milano Angelo Scola che, nella Lettera alla diocesi per l'anno Pastorale 2013-2014 così dice: *«Il lavoro è un bene ed è un bene comune, fattore decisivo per il benessere non solo economico della nostra società. [...] Il primato del l'uomo, soggetto del lavoro, va continuamente affermato e difeso soprattutto nel contesto di globalizzazione in cui siamo inseriti.*

Il lavoro è fattore essenziale, non accessorio, per la dignità dell'uomo e la piena realizzazione della sua personalità» (ANGELO SCOLA, Cardinale Arcivescovo di Milano, Lettera pastorale Il campo è il mondo. Vie da percorrere incontro all'umano, Centro Ambrosiano, p. 32).

In questo contesto, le parole della *Evangelii Gaudium* suonano come un allarme più volte ripetuto ma anche come una precisa indicazione di percorso: *“La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi” (Evangelii Gaudium, n. 202).* E più sotto: *“È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini” (Evangelii Gaudium, n. 205).* Ancora una volta la dottrina sociale, con la sua straordinaria capacità di precorrere i tempi e arrivare al cuore delle questioni interpretando la realtà, ci indica chiaramente la strada da seguire.

9. Data l'ampiezza dei temi esaminati nel volume, non ci sembra pensabile raggiungere conclusioni definitive. Ci sembra invece possibile e opportuno cercare di trarre una sia pur parziale riflessione di sintesi.

La vastità e la profondità della crisi che si è dispiegata negli ultimi sei anni, e i cui effetti sono ancora ben lungi dall'essersi esauriti, obbligano tutti noi a riflettere non solo sulle cause della stessa ma anche su cosa fare affinché tali cataclismi non si abbiano a ripetere. Sotto questo profilo il tema della solidarietà, ovvero della ancora troppo poca solidarietà che informa i rapporti umani e personali, rimane centrale: *“Che cosa significa ‘ripensare la solidarietà?’.* Certamente non significa mettere in discussione il recente magistero, che anzi dimostra sempre più la sua lungimiranza e la sua attualità. Piuttosto ‘ripensare’ mi pare significhi due cose: anzitutto coniugare il magistero con l'evoluzione socio-economica, che, essendo costante e

rapida, presenta aspetti sempre nuovi; in secondo luogo, 'ripensare' vuol dire approfondire, riflettere ulteriormente, per far emergere tutta la fecondità di un valore – la solidarietà, in questo caso – che in profondità attinge dal Vangelo, cioè da Gesù Cristo, e quindi come tale contiene potenzialità inesauribili” (Papa FRANCESCO, Discorso di Sua Santità Papa Francesco ai partecipanti all’incontro promosso dalla Fondazione “Centesimus Annus – Pro Pontifice”, 25 maggio 2013).

Ripensare la solidarietà comporta poi che si riesca a dare alla riflessione alta anche un preciso contenuto operativo e di concretezza ovvero che si ricerchi la concretezza delle opere orientate al bene comune. Anche per spiegare a chi non sia cattolico come nel mondo cattolico vi sia un universalismo umanitario che si rivolge a tutte le persone di buona volontà, per far sì che esse trovino nel loro vivere quotidiano un orientamento ad un tempo ideale e concreto di valorizzazione personale nelle opere comunitarie. *“L’attuale crisi economica e sociale rende ancora più urgente questo ‘ripensare’ e fa risaltare ancora di più la verità e attualità di affermazioni del magistero sociale come quella che leggiamo nella Laborem exercens: ‘Gettando lo sguardo sull’intera famiglia umana... non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense; e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall’altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che... vi è qualcosa che non funziona’ (n. 18). È un fenomeno, quello della disoccupazione – della mancanza e della perdita del lavoro – che si sta allargando a macchia d’olio in ampie zone dell’occidente e che sta estendendo in modo preoccupante i confini della povertà. E non c’è peggiore povertà materiale, mi preme sottolinearlo, di quella che non permette di guadagnarsi il pane e che priva della dignità del lavoro. Ormai questo ‘qualcosa che non funziona’ non riguarda più soltanto il sud del mondo, ma l’intero pianeta. Ecco allora l’esigenza di ‘ripensare la solidarietà’ non più come semplice assistenza nei confronti dei più poveri, ma come ripensamento globale di tutto il sistema, come ricerca di vie per riformarlo*

e correggerlo in modo coerente con i diritti fondamentali dell'uomo, di tutti gli uomini. A questa parola 'solidarietà', non ben vista dal mondo economico – come se fosse una parola cattiva –, bisogna ridare la sua meritata cittadinanza sociale. La solidarietà non è un atteggiamento in più, non è un'elemosina sociale, ma è un valore sociale. E ci chiede la sua cittadinanza" (Papa FRANCESCO, Discorso di Sua Santità Papa Francesco ai partecipanti all'incontro promosso dalla Fondazione "Centesimus Annus – Pro Pontifice", 25 maggio 2013).

L'adesione al messaggio di Papa Francesco richiede anche in particolare di comprendere e valorizzare la natura multifunzionale della società e della comunità – intesa come insieme di relazioni tra persone basate sulla fiducia, sul rispetto reciproco e in definitiva sulla solidarietà – quale componente essenziale non solo della democrazia ma anche dello sviluppo, ivi compreso quello economico. *"La crisi attuale non è solo economica e finanziaria, ma affonda le radici in una crisi etica e antropologica. Seguire gli idoli del potere, del profitto, del denaro, al di sopra del valore della persona umana, è diventato norma fondamentale di funzionamento e criterio decisivo di organizzazione. Ci si è dimenticati e ci si dimentica tuttora che al di sopra degli affari, della logica e dei parametri di mercato, c'è l'essere umano e c'è qualcosa che è dovuto all'uomo in quanto uomo, in virtù della sua dignità profonda: offrirgli la possibilità di vivere dignitosamente e di partecipare attivamente al bene comune. Benedetto XVI ci ha ricordato che ogni attività umana, anche quella economica, proprio perché umana, deve essere articolata e istituzionalizzata eticamente* (cf. Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 36). *Dobbiamo tornare alla centralità dell'uomo, ad una visione più etica delle attività e dei rapporti umani, senza il timore di perdere qualcosa* (Papa FRANCESCO, Discorso di Sua Santità Papa Francesco ai partecipanti all'incontro promosso dalla Fondazione "Centesimus Annus – Pro Pontifice", 25 maggio 2013).

In via di sintesi possiamo concludere ricordando come tutta la nostra riflessione debba poi essere collocata in un quadro di riferimento in cui convivono le istituzioni, che fis-

sano le regole e le fanno rispettare, la società, che opera su un principio di coesione e di convinzione, il mercato, che opera secondo criteri economici di convenienza e non contro il bene comune fissato dalle regole di concorrenza e di correttezza. L'equilibrio tra queste forze dovrebbe essere ispirato da un convinto (e non costretto) solidarismo operante, così da combinare libertà e responsabilità. Tutto ciò al fine di definire il carattere di una economia in cui i bisogni e i diritti dei più deboli siano sempre più promossi, riconosciuti e difesi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BENEDETTO XVI, 2009, *Caritas in Veritate*, LEV.

FRANCESCO, 2013, *Evangelii Gaudium*, LEV.

GIOVANNI PAOLO II, 1991, *Centesimus Annus*, LEV.

MARSEGUERRA, G., 2013a, "Tra Austerità e Spending Review: le sfide per un nuovo welfare sussidiario", *Non-Profit*, Anno XIX, aprile/settembre, pp. 9-19.

MARSEGUERRA, G., 2013b, "La promozione della libertà responsabile nel processo di globalizzazione: assetti di Welfare e sistemi d'impresa", SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (a cura del), in *Processi di mondializzazione – Opportunità per i cattolici italiani*, Edizione Dehoniane, Bologna, pp. 301-306.

MARSEGUERRA, G., 2012, "Capitale sociale, innovazione e sviluppo: problemi e prospettive", in G. ANTONELLI - M.A. MAGGIONI - G. PEGORETTI - F. PELLIZZARI - R. SCAZZIERI - R. ZOBOLI (a cura di), *Economia come scienza sociale: teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio*, Il Mulino, Bologna 2012.

QUADRIO CURZIO, A., 2012, *Economia oltre la crisi. Riflessioni sul liberalismo sociale*, a cura di S. Natoli, Editrice La Scuola, Brescia.

QUADRIO CURZIO, A., 2007, "Riflessioni sul liberalismo comunitario per lo sviluppo italiano", in A. QUADRIO CURZIO - M. FORTIS, *Valorizzare un'economia forte*, Collana della Fondazione Edison, Il Mulino, Bologna, pp. 361-387.

QUADRIO CURZIO, A., 2002, *Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e per l'Italia*, Vita e Pensiero, Milano.

QUADRIO CURZIO, A. - MARSEGUERRA, G., 2013 (a cura di), *Institutions, Society and Markets. Towards a New International Balance?*, LEV, Città del Vaticano, pp. 1-160.

QUADRIO CURZIO, A. - MARSEGUERRA, G., 2010 (a cura di), *Values and Rules for a New Model of Development*, Libri Scheiwiller, Milano, pp. 1-159.

QUADRIO CURZIO, A. - MARSEGUERRA, G., 2008 (a cura di), *Democracy, Institutions and Social Justice*, Libri Scheiwiller, Milano 2007, pp. 1-165,

Introduction. Labour, Responsibility, participation, by GIOVANNI MARSEGUERRA and ALBERTO QUADRIO CURZIO.

Abstract: The short introduction to the book provides an overview of the main issues addressed in the volume and aims at emphasising, within the general framework of the Catholic Social Teaching, the importance of solidarity and subsidiarity to guide economic processes towards true human development.

CATHOLIC SOCIAL DOCTRINE AND THE TURN OF THE CENTURY

GIAN PAOLO SALVINI

Non penso si chieda a me un bilancio della dottrina sociale della Chiesa (DSC) in questo momento della storia. Il pesce, come è noto, non vede l'acqua in cui nuota e tutti noi viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni e quindi non è possibile fare un bilancio, come si dice in italiano, a bocce ferme.

Ciò nonostante si possono fare almeno alcune osservazioni che spero utili.

Qualcuno ha definito la DSC «l'incontro tra il Vangelo e la società», espressione suggestiva, perché precisa subito i due poli tra i quali deve svilupparsi una tensione positiva, creativa, che non si può risolvere eliminando uno dei due poli, ma anzi rafforzando la tensione in modo che ne scaturisca un pensiero vitale e fecondo. La fede infatti non cambia nel suo nucleo fondamentale, ma la società muta in continuazione e muta quindi anche il tipo di luce di cui ha bisogno per il suo cammino.

In teoria la DSC dovrebbe aver accompagnato tutta la storia bimillenaria della Chiesa, perché la Chiesa ha sempre fatto parte della società umana e ne ha condiviso, come dice la *Gaudium et spes*, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, specialmente dei poveri. Ma di fatto non è stato così.

Nei trattati classici di morale esisteva un capitolo specifico, che si chiamava *De iustitia et iure*, nel quale sarebbe dovuta nascere e svilupparsi la riflessione in materia sociale. Storicamente però l'avvio è stato diverso. La DSC è nata con la *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) per rispondere a un'emergenza storica, quella provocata dalla rivoluzione industriale, dallo sfruttamento disumano dei lavoratori di-

pendenti, soprattutto nelle fabbriche di allora, e dalla provocazione rappresentata da soluzioni proposte da altri e che la Chiesa giudicava più pericolose del male a cui si voleva porre rimedio, come il socialismo ispirato al marxismo ateo.

Anche se Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (1987) dice chiaramente che la DSC non è una terza via, né un'ideologia, ma «appartiene al campo della teologia, e specialmente della teologia morale» (n. 41), la DSC ha continuato a svilupparsi seguendo un filone autonomo, per di più scandito dall'apparire periodico di documenti (in genere encicliche, ma non solo) del Magistero della Chiesa, in genere a ritmo decennale (con l'eccezione del 1951 e del 2001), cominciando dal 1931 per celebrare, o meglio, aggiornare la *Rerum novarum* a mano a mano che la società cambiava.

Le prime encicliche sono incentrate su un problema specifico, la cosiddetta «questione operaia», divenuta poi «questione sociale», che si occupa prevalentemente dei rapporti di lavoro. L'intervento della Chiesa avveniva in difesa della parte più debole nella dialettica dell'economia moderna tra capitale e lavoro, cioè in favore del lavoratore, per aprirsi poi all'economia mondiale, globalizzata e finanziarizzata di oggi.

In ogni caso la DSC è nata in difesa dei deboli, dei poveri e lo è sempre rimasta, ma allo stesso tempo lotta contro le povertà.

Un segno dei tempi da sottolineare intorno al passaggio di millennio è che mentre per 60 anni si è commemorato il decennale della *Rerum novarum*, sia la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II (1987), sia l'ultima grande enciclica sociale, la *Caritas in veritate* (2009) di Benedetto XVI sono state pubblicate per celebrare la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI, quasi a dire che l'orizzonte della DSC si è ormai spostato dal piano nazionale o al massimo europeo, a quello mondiale. La *Caritas in veritate* era stata infatti preventivata per il 2007, nell'anniversario esatto della *Populorum progressio*, ma venne poi ritardata di due anni per aggiornarla tenendo conto della crisi economica in corso. Questo allargamento di orizzonte è

significativo, anche perché soltanto guardando a quanto avviene altrove, si può comprendere anche ciò che avviene dal punto di vista economico, finanziario e sociale, nel proprio Paese.

Anche se i principi dai quali la DSC parte e in base ai quali illumina la realtà sociale economica ecc. per poter orientare il comportamento umano alla luce del Vangelo, sono sempre gli stessi, come la concezione dell'uomo, della persona umana, della giustizia sociale, di uno sviluppo che sia integrale e possibilmente armonico in ogni suo aspetto, è evidente che la realtà umana è mutevole. Basti pensare ai risultati spettacolari della scienza e della sua applicazione alla tecnica, alla mobilità umana una volta inimmaginabile e a tutto il mondo virtuale e digitale, che per i nostri giovani rappresenta non (come per me) uno strumento per fare meglio ciò che facevo con la macchina da scrivere elettrica o al massimo elettronica, ma un ambiente di vita, un'altra *way of life* alla quale io, dell'era jurassica del cartaceo, non appartengo.

Il risultato è che la DSC, che prima concentrava i suoi interventi su un punto o un problema specifico, cerca ora di occuparsi dell'intero progetto di Dio sull'umanità, con il risultato che le ultime encicliche sono quasi delle enciclopedie, nelle quali non facile orientarsi. Questo non è dovuto solo al fatto che ciascuna delle persone consultate per la stesura dell'enciclica desidera dimostrare che ha lavorato e aggiunge un suo capitoletto su un aspetto prima non considerato. Ma è dovuto soprattutto al fatto che il nostro mondo è così: esso è complesso, è molteplice, è globale e locale allo stesso tempo, i vari aspetti della vita sociale sono interdipendenti tra loro e i Papi desiderano mostrare di esserne consapevoli. È in certo senso una reazione alla specializzazione esasperata e alla frammentazione delle discipline oggi, che consente spettacolari scoperte, ma con il rischio di perdere di vista l'unicità della vita, anche sociale, e soprattutto il fine delle discipline stesse, che non si trova all'interno di ciascuna disciplina, ma al di fuori di esse. Se uno non è attento, trasforma gli strumen-

ti in fine e perde di vista il senso del cammino. La *Caritas in veritate* dice esplicitamente che «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n. 19). Ciò a cui mira oggi la DSC è un nuovo umanesimo e l'uomo nella realtà quotidiana non è diviso in settori.

Un significativo cambiamento è avvenuto anche nel linguaggio della DSC, che è diventato più tecnico, più specifico, grazie anche all'apporto di laici esperti nelle discipline economiche, finanziarie e sociali in genere. Questo spiega il maggior favore incontrato dagli ultimi documenti del Magistero, perché ad esempio gli imprenditori e i sindacalisti vi riconoscono il proprio linguaggio. Il rovescio della medaglia è che più il linguaggio si fa concreto e pertinente alla vita delle imprese o, ad esempio, dell'economia finanziaria, più diventa provvisorio, legato alla congiuntura, e quindi discutibile e rivedibile. Sui sommi principi è relativamente facile trovare l'accordo. Molto meno sulle determinazioni concrete. In ogni caso molti imprenditori credenti e impegnati soffrono poi per lo scarto tra la teoria molto bella e la realtà quotidiana che sembra molto lontana. Penso che la DSC vada interiorizzata e debba diventare radice del proprio agire, sapendo che la realtà non è mai l'ideale, ma lo incarna.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare nell'evoluzione della DSC specialmente in questo nuovo secolo è il cambiamento che c'è stato con il Vaticano II nei confronti del mondo moderno. E la DSC è tutta un confronto con il mondo moderno. Non per nulla essa è nata proprio insieme al mondo moderno come lo intendiamo noi cioè con la rivoluzione industriale.

La Chiesa per quasi due secoli si è sempre contrapposta alla modernità e a ciò che essa significava. Questo in particolare dopo il turbine della Rivoluzione francese e di ciò di cui essa si faceva portatrice, proprio mentre la rivoluzione industriale portava le sue novità, il Magistero è stato sempre molto critico su tutto ciò che la modernità portava con sé. Questo sia come impostazione dottrinale (basta pensare al Sillabo di

Pio IX, anche se le singole proposizioni condannate vanno contestualizzate), sia per l'elevatissimo costo sociale che l'industrializzazione ha richiesto nei primi tempi del suo svolgersi. In realtà molte conquiste della modernità, come i diritti individuali, sociali, politici ecc., discendono come parte integrante dal messaggio cristiano. Ma chi li ha difesi e rivendicati pubblicamente lo ha fatto in funzione antiecclesiastica e anticristiana, provocando una reazione uguale e contraria da parte della Chiesa, che ha fatto fatica a riconciliarsi con essi, anche per via delle vicende storiche in cui essi si incarnavano e prendevano forma, non di rado persecutoria nei confronti della Chiesa.

Il cambiamento si è avuto con il Concilio Vaticano II e con i suoi documenti, in particolare, per quanto riguarda la nostra conferenza, la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Il più lungo dei documenti conciliari e anche l'ultimo ad essere stato approvato, alla vigilia della chiusura del Concilio.

In esso non c'è più nessuna condanna e il mondo moderno viene visto con una simpatia inedita, tanto che il documento è stato giudicato peccare di eccessivo ottimismo, anche da teologi come Karl Rahner e Joseph Ratzinger, che lamentavano nel testo la scarsa presenza del peccato, che invece segna tutto il cammino umano, facendone spesso più una tragedia che un'avventura a lieto fine. Nella sua versione finale la *Gaudium et spes* è stato alquanto corretta. Si è aggiunto un intero numero, il n. 13, intitolato «Il peccato», che segna tutta la storia umana, ma dal quale Gesù è venuto a liberarci, perché l'uomo da solo non riesce a vincerlo e si sono inseriti numerose «zeppe» per ricordare che l'uomo di cui si parla è in realtà ferito dal peccato e che le conquiste della scienza sono in realtà ambivalenti, e possono essere male usate.

È bene ricordare anche il titolo della *Gaudium et spes*, che è «La Chiesa nel mondo contemporaneo», non «e il mondo contemporaneo» o «di fronte» al mondo contemporaneo. La Chiesa si ritiene perciò in cammino con tutta l'umanità e quindi soggetta anche alle vicende storiche, alle debolezze

degli uomini che la guidano, e non è soltanto la maestra che giudica, condanna o assolve quasi dal di fuori della vicenda umana.

Questo atteggiamento del Concilio ha avuto un evidente influsso anche nella DSC, i cui documenti si sono andati evolvendo, adattandosi a questo stile profondamente diverso dal passato e cercando di entrare in dialogo con il mondo moderno. Dialogare significa proporre le proprie motivazioni e dare il proprio contributo specifico, ma anche essere disposti a ricevere. I nn. 42 e 43 della *Gaudium et spes* sono intitolati rispettivamente «L'aiuto che la Chiesa intende dare alla società umana per mezzo dei cristiani» e «L'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo».

Non per nulla un critico della Costituzione pastorale mi diceva: «La Chiesa evangelizza, converte. Non dialoga. Per chi non conosce il Vangelo c'è solo la via della conversione!».

Durante il Concilio venne pubblicata la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che inizia questo stile anche nella DSC, distingue tra l'errore e l'errante, tra le teorie filosofiche che non cambiano e i movimenti storici che si ispirano ad esse e che possono evolversi anche positivamente e con i quali si può perciò anche collaborare. Poco dopo il Concilio uscì la *Populorum progressio*, che denuncia, con un linguaggio lapidario le gravissime distorsioni umane ed economiche presenti nel mondo, ma non condanna lo sviluppo, anzi lo definisce «il nuovo nome della pace». Le encicliche successive hanno adottato lo stesso tono. In particolare ricordo la *Caritas in veritate*, che fa una vera apologia della scienza e la tecnica, denunciandone anche l'ambivalenza, come per ogni strumento. Ma l'enciclica di Papa Ratzinger è piena di volontarismo e di fiducia nell'umanità che, con l'aiuto di Dio, potrà rendere il nostro mondo più degno di essere abitato, anche se la storia umana può conoscere ricadute e sconfitte.

Il nostro mondo attuale è molto ammalato di catastrofismo. Gli ottimisti vi hanno poco successo (qualcuno ha detto

che l'ottimista è colui che crede di vivere nel migliore dei mondi. Il pessimista è colui che teme che il primo abbia ragione). La DSC attualmente non fa dell'ottimismo a buon mercato, non si nasconde gli immensi problemi da risolvere, ma scommette a favore della speranza.

Roma, 23 maggio 2013

LA DOCTRINA SOCIAL CATÓLICA Y EL CAMBIO DE SIGLO

RAFAEL ALVIRA

Se pueden observar algunos rasgos marcados en este momento de cambio de siglo:

1. Ampliación y relativización del *espacio*: globalización.
2. Aceleración del *tiempo*: la técnica lo hace todo cada vez más rápido.
3. Revolución *tecnológica*: civilización digital, etc.
4. Acceso a la enseñanza en aumento.
5. Masificación, despersonalización, crisis de la familia. Comunicación masiva pero superficial.
6. Creciente cambio de lugar de vivienda de la población.
7. Pérdida momentánea de puestos de trabajo por la introducción de nuevas tecnologías y por las irregularidades financieras.
8. Desorden jurídico internacional.
9. Pérdida de credibilidad del sistema político y crisis del Estado-Nación.
10. Hundimiento ético.
11. Subida de la religión globalmente, pero descenso en la cristiandad tradicional.

A mi modo de ver, la raíz antropológica principal de todos los problemas que presenta este cambio de siglo es el progresivo desconocimiento de lo *común*. Lo común no es lo público, ni tampoco lo colectivo. La postura liberal-conservadora, la “derecha democrática”, considera que lo fundamental es lo *privado*, pero ha de reconocer que es preciso también atender

a lo que no es *privado*, y por eso abre el campo a lo *público*. La postura socialista-progresista, la “izquierda democrática”, considera que lo fundamental es lo público, pero comprende que también debe existir lo privado, y lo entiende en forma de propiedad colectiva o meramente individual.

Ninguna de las dos posiciones comprende que el par privado-público no es el mismo que el par común-particular. *Privado-público* se refiere al *uso*, mientras que *común-particular* se refiere a la propiedad. No es fácil llevar a cabo un *uso adecuado* ni en el ámbito público ni en el privado, pero más difícil aún es hacerlo en el ámbito de lo *común-particular*.

En efecto, si el uso está en el ámbito de la exterioridad, la propiedad – en su sentido profundo y no meramente jurídico de titularidad – es algo *interior*. Hacer *mío* de verdad es idéntico a *incorporar a mi vida*. La *plena incorporación* es lo que llamamos en el sentido más propio la *comunidad*, el *tener en común*, un *tener* que pasa a formar parte de mi *ser*. El lugar donde de forma radical aparece lo común es la familia, la cual, sin embargo, es privada. Por el contrario, muchas entidades de servicio público son de propiedad particular. En el fondo, todas, pues las del Estado son de propiedad particular del Estado (o del partido político en el poder).

No hay más que dos realidades comunes en el sentido más propio: la *verdad* y el *amor o amistad verdaderos*. Como entran a formar parte de mi vida no puedo prescindir de ellas sin quitarme la vida. Por eso, el que rechaza conscientemente la verdad se quita la vida intelectual, y el que rechaza una amistad o un amor verdaderos se quita la vida “existencial” (pues sólo se existe “ante” otro y “con otro”). Si lo entiendo bien, eso es lo que explica también por qué en el amor verdadero matrimonial el cuerpo del cónyuge pertenece al otro cónyuge, si lo común entre ellos es real.

El misterio de lo común es que sólo se da si los que comunican siguen *presentes* uno ante el otro o los otros. Más aún: sólo hay *presencia* en lo común. Heidegger, por ejemplo, no entiende la presencia porque no entiende lo común. Lo co-

mún es la identidad de dos o de varios entre sí, que, a su vez, sólo tienen *identidad propia* porque forman parte de una *identidad común*. Esa es la paradoja.

Se puede decir más profundamente con las palabras del Papa Francisco: hay que ser *mediador* y no *intermediario*. El mediador es el que *participa* con su vida y hace propia la vida del otro. El *intermediario* es un “tercero” entre dos o varios, y queda siempre *externo* a la relación, no la hace vida propia. El que es sólo intermediario queda en situación casi de *mero particular*.

Aunque al ser humano le es imposible ser de lleno *mero particular*, sin embargo nuestra sociedad – particularmente la occidental – tiende asintóticamente hacia ello, según constatan todos los estudios sociológicos acerca de la extensión del *individualismo*.

Lo *común* correctamente comprendido como amistad había sido bien apreciado en el pensamiento clásico griego, y profundamente reforzado con el cristianismo. El sentido de comunidad engendra el de *justicia*, pues ésta – más allá de la pura proporcionalidad – consiste en la *atención amorosa al otro*: esto es lo que Jesucristo nos enseñó, que todo “otro”, incluso el que se considera nuestro enemigo, ha de ser querido de verdad (aunque no se le tenga simpatía, y aunque procuremos estar físicamente lejos de él).

Con frecuencia se afirma que la *caridad* es más que la *justicia*: la presupone y le añade algo. Respeto ese modo de hablar, por supuesto, pero pienso que también se puede decir simplemente que la caridad es la *perfección de la justicia*. Es injusto tratar sin caridad al que se la merece, y se la merecen todos, aunque en nuestra actuación estemos obligados a atender primero a aquellos más cercanos a nuestra vida, la que Dios a cada uno le da y le pide.

Es decir, y aquí aparece otro nuevo matiz, que estamos siempre *obligados* primaria y fundamentalmente por lo *común*, y obligados según el orden – antes o después, más o menos intensamente – de la providencia divina para cada uno.

Pero se trata siempre de *obligación*. La *exterioridad* de las *leyes* me obliga por *coacción externa*: si las obedezco es porque lo considero justo o porque no soy capaz de librarme de ellas. Pero lo que de verdad obliga, *con coacción interna*, es la verdad y el amor. Porque lo común es lo que liga, lo que une.

Así pues, la *solidaridad*, tal como la entienden muchos ahora, es algo excelente: atender a los que están en dificultades. Para promoverla, en una sociedad sin interioridad como es la nuestra, se acude a todas las formas de *emotivismo*. Pero, si lo entiendo bien, la solidaridad cristiana es *más*; es, simplemente, *conciencia de mi obligación*, que habré de traducir en las acciones que pueda llevar a cabo dadas mis circunstancias. A veces no se podrá hacer otra cosa que rezar, pero eso es ya lo más importante.

Como es claro, la *fuerza* unitiva que genera lo común es el *amor verdadero* y la *verdad amorosa*. Sócrates supo ver admirablemente que sin amor al saber el saber no podría ser verdadero, sino que quedaba en la mera exterioridad, o, dicho de otro modo, en una objetividad sin alma (unidad) ni interioridad, y, por tanto, dispersa y superficial, meramente *crítica*. Goethe decía: "Son puras vírgenes, y también estériles", pero más bien debería haber dicho: "Son críticos y también estériles". El amor es creativo, la crítica no.

Es tan fuerte esa fuerza que al unificar consigue también unificar – *sintetizar* – el *tiempo*. En efecto, para el amor verdadero y la verdad amorosa el tiempo no pasa, sino que se queda en forma de eternidad.

El tiempo – el enlace continuo entre pasado y futuro – genera una *inquietud* que se intenta resolver de cuatro maneras posibles: a) dejando atrás el pasado en la *nostalgia*; b) adelantando mal el futuro en las *locas imaginaciones*; c) aferrándose al presente meramente temporal, es decir, al *instante*, en el *pragmatismo puro*.

Estas tres ahora señaladas son las formas más habituales de intentar solucionar la profunda ruptura que causa en el ser humano la vivencia ineludible del *paso del tiempo*.

Pero son formas incapaces de restañar la inquietud, y se acaban convirtiendo en un *peso pesado* para la vida. El único método adecuado para solucionar el problema es *integrar pasado y futuro en el presente de la eternidad*. El *instante* es un falso presente porque en el instante no se está, no se *descansa*, pero, sobre todo, porque no hay presente sin presencia, y en el instante no la hay. Epicuro, profundamente, dice que el *placer se da en el instante*, lo que significa que el placer es *individual* y no “social”. En el placer el otro es un instrumento para mí, pero no hay lo *común*. Por eso la felicidad – el amor al otro en lo común – hace feliz el placer, mientras que el mero placer no puede hacer feliz.

El amor es, a la vez, *conservador* (pasado) y *creativo* (futuro). La falta actual de lo común deja a las personas sin fuerza para retener el pasado – con la consecuencia de la pérdida de la interioridad – y sin fuerza para generar un futuro verdadero – con la consecuencia de la falta de esperanza, y la tristeza.

La verdad del pasado es el amor a lo recibido, que es siempre un regalo, o sea, *agradecer*; y *la verdad del futuro es el amor al trabajo*, es decir, la *respuesta* amorosa y activa que hace efectivo ese agradecimiento con una seriedad alejada de las “locas imaginaciones”. Comprender la *grandeza* – la santidad – del regalo, y responder con grandeza, o sea, *santificar el trabajo*, eso es elevar continuamente el tiempo a eternidad; es el espíritu atento en presente; es convertir cada momento de la vida ordinaria en fiesta.

Cuando falta ese espíritu, y falta en tan gran medida como en nuestra sociedad actual, entonces disminuye esa virtud central para la vida diaria en el mundo que es la *serenidad*. Séneca supo ver de modo admirable la relación entre serenidad y *grandeza*. A Dios se le encuentra sólo en la serenidad y en la grandeza de ánimo. Dice Ignacio de Antioquía que la conversión no es obra de persuasión, sino de grandeza. Y la mística castellana Javiera del Valle añade que el Espíritu Santo no puede habitar en un alma sin paz, sin profunda serenidad.

La *pequeñez de espíritu*, signo de nuestro tiempo y exponente de su falta de Dios, conduce a la búsqueda *individual* de la seguridad y la libertad. Como no se puede alcanzar, pues siempre se ha de contar con los demás para ello, se busca lograr a través del uso en beneficio meramente particular de lo realizado con los otros, con el apoyo de alguna comunidad; por ello, se hace de modo escondido. Y eso es la *corrupción*, que es totalmente inevitable desde las bases antropológicas hoy de moda en Occidente. Y como la mayoría participa de esas bases y de ese modo de pensar, los que no han podido cotrnpmerse contrapesan su “derrota” buscando desvelar *escándalos*. Nuestra sociedad individualista-democrática es, y no puede ser de otro modo, una sociedad de vencedores y vencidos: los vencedores buscan esconder su conupción; los vencidos buscan desvelarla a través del escándalo. Ese es el aburrido mundo actual de la información.

El intento de evitar estas consecuencias, bien previsibles y hoy bien reales, lleva a los puristas del sistema a insistir sobre la necesidad de que haya reglas y que se cumplan. El problema es cómo lograrlo, porque ningún sistema político – en cuanto tal – tiene la fuerza capaz de elevar la voluntad individual de las personas a voluntad común, y mucho menos plenamente común, es decir, universal. Una vez más se puede repetir la conocida frase del que afirmaba: “Amo a la humanidad, pero mi suegra me molesta”. Amar en abstracto no plantea problemas.

Por eso, desde el sistema hoy vigente no hay más que dos propuestas coherentes. La socialista quiere evitar la corrupción a toda costa, para lo que necesita un Estado que es verdaderamente ya un “gran hermano”. Lo que no puede evitar, entre otras cosas, es la corrupción del Estado.

La solución liberal-capitalista es: si crece indefinidamente la riqueza a nadie le falta nada, y se suprime por tanto la *envidia*, causa radical de las disensiones sociales. El problema es que las *necesidades* y los *deseos* humanos, elementos básicos de la economía y cuya mala comprensión y administración en-

gendra el espíritu de *riqueza*, van mucho más allá de los bienes meramente materiales.

Ambas propuestas tienen como ideal la construcción de una verdadera sociedad civil, pero no la pueden construir, entre otras razones porque reducen la idea de sociedad civil a un conjunto de instituciones que quedan “emparedadas” entre el Estado – por mínimo que sea en el liberalismo clásico – y el Mercado. Pero el gobierno nacional y el mercado son *instituciones* de la sociedad civil, junto a otras muchas, y no darse cuenta de ello elimina de hecho la sociedad civil, dejándola convertida en un apéndice de Estado y Mercado. Dentro de esa filosofía política, tanto la familia como la Iglesia son consideradas “instituciones intermedias sin afán de lucro”, o sea, son ONGs, cuando en realidad son las instituciones principales sobre las que se apoya toda verdadera sociedad civil.

Ninguna de las dos fórmulas citadas – socialista o liberal capitalista – puede solucionar el problema que nos ocupa, porque ambas se mueven en el ámbito de la exterioridad superficial y de la pura intermediación. No apoyan ni facilitan lo *común*. Más bien le ponen todo tipo de dificultades y hasta lo persiguen, particularmente desde los Organismos Internacionales y las grandes potencias. Y es consecuente: la idea moderna de *libertad* entendida como *espontaneidad autónoma e independiente* es incompatible con la idea de lo *común*, en la que la *libertad* se entiende como *salir de sí en el servicio al otro*. En esta acción se genera lo común, y, por primera vez, existe verdadera *posesión*, la cual paradójicamente sólo es posible cuando te dejas, a la vez, ser poseído.

Y eso se realiza esencialmente en las relaciones del espíritu, pero también, en sentido amplio, en las relaciones del hombre con la naturaleza. Por el contrario, el gran problema de la idea moderna de libertad es que genera encerramiento individual, o sea, falta de libertad y de algo que es consustancial a ella: la verdadera posesión.

Nuestro mundo actual, preocupado principalmente por el dinero, tiene en realidad un problema bien visible: la pérdida del sentido de la *propiedad*. Tener *dinero* es tener *medios*, pero aún nada substancial. Y, a su vez, usar el dinero para el placer es *vivir en el instante*, pero no *poseer* nada.

También esta situación era previsible, pues una sociedad que subordina la fijeza al movimiento debía conducir a ello. No son lo mismo los *bienes* que la *riqueza*. Los bienes se poseen de modo adecuado para cubrir las justas necesidades y deseos. Las riquezas propiamente no se poseen, porque carece de sentido amar los medios como fines, y por eso el rico – la riqueza no es algo material, sino una enfermedad del espíritu – vive en la inquietud. Pero el “absolutamente libre” moderno es, de modo inevitable, rico, pues no puede *fixar* su voluntad en ningún bien.

Como es bien sabido, la moderna filosofía de la libertad se hace con el poder político en el periodo revolucionario de finales del siglo XVIII. Y tenía que sancionar rápidamente – como lo hizo de hecho – una ley clave para su filosofía política: la ley del *divorcio*. En efecto, la ley del divorcio *entroniza en sociedad* la superioridad de la *libertad individual* sobre la *libertad común* (basada primariamente en el carácter sagrado del matrimonio).

Ciertamente el poder político no puede forzar la existencia de lo común – le es imposible – pero puede poner las condiciones para que éste exista y se desarrolle con normalidad. Ese es el sentido en el que la Doctrina Social de la Iglesia habla de *bien común* como *conjunto de condiciones* que permiten una vida digna en sociedad. Se trata de una definición de *bien común* que *presupone laposibilidad ad misma*, y la *relevancia*, de la *existenciade lo común*. De ahí la profunda diferencia, que genera tantos equívocos en nuestros días, entre una democracia que pone en primer lugar la libertad individual y la que debería poner por encima la libertad común.

Una sociedad que no respeta de forma primaria y radical la *obligación*, es decir, una sociedad que todo lo más *tolera* lo

común como opción privada, pero favorece lo meramente individual, está abocada a su autodestrucción. Hay que primar, por el contrario, lo común, y tolerar, en los casos razonables, lo meramente individual. Hegel, no precisamente sospechoso de catolicismo, lo expresa bien en las *Lecciones de Filosofía del Derecho*: el Estado, dice, debe permitir el divorcio, pero dificultarlo lo más posible, por sus consecuencias sociales. Ahora sucede al revés.

Hoy se insiste, y con razón, en la gravedad del aborto. Pero apenas se menciona la conexión profunda entre aborto y divorcio. En efecto, si el amor que conduce al nacimiento de un ser humano no es sagrado, tampoco ese ser será considerado como sagrado. La trivialización del matrimonio trivializa también al ser humano. Otra cosa son las nulidades verdaderas o las justas separaciones.

En otros términos, y a diferencia de lo que instauró la Revolución, si los derechos de lo común no están por encima de los individuales – sin menospreciar éstos en todo aquello que es razonable –, la sociedad no existe propiamente. Lo cual es válido, sobre todo y en primer lugar, en referencia a la sociedad familiar, a la familia o, como se la llamaba tradicionalmente también, la casa o el hogar. Si los derechos de la familia no son primarios no hay futuro para la sociedad. Y, de hecho, hoy, cada vez más, no hay *habitantes* – pues el que habita tiene casa – sino *gente* que se aloja en edificios.

El lugar donde se aprende a ser social e individual al mismo tiempo, o sea, persona, es la familia. En ella se aprende el sentido del habitar, de la propiedad, de la economía; se aprende a respetar el derecho y la política, y a practicar la ética y la religión. Pensar que todo eso se puede aprender fuera de una verdadera familia, y, por el contrario, incorporarlo a la propia vida simplemente con libros, con ayuda de sufridos profesores que han de sustituir a los padres, o en familias rotas, es pura fantasía.

En una familia verdadera se descubre el inmenso valor de la vida humana. Como consecuencia, en primer lugar, se tie-

nen hijos, sin los cuales no hay futuro económico posible para una sociedad. Son excelentes todos los esfuerzos que algunos llevan a cabo actualmente para compatibilizar “trabajo y familia”. Pero en países como Alemania, por ejemplo, con un alto desmoronamiento de esa compatibilización, apenas sube la tasa de nacimientos. Y la explicación es sencilla: hace falta querer tener hijos para tenerlos.

Tampoco es posible una vida económica sana si los “actores” de esa vida no son éticamente fiables. Pero la ética se aprende en familia, no con códigos éticos. La falta de confianza es una herida mortal para la economía y para la política.

Fundamental es también que sólo el que tiene amor por la familia y sentido profundo de lo común siente que ha de responder a aquello por lo que se siente obligado: el buen futuro de su familia y de toda la sociedad en la que su familia va a vivir. Pero, por el contrario y como decía un famoso humorista italiano, ésta de hoy no es una sociedad de responsabilidad limitada, sino una sociedad de irresponsabilidad ilimitada.

En efecto, el inmenso agujero financiero actual tiene varias causas, pero la primera y más importante es la menos mencionada: que una sociedad de meros individuos no tiene preocupación por el futuro de la sociedad: “Après moi, le déluge”, “después de mi, el diluvio”.

Otra causa relevante del agujero es el Estado democrático, particularmente en su forma de “Estado de bienestar” o “Estado Providencia”, en el cual para ganar las elecciones se ha de prometer lo que después no se puede pagar más que con endeudamiento. En la medida en que el Estado ha querido o ha tenido – por la forzada debilidad de ella – que sustituir las funciones propias de la familia – de educación, de sanidad, de atención humana, etc. –, se ha encontrado con la paradoja de que ha de realizar un trabajo de sustitución de la familia, pagado por las familias a través de los impuestos – ya que la mayor parte de ellos son indirectos y por ello son más gravosos para las familias –, pero con la amenaza de una

progresiva disminución recaudadora, porque en esas condiciones éticas y económicas no nacen niños que vayatt a pagar en el futuro.

Otro origen del problema, éste específicamente moderno, es la filosofía del progreso. Se piensa que avanzaremos imparablemente, y que por eso estm-emos en condiciones de pagar las deudas que contraigamos. Pero, aparte de que no siempre ni la mayor patie de las veces se obtienen resultados útiles o interesantes que permitan pagarlas, el gran problema está en que esa filosofía sacrifica el porcentaje de *quietud* que necesita una familia para desarrollarse con normalidad a una presión del tiempo y a un cambio de espacios que hacen muy difícil la vida familiar. Pero sin familia no hay ningún futuro para la sociedad.

La tesis actual es: el desarrollo tecnológico produce desarrollo económico, y viceversa: sin economía fuerte no se puede pagar el avance tecnológico. Ambas dimensiones, interrelacionadas en el medio de la competencia mercantil, producirán un progreso indefinido para beneficio de la humanidad. Es una idea interesante, pero que presenta la dificultad de que los que actualmente trabajan de esa manera no son muy felices, y, de otra parte, la humanidad futura no existirá, porque no da tiempo a tener hijos, y menos aún a educarlos bien, en esas condiciones de trabajo y de ambiente. Serán pues los robots los que se aprovechen del progreso indefinido.

La idea tan aplaudida de “desairnlllo sostenible”o, se puede decir, *progres o sostenible*, se ha pensado sobre todo como un desarrollo que no destruya el medio y el ambiente (no es lo mismo el medio que el ambiente) materiales, pero se piensa menos en que está destruyendo el medio y el ambiente humanos, al poner en claro y creciente peligro la primacía de la familia.

De otro lado, la tesis clásica acerca de la democracia, ya desde Aristótele s, sostiene que ésta sólo es realmente viable en una sociedad con una ainplia clase media. El problema es

que la democracia individualista – la que existe – entiende la clase media como el conjunto de personas que poseen una riqueza media. Este tipo de clase es efectivamente equilibrado, pero es también paralizante de la vida social, pues es casi siempre conservadora en exceso y sin horizontes de esfuerzo. Tener y educar hijos cuesta esfuerzo. La píldora anticonceptiva y la ley del aborto conducen a la instauración de una clase media irresponsable que se autoanulará, o, mejor dicho, que ya no es clase media en sentido profundo porque el que puede hacer lo que quiere sin responsabilidad es un “rico”. Ahora no hay más que ricos.

A mi juicio, la verdadera clase media es la *clase de la responsabilidad*, es decir la clase de los que se responsabilizan seriamente del bien común y configuran, por ello, una auténtica *sociedad civil*. Pero esa clase no se asienta sobre individuos sino sobre familias. En las familias se aprende el *diálogo*, en el que la *comunicación* es auténtica, profunda, viva, en la *escucha atenta* al otro; diálogo que se puede continuar en los buenos lugares de enseñanza y, sobre todo, en la Iglesia. La comunicación se realiza en primer y principal lugar a través del oído. La civilización actual, basada en la vista, es muy deficiente al respecto. La comunicación actual es sobre todo “visual”, y la llamada comunicación interactiva con mucha frecuencia es un mero simulacro de diálogo comunicativo. Todo verdadero saber, y la fe lo es en el modo más profundo, se adquiere “ex auditu”.

En resumen y para terminar: me parece que la Doctrina Social de la Iglesia tiene una riqueza incalculable de sugerencias para cambiar el rumbo de nuestra sociedad en este comienzo de siglo. Pero considero que el tema de mayor urgencia para seguir insistiendo en él es el de su maravillosa, y hoy más novedosa que nunca, doctrina sobre el matrimonio y la familia. El matrimonio y la familia son sagrados, y mientras esto no esté socialmente vigente no hay futuro para una sociedad verdaderamente humana. En muchos países, gracias a Dios, sigue habiendo hoy muchas iglesias en las que encon-

tramos el misterio del amor infinito de Dios por nosotros. Pero, entre iglesia e iglesia, nuestra sociedad es una sociedad de la ausencia de Dios, porque lo sacro desaparece en una sociedad en la que el matrimonio no es sagrado.

Roma, 23 de mayo de 2013

CATHOLIC SOCIAL DOCTRINE AND THE TURN OF THE CENTURY¹

REINHARD MARX

DREI SÄULEN DER KATHOLISCHEN SOZIALLEHRE

Welche Herausforderungen ergeben sich für die Katholische Soziallehre in der aktuellen Situation? Es sind in den vorhergehenden Impulsen schon einige Punkte genannt worden. Ich habe die Einladung – für die ich mich herzlich bedanke –, so verstanden, aus meiner Sicht, Denkanstöße zu geben. Es ist kein alles umfassender Vortrag, denn zu jedem der Themen, die auch eben genannt wurden, müsste man noch viel hinzufügen.

Ich möchte beginnen mit dem Ausgangspunkt der Soziallehre: In meinem „früheren Leben“ war ich Professor der Soziallehre – das ist lange her, aber man nimmt seine eigene Geschichte ja mit, und ich habe die Leidenschaft für dieses Fach und für die Soziallehre der Kirche behalten. Wobei die Soziallehre der Kirche eben nicht nur das Lehramt ist, das ist das Eine; es ist auch die Sozialethik, die Soziallehre, die an den Universitäten und an den Lehrstühlen bearbeitet wird. Und ich zähle auch hinzu – das ist sozusagen ein Drei-Säulenmodell, so sagen wir das gelegentlich in Deutschland –, die soziale Bewegung. Wir könnten auch das etwas schillernde Wort nutzen vom politischen Katholizismus. Es braucht auch eine Bewegung, eine soziale Aktion, ein politisches

¹ Zu der unter diesem Titel stehenden Eröffnungssitzung dieser Konferenz wurde der folgende Vortrag in freier Rede gehalten. Für die Drucklegung wurde der Vortrag sprachlich bearbeitet, der Charakter der freien Rede aber beibehalten.

Engagement. Wir haben von der Demokratie eben gehört, es braucht eine sozialetische Reflexion der Realität, der konkreten Herausforderungen mit allen wissenschaftlichen Möglichkeiten, mit allen Mitteln der Vernunft, und es braucht auch die lehramtliche Stellungnahme, die aber keine wissenschaftliche Analyse ersetzt, sondern darauf reagiert, sie einbezieht, und unter einer ethischen und vom Evangelium her geprägten Tradition in prinzipielle Sätze einfügt, um so einen Rahmen abzugeben für das, was sich im Bereich der Politik, der Gesellschaft, der Wirtschaft vollzieht.

Und ich gebe zu, dass ich in diesem Feld der Soziallehre der Kirche einen aristotelischen Zugang bevorzuge. Ich könnte auch so sagen: Wir beginnen mit der Wirklichkeit, nicht mit unseren Träumen, nicht mit unseren Ideen. Wir schauen, was ist. Die Kirche war immer wieder in Gefahr, bis heute, in der Vergangenheit bessere Zeiten zu sehen, oder auch eine ideale Vorstellung zu haben, wie Gesellschaft zu sein hat. Und manche nicht-kirchliche Utopisten denken auch, dass das Neue immer das Bessere ist – ich sage manchmal, das sei ein falsch verstandener Hegel (was sich durchgesetzt hat, ist im Recht) –, aber das ist genauso bedenklich.

Ich bevorzuge, in die Wirklichkeit hineinzuschauen und nicht zu träumen von einer Vergangenheit, die sowieso nie so da war, wie wir sie uns träumen, und in eine Zukunft hineinzuschauen, die auch mehr oder weniger Fantasie ist. Sondern wir müssen die Realität sehen – etwa die Realität Europas, die Realität der Jugendarbeitslosigkeit, die Realität der Finanzkrise –, und versuchen, zu verstehen und auf dem Hintergrund der aktuellen Herausforderungen dann auch die Soziallehre der Kirche mit ihrem großen Schatz an Prinzipien anzuwenden.

Ich glaube auch nicht, dass man unbedingt sagen könnte, die Soziallehre der Kirche sei unveränderlich; sie hat sich natürlich verändert. Ich will ein Beispiel nennen im Blick auf einen großen Vertreter der Soziallehre der Kirche, den deutschen Bischof Wilhelm Emmanuel von Ketteler, der einer der

großen Vordenker der Soziallehre der Kirche war. Leo XIII. hat gesagt: „Ich habe viel von ihm übernommen, viel von ihm gelernt“. Daran kann man zwei Stufen der Selbstvergewisserung erkennen: Bei von Ketteler zunächst, natürlich in der Reaktion auf die Realität des 19. Jahrhunderts, die Antwort: Man muss zurück in eine Ständegesellschaft, man muss das, was durch die Revolution in Gang gekommen ist, man muss das, was durch die liberale Entwicklung der Wirtschaft in Gang gekommen ist, vollständig bei Seite schieben und ein ganz anderes System schaffen. Bis von Ketteler Schritt für Schritt zu der Erkenntnis kam, man muss versuchen, das zu korrigieren, was entstanden ist. Wir könnten auch so sagen: Man muss versuchen das, was in eine falsche Richtung geht, wieder umzubiegen – aber auf der Ebene dessen, was sich vollzieht und nicht im Grunde neben der Wirklichkeit her, neben den Herausforderungen her eine eigene Welt zu bauen, sondern mitten in der Welt zu sein und in der Welt, das, was immer wieder bis zum Ende der Welt auch in eine falsche Richtung läuft, mit den Mitteln der Vernunft, des Engagements, der politischen Bewegung, der Überzeugungskraft unserer Argumente zu verändern.

Und ich glaube, dass wir immer wieder versuchen müssen – und so hat es ja auch das Zweite Vatikanische Konzil gesagt –, die Zeichen der Zeit zu lesen im Licht des Evangeliums. Aber das bedeutet eben, sich wirklich in die aktuelle Situation hineinzubegeben, zu versuchen sie zu verstehen – was schwer genug ist und ich behaupte nicht, dass ich alles verstehe, was sich im Augenblick vollzieht –, und im Licht des Evangeliums eine Antwort zu geben mit dem Instrumentarium der Katholischen Soziallehre, das uns gegeben wird, das sich aber auch immer weiter entwickelt.

Sonst müssten wir nicht immer neue Enzykliken erhoffen, die uns Anstöße geben. Die Soziallehre der Kirche muss sich bewähren, sie muss zeigen, dass sie bessere Antworten hat, sie muss zeigen, dass sie mit der Wissenschaft konkurrieren kann, dass sie mit den Ökonomen diskutieren kann, dass sie

auf der Ebene derer, die handeln in Wirtschaft, Politik und Gesellschaft, anschlussfähig ist. Und ich glaube, dass das der Fall ist.

Die großen Linien der Soziallehre der Kirche sind durchaus auf einem Niveau formuliert, das anschlussfähig gemacht werden kann, wenn wir uns darum bemühen. Aber das ist unsere Aufgabe, auch die Aufgabe solcher Tagungen, der Akteure in der Politik, in der Wirtschaft. Der Text der Soziallehre, etwa der lehramtlichen Soziallehre ist das eine, aber die Umsetzung, das Engagement, bis in die politischen Parteien und die Unternehmen und Gewerkschaften hinein, das ist die Sache von uns allen.

ZWEI ZENTRALE GEGEBENHEITEN

Was sind die Zeichen der Zeit? Ich möchte zwei Gegebenheiten nennen und daraus eine Schlussfolgerung ziehen. Eine Gegebenheit ist schon genannt worden: Ich nenne es einmal die „beschleunigte Globalisierung“. Ein Thema, das nicht sehr neu ist, aber ich lege Wert auf das Adjektiv beschleunigt.

Das ist nicht nur eine Frage der Finanzmärkte, sondern auch der Medien und betrifft auch das, was wir eben über Identität gehört haben. Vieles wird sozusagen flüssiger, flexibler, mobiler. Wir erleben das auch in der Frage der Migration und der geistigen Orientierungslosigkeit. Wir können das beklagen, es wird nur nichts nützen. Denn diese Mobilität wird nicht weniger werden, wir werden nicht zurückkommen zu überschaubaren Verhältnissen. Wir müssen versuchen – und das ist die Botschaft, die die Soziallehre zu geben hat –, nicht zurück zu überschaubaren Verhältnissen zu streben, sondern Menschen befähigen, in einer solch mobilen unübersichtlichen Welt eigene Überzeugungen zu vertreten. Das Wort Freiheit wurde gerade genannt: Es gibt nur verantwortliche Freiheit!

Es geht also nicht darum, Menschen davor zu bewahren und sie in eine Nische hinein zu führen, sondern sie zu befähigen.

higen, mit dieser Mobilität so umzugehen, dass ihre Identität nicht zerstört wird. Die Frage der beschleunigten Globalisierung haben auch die Enzykliken aufgegriffen. Sie alle wissen, dass „Caritas in veritate“ an dem Punkt auch heftig umstritten war und ist im Blick auf eine internationale Autorität (wie soll die gestaltet sein?). Es ist jedenfalls die Herausforderung, auch auf globaler Ebene die Menschheitsfamilie zu denken. Die katholische Kirche tut es. Sie behauptet, dass es diese Menschheitsfamilie gibt. Aber wie wird sie dargestellt? Wie zeigt sie sich? Da sind erste Anfänge des Überlegens. Das wird eine der großen Herausforderungen des 21. Jahrhunderts sein, auch für die Soziallehre der Kirche. Und ich bin dankbar, dass Benedikt XVI. das so pointiert in seiner Enzyklika erwähnt hat. Freilich ohne das Problem zu lösen, aber er hat benannt, dass wir wirklich die Menschheitsfamilie organisieren müssen, auch institutionell, auch strukturell, subsidiär natürlich. Aber welche Antwort haben wir als Kirche darauf? Das wird ein entscheidender Punkt sein.

Werden wir Schritt für Schritt eine globale Welt werden, ohne unsere Traditionen, ohne unsere Identitäten aufzugeben? Der Nationalstaat ist ja auch nur eine relativ kurze Epoche in der Menschheitsgeschichte. Er war ein Element der Beschleunigung der Moderne, das ist richtig, aber wir in Bayern – ich bin ja jetzt ein eingewanderter Bayer –, sehen den Nationalstaat etwas relativer als es in anderen Gegenden Deutschlands gesehen wird, und insofern kann es auch andere Formen der Identität des Gemeinsamen geben als den Nationalstaat. Aber wie das aussieht, wissen wir noch nicht. Wir als Kirche können fragen: Ist die Identität katholisch zu sein, Christ zu sein, denn so stark, dass sie vor allen anderen Identitäten da ist? Das wäre etwas, das wir beitragen können für eine globale Welt, wenn die katholische Identität von uns allen so stark wäre, dass die nationale Identität und die Klassenidentität und die Zugehörigkeit zu bestimmten Milieus nicht das Entscheidende ist, sondern das Sekundäre. Ich sehe hier eine große Herausforderung für die Kirche. Sie hat die

Botschaft für die Zukunft, Menschen zu ermöglichen beides zu sein: globale Weltbürger und tief verwurzelt in ihrer eigenen Glaubens- und Lebenswelt. Das wäre wichtig!

Ein zweiter Gedanke, ein zweites Zeichen der Zeit ist das, was ich einen „entfesselten Kapitalismus“ nennen würde. Auch darüber ist hier schon gesprochen worden. Die Enzyklika „Centesimus annus“, die dieser Stiftung den Namen gegeben hat, erschien 1991, gerade in der Zeit der Auseinandersetzung, ob der Kapitalismus nun der Sieger sei im Kampf der Ideologien und der Systeme. Und Johannes Paul II. hat sehr deutlich gesagt: So einfach ist es nicht. Wenn der Kapitalismus keine Antwort gibt auf die Frage der Gerechtigkeit und der Teilhabe, dann wird er den Weg öffnen für neue Ideologien, dann wird eine neue Ideologie kommen.

Und – ich sage es jetzt mit eigenen Worten – Johannes Paul II. sagte: „Ich habe die Befürchtung, dass es zu einer radikalen kapitalistischen Ideologie kommt, wenn die Voraussetzungen für einen ethisch eingerahmten begrenzten Kapitalismus nicht im Blick bleiben“. Und ich behaupte – vielleicht etwas pointiert –, das ist eingetreten!

Und wir sind noch nicht aus dieser Falle herausgekommen, aus der Falle eines entfesselten Kapitalismus, den man jetzt intensiver analysieren könnte, aber ich will nur ein paar Schlagworte erinnern: Finanzkapitalismus, Realwirtschaft und Finanzwirtschaft sind nicht mehr verbunden. Auch die Frage der Schulden: Denn dahinter steht natürlich die Idee, man kann immer mehr produzieren, immer mehr machen, und man wird immer viel haben, das ist nicht nur die Idee zu sagen, unsere Nachfahren müssen das bezahlen, sondern es wird immer so viel geben, dass es unaufhörlich weitergeht. Eine Ideologie des Fortschritts, eine Ideologie des Wachstums, die im Kern dessen steht, was wir in den letzten zwanzig, dreißig Jahren in einer beschleunigten Weise erlebt haben. Und wir sind jetzt dabei, in irgendeiner Weise einen Reparaturbetrieb aufzubauen, was berechtigt ist, aber noch nicht wirklich das Problem löst.

Ich traf neulich einen sehr hohen Politiker auf der Europäischen Ebene, ich will den Namen jetzt nicht nennen, und ich habe ihn gefragt: Wisst ihr eigentlich, was ihr dort alles macht im Augenblick? Versteht ihr selber, was ihr tut? Und er sagte mir: Eigentlich nicht! Wir versuchen, Fehler zu vermeiden, aber ich habe große Sorge vor der Zukunft, vor sozialen Spannungen, die dann sogar zur Gefährdung unserer Demokratien werden könnten. Von einer Lösung kann man im Augenblick also überhaupt nicht sprechen. Es wird repariert, vielleicht sogar an der einen oder anderen richtigen Stelle, aber vielleicht auch an manchen falschen Stellen. Jedenfalls ist es so, dass – etwa wenn wir auf die Banken schauen –, die grundsätzliche, ethische Notwendigkeit, Haftung und Verantwortung, Risiko und Haftung zusammenzubringen, immer noch nicht ganz erreicht ist. Man wird daran arbeiten, aber ich sehe viele Vermeidungsstrategien, um in der alten Spur weiterzugehen.

Diese beiden Zeichen der Zeit nenne ich hier; es könnten noch andere genannt werden, aber wir sprechen doch hier über die Soziallehre der Kirche. Also: die beschleunigte Globalisierung, die nicht zurückzunehmen ist, und der entfesselte Kapitalismus, den man korrigieren kann und muss.

EINE NEUE FORTSCHRITTSIDEE

Welche Schlussfolgerung möchte ich daraus ziehen? Ich glaube, hier könnten wir im Blick auf „Caritas in veritate“ etwas finden. Denn in der Diskussion, die im Augenblick auch bei solchen Tagungen stattfindet, brauchen wir eine grundsätzliche Veränderung.

Ich widerspreche mir jetzt ein wenig gegenüber dem, was ich am Anfang gesagt habe, weil ich kein Träumer sein will, und deswegen neige ich dazu zu sagen, schauen wir, was wir Schritt für Schritt verändern können; man kann nicht gleich das ganze System verändern, eine neue Welt schaffen und so weiter... Vorsicht, so wird es wahrscheinlich nicht gehen!

Und doch fragt uns „Caritas in veritate“: Brauchen wir nicht eine neue Fortschrittsidee? Brauchen wir nicht einen neuen Wohlstandsbegriff?

Denn da ist die Verheißung dessen, was wir in Deutschland die Soziale Marktwirtschaft nennen, eine sehr stark auch von der Katholischen Soziallehre inspirierte Art und Weise, von Gesellschaft und Wirtschaft. Das ist nicht identisch, aber es ist sehr stark davon inspiriert. Die Soziale Marktwirtschaft geht immer noch aus von einem Wachstumsmodell und davon, dass allen eine materielle Chance, ein Arbeitsplatz gegeben wird. Denn wie soll ein Arbeitsplatz entstehen ohne Wachstum? Das ist schwer zu sagen.

Die Ökonomen können darauf nur antworten: Das geht nicht. Sie meinen, wir könnten Arbeit zwar irgendwie aufteilen, aber es wird ohne Wachstum nicht gehen. Welches Wachstum wird das sein? Diese Diskussion, ich kann das nur andeuten, ist für die Katholische Soziallehre von großer Bedeutung, und der müssen wir uns stellen. Haben wir wirkliche Vorstellungen von einer Ökonomie, die nicht nur aufgebaut ist auf einem materiellen Wachstum? Gibt es andere Vorstellungen von Wohlstand und Partizipation, von Teilhabe, Bildung und Arbeit? Ja, ich würde sagen: Könnten wir eine neue Fortschrittsidee vertreten?

Es wäre nicht gut, wenn die Katholische Soziallehre zurückschaut und sagt, das muss werden wie früher, sondern wir brauchen eine neue Fortschrittsidee, eine Idee für die Zukunft, einen positiven Entwurf, einen positiven Beitrag. Ich glaube, die Gelegenheit ist günstig, das zu diskutieren. Ich habe keine Antwort darauf, sondern ich kann das nur nennen und ich bin froh, dass Benedikt XVI. in „Caritas in veritate“ das einmal deutlich unterstrichen hat. Zum Beispiel, indem er über die neue Verhältnisbestimmung von Staat, Markt und Gesellschaft nachdenkt, und auch über die Ökonomie der Gabe, des Geschenkes. Aber auch, dass er anfängt bei der Liebe, was mich zunächst sehr gestört hat, weil ich natürlich als alter Sozialethiker mit der Gerechtigkeit begin-

ne. Aber ich habe schnell verstanden, was er sagen will: Dass es beginnt mit dem, was uns geschenkt wird, nämlich mit dem Leben. Und wenn ich diesen Ausgangspunkt wähle für die Soziallehre der Kirche, was mir zunächst nicht ganz nahe war, sondern worüber ich mich auch erstmal vergewissern musste, komme ich zu einer anderen Gewichtung von Staat, Markt und Gesellschaft.

Es gibt keine Ökonomie ohne Märkte. Aber wir müssen debattieren, welchen Stellenwert sie haben, ob wir eine Gesellschaft wollen, in der alles „durch-ökonomisiert“ wird über die Märkte, wie wir das in den letzten etwa zwanzig Jahren im Grunde erlebt haben, wo alles von diesem Maßstab des Wettbewerbs her gemessen wurde. Es gab ja sogar Theorien in Amerika, die Familie ökonomisch zu rekonstruieren. Ich will durchaus sagen, dass dahinter manchmal sehr kluge Gedanken stecken, und ich will das nicht moralisch diskreditieren. Aber insgesamt führt das zu einer Gesellschaft, die dann diese Folgen zu tragen hat, an denen wir im Augenblick leiden. Und ich glaube, wir können argumentativ durchaus deutlich machen, dass unsere Kritik daran ökonomisch nicht unvernünftig ist. Denn es wäre unsinnig, ökonomisch unvernünftige Theorien zu vertreten von der Soziallehre der Kirche oder nur moralische Appelle in die Welt zu schicken. Sondern wir müssen institutionell und auch auf dem Feld der Ökonomie argumentieren und wir haben viele, die in dieser Richtung auch als Ökonomen nachdenken. Wir müssen uns zusammenschließen, dürfen nicht nur unter uns bleiben. Es gibt sehr, sehr viele, die dazu interessante Perspektiven entwickeln.

Die Katholische Soziallehre ist für mich auch gerade in der heutigen Situation eine vernünftige, nachhaltig ökonomische und sozial richtige Perspektive. Sie stellt den Menschen ins Zentrum! Es ist immer überzeugend, vom Menschen auszugehen, aber mit einem realistischen Menschenbild; von dem Menschen, der auch ein Sünder ist, der Fehler macht, der aber

auch zum Guten fähig ist, und der im Grunde herausgefordert ist, sich für das Gute zu entscheiden.

Die Freiheit des Menschen vollendet sich eben dann, wenn er sich für das Gute entscheidet. Deswegen brauchen wir gerade in der aktuellen Situation, eine neue Diskussion auch über das, was wir in der Soziallehre der Kirche die Reform der Gesinnung genannt haben, also durchaus einen individual-ethischen Ansatz. Wir haben in Deutschland einen Text gemeinsam mit der Evangelischen Kirche verfasst: „Demokratie braucht Tugenden“. Entsprechend möchte ich sagen: Wirtschaft braucht Tugenden! Die Individualethik wurde unterschätzt in den letzten Jahren und Jahrzehnten. Man hat gedacht, man kommt mit Anreizsystemen zurecht, hat den Menschen als „homo oeconomicus“ begriffen, den man durch Anreize irgendwo hinbringt. Das können Sie bei den Ökonomen nachlesen. Natürlich wurde immer gesagt, das sei ja nur ein Konstrukt, das sei nur eine Idee, aber diese Idee hat sich immer mehr der Realität angenähert, beziehungsweise hat man immer mehr den Eindruck gehabt, Menschen seien wirklich so. Es braucht deshalb eine Reform der Gesinnung und dazu den Blick auf die Institutionen. Die Soziallehre der Kirche hat immer auch in Institutionen gedacht: Wie sehen Institutionen aus und Strukturen, in denen die Gerechtigkeit, die Teilhabe besser vonstatten geht?

Es muss eine Bewegung sowohl von unten sein – deswegen erinnere ich noch einmal an die drei Säulen, denn es nützt uns keine Soziallehre, die nur auf Tagungen vertreten wird, die nur von Wissenschaftlern diskutiert wird, die nur von Päpsten verkündet wird. Die Soziallehre der Kirche muss politische Praxis werden. Erst dann bekommt sie Schwung. Das ist auch unser Auftrag, daran mit zu helfen. Als Bischöfe können wir das nur indirekt tun, aber es ist umso notwendiger, um eine politische Ordnung in Gang zu bringen, die institutionell von diesem Gedanken geprägt ist.

Wir müssen, denke ich – und ich sage das auch ein wenig pointiert –, über den Kapitalismus hinaus denken. Wir müs-

sen weiterdenken. Die Stunde ist jetzt günstig dafür. Das heißt nicht, dass wir alles verändern, was wir über Märkte wissen. Das bleibt. Wirtschaft ist immer auch eine Angelegenheit von Märkten. Aber der Kapitalismus, der dazu führt, das gesamte gesellschaftliche Leben zu einer Marktgesellschaft zu machen, den können wir nicht akzeptieren und er ist unvernünftig. Unvernünftig, weil er zu Folgen führt, die für einige zwar positiv sind, aber für viele negativ sind. Marktwirtschaft und Kapitalismus ist nicht dasselbe.

ANGEWANDTES EVANGELIUM

Die Katholische Soziallehre ist für mich angewandtes Evangelium. Natürlich auf einer hohen Ebene der Reflexion, deswegen müssen wir uns mit allen Wissenschaften intensiv befassen, vor allem mit der Ökonomie. Es war Tradition in Deutschland, dass eigentlich ein Professor der Sozialethik nicht berufen werden konnte seit dem 19. Jahrhundert, seit es also den ersten Lehrstuhl für Soziallehre der Kirche gibt, der nicht auch in Ökonomie promoviert hatte. Der erste Professor für Soziallehre der Kirche war ein katholischer Priester meines Heimatbistums Paderborn: Franz Hitze. Er promovierte in Ökonomie und bekam dann einen Lehrstuhl an der staatswissenschaftlichen Fakultät in Münster. Es war also eine Tradition, die deutlich machte: Wir müssen mitten in den Auseinandersetzungen der Wissenschaften sein. Das vermisste ich manchmal. Wir reden zuviel unter uns. Wir müssen einen Dialog suchen mit den großen Namen der Ökonomie.

Wir haben im letzten Jahr einmal versucht, ein solches Dialogseminar in Chicago zu veranstalten, mit neoliberalen Ökonomen, die ganz aus der Tradition der sogenannten Chicago School kommen. Das war außerordentlich interessant. Und sie waren auch offen dafür, man konnte diskutieren, wir sind nicht einer Meinung gewesen, aber ich spürte, die Situa-

tion ist günstig. Auch die Ökonomen wissen nicht mehr so klar weiter, wie sie früher behauptet haben.

Es gibt eine sehr große Divergenz auch in den Wirtschaftswissenschaften. Und da können wir mittun. Ich möchte herzlich dazu ermutigen und einladen. Wir brauchen uns für die Soziallehre der Kirche nicht zu schämen! Aber wir sollten sie immer wieder auf Niveau bringen und wirklich auch konkret in die Praxis hineintragen.

Was könnte das große Zielbild sein? Wir haben es einmal so formuliert: Soziale Marktwirtschaft hieß früher: Wohlstand für alle. Das erscheint ja mittlerweile vielleicht als etwas abwegig. Wohlstand für alle, das klingt materiell, nach dem Krieg war das verständlich, damit man überhaupt vorankommt, wollte man Wohlstand erreichen. Wir formulieren es jetzt anders, etwa auch in der Sozialkommission der deutschen Bischöfe, und sagen: Chancen für alle. Wir können niemandem vorschreiben, wie er zu leben hat. Wir werden hoffentlich keine Gesellschaft haben, die die Freiheit negativ beschreibt, sondern die verantwortliche Freiheit fördert. Wir brauchen also Menschen, die selbstverantwortlich handeln, und dazu müssen wir helfen. Deshalb müssen alle eine Chance bekommen durch Bildung und durch Arbeit und durch Familie. Das sind die Schlüsselbereiche, in denen Menschen das lernen können, was sie zu verantwortlichen Subjekten einer freien Gesellschaft macht. Das muss unsere Idee sein!

Ich nenne es eine dynamische Chancengerechtigkeit, die immer wieder jedem Menschen eine Chance gibt. Und deswegen ist es unerträglich, ökonomisch unvernünftig und moralisch verwerflich, wenn eine Gesellschaft etwa 50 Prozent Jugend-Arbeitslosigkeit hinnimmt. Das ist einfach absolut abwegig und widerspricht jeder Vernunft und jeder langfristigen, nachhaltigen Ethik.

Dynamische Chancengerechtigkeit – Ich glaube, das wäre das Bild, das die Soziallehre der Kirche für die zukünftige Gesellschaft mit auf den Weg bringen könnte: Allen eine

Chance, und zwar immer wieder! Damit sie in Freiheit und Verantwortung ihr Leben gestalten können und damit sie in ihrem Leben auch das große Angebot wahrnehmen können, das wir im Evangelium zu verkünden haben: die Fülle der Wahrheit und des Lebens zu finden.

Rom, 23. Mai 2013

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA DAVANTI ALLA SVOLTA DEL TERZO MILLENNIO¹

REINHARD MARX

TRE PILASTRI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Quali sfide si delineano per la dottrina sociale della Chiesa nella situazione attuale? Alcuni punti sono già stati menzionati negli interventi precedenti. Ho inteso questo invito, per il quale esprimo di cuore il mio ringraziamento, come un invito a fornire degli spunti di riflessione dal mio punto di vista. Questa relazione non ambisce ad essere completa, poiché a ciascuno dei temi appena citati ci sarebbe ancora molto da aggiungere.

Vorrei prendere le mosse dal punto di partenza della dottrina sociale: nella mia "vita precedente" sono stato professore di dottrina sociale – è trascorso molto tempo, ma ognuno porta con sé la propria storia, ed io ho conservato la passione per questa disciplina e per la dottrina sociale della Chiesa. La dottrina sociale della Chiesa, però, non è data soltanto dal Magistero, che è solo uno degli elementi, è etica sociale, la dottrina sociale che viene elaborata nelle università e dalle cattedre universitarie. E, aggiungo, anche movimento sociale – si tratta, per così dire, di un modello a tre pilastri, come a volte viene definito in Germania. Potremmo anche utilizzare il termine un po' ambiguo "cattolicesimo politico". Sono necessari anche un movimento, un'azione sociale, un impegno

¹ Il seguente intervento è stato pronunciato in occasione della seduta inaugurale di questo convegno, dal titolo indicato, sotto forma di libero discorso. L'intervento è stato rielaborato linguisticamente per la stampa, ma mantenendo il carattere del libero discorso.

politico. Abbiamo appena sentito parlare di democrazia, occorrono una riflessione etico-sociale sulla realtà, sulle sfide concrete con tutte le possibilità scientifiche, con tutti gli strumenti della ragione, e la presa di posizione magisteriale, la quale non sostituisca però l'analisi scientifica, ma piuttosto ad essa reagisca, la includa e la inserisca, formulando dei principi, in una tradizione etica di stampo evangelico, per lasciare spazio a quanto avviene nell'ambito in della politica, della società, dell'economia.

E ammetto che, in questo ambito della dottrina sociale della Chiesa, preferisco un approccio aristotelico. Potrei dirlo anche in questo modo: partiamo dalla realtà, non dai nostri sogni, non dalle nostre idee. Guardiamo ciò che è. Fino ad oggi, la Chiesa ha talvolta corso il pericolo di considerare migliori i tempi passati, o di avere una rappresentazione ideale di come la società dovrebbe essere. E anche alcuni utopisti non appartenenti alla Chiesa pensano che il Nuovo sia sempre il Meglio – io a volte dico che questa è una falsa interpretazione di Hegel (ciò che si è imposto, ha ragione) –, ma è altrettanto preoccupante.

Preferisco guardare in profondità la realtà piuttosto che sognare un passato che non è mai stato così come lo sogniamo, oppure guardare a un futuro che è più o meno fantasia. Dobbiamo vedere la realtà – la realtà dell'Europa, la realtà della disoccupazione giovanile, la realtà della crisi finanziaria, e tentare di comprendere e di applicare, sullo sfondo delle sfide attuali, anche la dottrina sociale della Chiesa con la sua grande ricchezza di principi.

Non credo neanche che si possa dire in modo assoluto che la dottrina sociale della Chiesa sia immutabile, essa si è modificata naturalmente. Voglio fare un esempio a proposito di un grande rappresentante della dottrina sociale della Chiesa, il vescovo tedesco Wilhelm Emmanuel von Ketteler, il quale ne è stato uno dei grandi precursori. Leone XIII ha detto: "Molto ho ripreso da lui, e molto ho imparato". Si possono riconoscere due livelli di "auto-convincimento": nel caso di

von Ketteler dapprima la risposta, naturalmente in reazione alla realtà del XIX secolo, che si dovesse tornare ad una società divisa per ceti sociali, e si dovesse mettere completamente da parte ciò che era stato avviato tramite la rivoluzione e attraverso lo sviluppo liberale dell'economia, per creare un sistema diverso. Finché von Ketteler giunse, passo dopo passo, a riconoscere che fosse necessario tentare di correggere ciò che si era sviluppato. Potremmo dirlo anche in questo modo: si deve tentare di rimettere in carreggiata ciò che va in una direzione sbagliata – ma a livello di ciò che avviene, e non costruirsi un mondo proprio al di là della realtà e delle sfide. Occorre, al contrario, stare nel mondo e con i mezzi della ragione, dell'impegno, del movimento politico e la con forza di convincimento dei propri argomenti cambiare ciò che fino alla fine dei tempi continuerà ad andare in una direzione sbagliata.

Credo che si debba sempre tentare – lo ha detto anche il Concilio Vaticano II – di leggere i segni dei tempi alla luce del Vangelo. Questo significa però immergersi nella situazione presente, tentare di comprenderla – cosa abbastanza difficile, io non ritengo di comprendere tutto quello che avviene in questo momento – e di dare, alla luce del Vangelo, una risposta con gli strumenti della dottrina sociale della Chiesa, i quali ci sono stati dati ma si evolvono continuamente.

Se così non fosse non dovremmo aspettare sempre nuove encicliche che ci forniscano degli spunti. La dottrina sociale della Chiesa deve dare prova della sua validità, dimostrare di avere le risposte migliori, di poter competere con la scienza, di poter discutere con gli economisti, di poter dialogare alla pari con coloro che operano nell'economia, nella politica e nella società. E credo che possa farlo.

Le linee guida della dottrina sociale della Chiesa sono senz'altro formulate a un livello che può essere mantenuto al passo con i tempi, se ci sforziamo in tal senso. Questo è il nostro compito, è anche il compito di simili convegni, degli attori della politica e dell'economia. Il testo della dottrina so-

ziale, la dottrina magisteriale è una cosa, ma la sua messa in opera, l'impegno, fino ad arrivare ai partiti politici, alle imprese e ai sindacati è qualcosa che ci riguarda tutti.

DUE DATI FONDAMENTALI

Quali sono i segni dei tempi? Vorrei citare due dati di fatto e da ciò trarre una conclusione. Uno dei due è già stato citato, io lo definisco "globalizzazione accelerata", un tema non molto nuovo, ma vorrei porre l'accento sull'aggettivo accelerata.

Non è solamente una questione di mercati finanziari, bensì anche di mass-media e di ciò che abbiamo appena ascoltato sull'identità. Molte cose diventano, per così dire, più fluide, flessibili, mobili. Ne facciamo esperienza anche con la questione della migrazione e del disorientamento spirituale. Potremmo lamentarcene, ma non servirebbe a nulla, poiché questa mobilità non diminuirebbe, non ritorneremmo a delle condizioni facilmente controllabili. Dobbiamo cercare – ecco il messaggio che deve essere dato dalla dottrina sociale – non di aspirare a un ritorno a condizioni da poter gestire più facilmente, bensì di rendere gli individui capaci di sostenere le proprie convinzioni in un mondo così mobile e confuso. È stata appena citata la parola libertà: esiste solo la libertà responsabile!

Non si tratta quindi di proteggere gli individui e di condurli in una nicchia, ma di renderli in grado di affrontare questa mobilità in modo tale che la loro identità non sia distrutta. Anche le encicliche hanno ripreso la questione della globalizzazione accelerata. Come tutti sapete, anche "Caritas in veritate" in questo punto è stata, ed è, assai controversa, a causa della sua proposta di un'autorità internazionale (come dovrebbe essere realizzata?). Si tratta in ogni caso della sfida del pensare alla famiglia umana anche a livello globale. La Chiesa Cattolica lo fa, e sostiene che vi sia questa famiglia umana. Ma come è rappresentata? Come si mostra? Questi

sono degli inizi di riflessione. Sarà una delle grandi sfide del XXI secolo, anche per la dottrina sociale della Chiesa. E sono grato del fatto che Benedetto XVI abbia fatto menzione di questo punto in modo così acuto. Certamente senza risolvere il problema, ma indicando la necessità di organizzare davvero la famiglia umana anche a livello istituzionale, strutturale e sussidiario, naturalmente. Qual è la risposta della Chiesa a tal proposito? Questo punto sarà decisivo.

Diventeremo, passo dopo passo, un mondo globale senza rinunciare alle nostre tradizioni e alle nostre identità? Lo Stato-nazione è un'epoca relativamente breve nella storia dell'umanità. È stato un elemento di accelerazione della modernità, questo è vero, ma noi in Baviera – io sono ora bavarese di adozione –, vediamo lo Stato-nazione in maniera più relativa rispetto ad altre regioni della Germania, e a tal proposito possono esserci anche altre forme di identità collettiva diverse dallo Stato-nazione. Come si presentino, però, questo ancora non lo sappiamo. Noi in quanto Chiesa possiamo chiederci: l'identità cattolica, la coscienza di appartenere a Cristo, è veramente così forte da venire prima di tutte le altre identità? Questo sarebbe un contributo che potremmo dare ad un mondo globale, qualora l'identità cattolica di noi tutti fosse talmente forte da rendere non decisive, ma secondarie le identità nazionali, di classe e l'appartenenza a determinati ambienti. Vedo in questo una grande sfida per la Chiesa, la quale ha il messaggio per il futuro di permettere alle persone di essere entrambe le cose: cittadini del mondo globale e profondamente radicati nel proprio mondo di fede e di vita. Questo sarebbe importante!

Una seconda riflessione, un secondo segno dei tempi è quanto definisco un "capitalismo sfrenato". Anche di questo si è già parlato molto in questa sede. L'enciclica "Centesimus annus", che ha dato il nome a questa Fondazione, fu pubblicata nel 1991, proprio nel periodo della discussione a proposito del fatto che il capitalismo fosse o no vincitore nella lotta tra le ideologie e il sistema. E Giovanni Paolo II lo ha detto

molto chiaramente: non è così semplice. Se il capitalismo non fornisce una risposta alla questione della giustizia e della partecipazione, spiana la strada ad altre teorie e all'arrivo di una nuova ideologia.

E – lo dico ora con le sue parole – Giovanni Paolo II affermava: “Temo che si possa arrivare a un'ideologia capitalista troppo radicale, se si perdono di vista le premesse per un capitalismo eticamente inquadrato e definito”. E sostengo – forse in modo un po' provocatorio – che questo si sia verificato!

Non siamo ancora venuti fuori da questa trappola, dalla trappola di un capitalismo sfrenato, che potrebbe essere analizzato più intensamente, ma di cui voglio ricordare solo alcune parole chiave: capitalismo finanziario, economia reale ed economia finanziaria non sono più collegati. Anche nella questione dei debiti si nasconde l'idea di poter produrre sempre di più continuando ad avere tanto; questo non è solamente pensare che le prossime generazioni dovranno pagare, ma anche che ci sarà sempre altrettanta abbondanza e che si andrà avanti senza sosta. Si tratta di un'ideologia di progresso e di crescita che è stata il cardine di ciò che abbiamo vissuto a ritmo accelerato negli ultimi venti, trent'anni. E in questo momento stiamo in qualche modo cercando di costruire un'officina di riparazione, il che è lecito, ma non risolve davvero il problema.

Recentemente ho incontrato un politico molto importante a livello europeo, di cui ora non farò il nome, e gli ho chiesto: voi tutti sapete davvero cosa fare in questo momento? Voi stessi comprendete quanto state facendo? E lui mi ha risposto: A dire il vero, no! Tentiamo di evitare degli errori, ma ho molta apprensione per il futuro, ho il timore di tensioni sociali che potrebbero mettere in pericolo le nostre democrazie. In questo momento non si può quindi parlare di una soluzione. Si va a porre rimedio, forse anche nel punto giusto, ma forse anche in alcuni punti sbagliati. Ad ogni modo, se guardiamo alle banche, ci rendiamo conto che non sempre si giunge alla fondamentale necessità etica di conciliare obblighi

e responsabilità, rischio e garanzia. Si lavorerà in tal senso, ma vedo molte strategie di evitamento per ritornare a quanto avveniva in passato.

In questa sede cito questi due segni dei tempi; se ne potrebbero citare anche altri, ma qui stiamo parlando della dottrina sociale della Chiesa, e dunque: la globalizzazione accelerata, che non si può far retrocedere, e il capitalismo sfrenato, che può e deve essere corretto.

UNA NUOVA IDEA DI PROGRESSO

Qual è la conclusione cui voglio arrivare? Credo che potremmo trovare qualcosa a proposito di “*Caritas in veritate*”, poiché nel dibattito che attualmente ha luogo anche in convegni di questo tipo vi è la necessità di un cambiamento sostanziale.

Mi contraddico ora in certa misura riguardo a ciò che ho detto all’inizio, poiché non voglio essere un sognatore, e perciò sono incline al dire: vediamo cosa possiamo cambiare passo dopo passo; non è possibile cambiare in un solo colpo l’intero sistema, creare un mondo nuovo e via dicendo... Attenzione, probabilmente così non funziona! Tuttavia in “*Caritas in veritate*” ci viene chiesto: non abbiamo bisogno di una nuova idea di progresso? Non ci serve un nuovo concetto di benessere?

Questa infatti è la promessa di ciò che in Germania chiamiamo economia sociale di mercato, un modo di considerare l’economia e la società fortemente ispirato anche dalla dottrina sociale della Chiesa. Non è identico ad essa, ma ne è stato fortemente ispirato. L’economia sociale di mercato si fonda su un modello di crescita e sul presupposto che a tutti venga data una possibilità materiale, un posto di lavoro. Ma come si può creare un posto di lavoro senza che vi sia crescita? È difficile dirlo.

Gli economisti possono solamente rispondere: non è possibile. Sostengono che il lavoro potrebbe essere in qualche

modo ripartito, ma senza crescita questo non funzionerebbe. Quale crescita sarebbe questa? Questa discussione, posso solo accennarlo, è di grande rilevanza per la dottrina sociale della Chiesa, e con essa dobbiamo confrontarci. Abbiamo davvero un'idea di un'economia che non sia fondata soltanto sulla crescita materiale? Esistono altre idee di benessere, di partecipazione, di istruzione e di lavoro? Possiamo sostenere una nuova idea di progresso?

Non sarebbe un bene se la dottrina sociale della Chiesa si guardasse indietro e dicesse che le cose devono tornare ad essere come in passato; c'è invece bisogno di una nuova idea di progresso, di un'idea per il futuro, di un progetto positivo, di un contributo positivo. Credo che l'occasione sia favorevole per discuterne. Non ho risposte, ma posso solamente accennare alla questione e sono lieto che Benedetto XVI in *"Caritas in veritate"* l'abbia sottolineata. Ad esempio, nelle riflessioni sulla nuova determinazione dei rapporti tra Stato, mercato e società, e anche sull'economia del dono. Ed anche che sia partito dalla carità, cosa che all'inizio mi ha infastidito molto, perché naturalmente, da vecchio studioso di etica sociale, io partirei dalla giustizia. Ma ho subito capito cosa intendesse dire: che tutto inizia con quello che ci viene donato, la vita. E scegliendo questo punto di partenza per la dottrina sociale della Chiesa, cosa che all'inizio non era molto vicina al mio pensiero, ma con il quale ho dovuto confrontarmi, si giunge ad un diverso equilibrio tra Stato, mercato e società.

Non esiste un'economia senza mercati. Ma dobbiamo mettere in discussione l'importanza che essi rivestono, e se vogliamo una società nella quale tutto sia basato esclusivamente sull'economia, come abbiamo sperimentato negli ultimi vent'anni circa, durante i quali tutto è stato misurato secondo il criterio della competitività. In America esistevano addirittura teorie sulla ricostruzione economica della famiglia. Ci tengo a dire che dietro a queste teorie si nascondevano a volte alcune considerazioni intelligenti, e non voglio screditarle a livello morale. Ma nel complesso ciò conduce a una

società che deve poi subire le conseguenze che stiamo patendo in questo momento. E credo che possiamo senz'altro mostrare che la nostra critica a tali teorie non è irragionevole sul piano economico. Poiché non avrebbe senso sostenere delle teorie economicamente irragionevoli da parte della dottrina sociale della Chiesa, oppure rivolgere al mondo solamente appelli morali. Dobbiamo invece discutere a livello istituzionale anche nell'ambito dell'economia, e abbiamo molti economisti che riflettono in questa direzione. Dobbiamo unirci, non possiamo soltanto restare tra noi. Ci sono moltissimi che sviluppano prospettive interessanti a tal proposito.

La dottrina sociale rappresenta per me, anche nella situazione attuale, una prospettiva ragionevole, economicamente sostenibile e giusta dal punto di vista sociale. Mette al centro l'uomo! È sempre convincente partire dall'uomo, che è anche peccatore, che commette degli errori, ma è anche capace di operare il bene e in fin dei conti è portato a scegliere il bene.

La libertà dell'uomo si realizza completamente proprio quando sceglie il bene. Per questo, nella situazione attuale, abbiamo bisogno di un dibattito anche a proposito di ciò che nella dottrina sociale della Chiesa è stato definito conversione dell'atteggiamento personale, quindi senz'altro di un approccio etico a livello individuale. In Germania abbiamo redatto un testo insieme alla Chiesa evangelica dal titolo "La democrazia ha bisogno delle virtù". In modo analogo vorrei affermare che l'economia ha bisogno delle virtù! Negli scorsi anni e decenni l'etica individuale è stata sottovalutata. Si è ritenuto che fosse possibile cavarsela con un sistema di incentivi, l'individuo è stato considerato un "homo oeconomicus", che per avesse bisogno di incentivi per fare. Potete leggerlo nei testi degli economisti. Naturalmente si dice sempre che si tratta soltanto di un costruzione teorica, solo di un'idea, ma quest'idea si è avvicinata sempre più alla realtà o si è avuta sempre più l'impressione che le persone fossero davvero così. È necessario quindi una conversione dell'atteggiamento personale e insieme uno sguardo alle istituzioni. La dottrina

sociale della Chiesa ha sempre riflettuto sulle istituzioni: che aspetto devono avere istituzioni e strutture nelle quali la giustizia e la partecipazione progrediscano al meglio?

Deve essere un moto che parte anche dal basso, per questo ricordo ancora i tre pilastri, poiché non ci serve una dottrina sociale della Chiesa che venga rappresentata solo nei convegni, discussa solo dagli studiosi e annunciata solo dai Papi. La dottrina sociale della Chiesa deve diventare anche prassi politica, e solo allora riceverà slancio. Il nostro compito è di aiutare in questo. Da vescovi possiamo farlo solo indirettamente, ma è tanto più necessario per avviare un ordine politico che sia pervaso a livello istituzionale da questo pensiero.

Secondo me dobbiamo, e lo dico in modo un po' provocatorio, guardare al di là del capitalismo. Dobbiamo pensare al futuro. Il momento è favorevole. Questo non significa cambiare tutto ciò che sappiamo sui mercati. Ciò rimane. L'economia è sempre anche una questione di mercati. Ma il capitalismo porta a ridurre tutta la vita sociale a una società di mercato, questo non possiamo accettarlo ed è irragionevole. Irragionevole, perché porta con sé conseguenze che sono sì positive per alcuni, ma negative per molti. Società di mercato e capitalismo non sono la stessa cosa.

VANGELO APPLICATO

La dottrina sociale della Chiesa è per me Vangelo applicato. Certamente a un livello avanzato di riflessione, per questo dobbiamo affrontare con intensità tutte le discipline scientifiche, soprattutto l'economia. In Germania era tradizione che dall'Ottocento, cioè dal momento in cui fu istituita la prima cattedra di dottrina sociale della Chiesa, non potesse essere nominato professore di etica sociale colui che non avesse conseguito anche un dottorato di ricerca in economia. Il primo professore di dottrina sociale della Chiesa è stato un sacerdote cattolico della mia diocesi natale, Paderborn: Franz Hitze. Egli aveva ottenuto un dottorato di ricerca in econo-

mia ed era poi diventato docente presso la facoltà di scienze politiche a Münster. Era una tradizione che indicava chiaramente che dobbiamo essere al centro dei dibattiti delle discipline scientifiche. A volte questo mi manca. Parliamo troppo tra di noi. Dobbiamo cercare un dialogo con i grandi nomi dell'economia.

Lo scorso anno abbiamo tentato di organizzare un seminario per il dialogo di questo tipo a Chicago, con economisti neoliberali che provenivano dalla tradizione della cosiddetta Chicago School. È stato straordinariamente interessante, e loro erano aperti, si poteva discutere, non abbiamo raggiunto un'unica opinione ma ho percepito che la situazione era favorevole. Anche gli economisti non hanno più certezze, come invece avevano sostenuto in passato.

Esiste una grandissima divergenza anche tra le economie. Ed è lì che possiamo contribuire. Vorrei esprimere in tal senso un incoraggiamento e un invito sinceri. Non dobbiamo vergognarci della dottrina sociale della Chiesa! Dobbiamo sempre invece mantenerla al passo con i tempi e trasferirla davvero anche nella prassi.

Quale potrebbe essere la grande missione? Un tempo l'abbiamo formulata così: l'economia sociale di mercato significava in passato benessere per tutti. Ciò è apparso nel frattempo in parte erroneo. Benessere per tutti suona materiale, dopo la guerra era comprensibile, per andare avanti si voleva raggiungere il benessere. Ora la formuliamo in modo diverso, un po' come nella commissione sociale dei vescovi, e diciamo: possibilità per tutti. Non possiamo imporre a nessuno come vivere. La speranza è che ci sia una società che non definisca la libertà negativamente, ma promuova la libertà responsabile. C'è quindi bisogno di persone che agiscano responsabilmente, e a tal fine dobbiamo fornire un aiuto. Perciò tutti devono ricevere una possibilità attraverso l'istruzione, il lavoro e la famiglia. Questi sono gli ambiti fondamentali all'interno dei quali gli individui possono imparare cosa li

rende soggetti di una società libera. Questa deve essere la nostra idea!

Io lo definisco accesso dinamico alle possibilità, che dia sempre una possibilità ad ogni individuo. Perciò è insostenibile, economicamente irragionevole e moralmente riprovevole che una società accetti il 50% di disoccupazione giovanile. Ciò è del tutto sbagliato e contraddice qualsiasi ragione e qualsiasi etica sostenibile a lungo termine.

Un accesso dinamico alle possibilità – credo che questa sia l'immagine che la dottrina sociale della Chiesa potrebbe portare nella società del futuro: un'opportunità per tutti, sempre! Affinché tutti possano organizzare la propria vita in libertà e responsabilità e affinché possano riconoscere nella propria vita la grande offerta che dobbiamo annunciare nel Vangelo: trovare la pienezza della verità e della vita.

Roma, 23 maggio 2013

CATHOLIC SOCIAL DOCTRINE AND THE TURN OF THE CENTURY¹

REINHARD MARX

THE THREE PILLARS OF THE CATHOLIC SOCIAL DOCTRINE

What are the challenges confronting the Catholic Social Doctrine today? A few points have already been mentioned in the previous contributions. I imagine you invited me here – and I wish to thank you for the invitation – to offer some food for thought from my perspective. However, this is not meant to be a comprehensive presentation, because there is still a lot that one should add to each of the topics that have just been mentioned.

I wish to start from the starting point of the social doctrine: In my “previous life” I was a professor of Social Doctrine – this was a long time ago, but you bring your personal history with you and I have maintained my passion for this subject and for the Social Doctrine of the Church. It should be noted that the Social Doctrine of the Church is not just the teaching, that is one thing; there is also social ethics, the social doctrine which is developed in universities and departments. And to these I would add – a three-pillar model – so to speak, this is how we call it in Germany – the social movement. We could also use the rather elusive term “political catholicism”. What is also needed is a movement, social action and political engagement. We have just heard about democracy, what is

¹ The following speech was delivered orally at the opening ceremony entitled “Catholic Social Doctrine and the Turn of the Century” of the conference “Rethinking Solidarity for Employment: The Challenges of the Twentieth Century” The speech was edited before going to press, leaving the features of the impromptu speech unaltered.

needed is a social-ethical reflection on reality, on the actual challenges with all scientific possibilities, with all the means afforded by reason; moreover, what is also needed is a teaching stance, which is not a substitute for scientific analysis, rather it reacts to it, it takes it into consideration and includes scientific analysis in theorems of principles within an ethical tradition, informed by the gospel, to provide a context to what happens in politics, in society and in the economy.

And I must admit that in this area of the Social Doctrine of the Church I prefer an Aristotelian approach. I could also put it this way: we start from reality, not from our dreams, not from our ideas. We consider what exists. Up until today the Church has always been in danger of considering the old times better, or of having an ideal notion of how society ought to be. Even some utopians not belonging to the Church think that what is new is also better – sometimes I say that this is Hegel misinterpreted (what has become the rule, is right) but this is just as questionable.

I prefer to look into reality rather than dream of a past which never existed, anyway, as we imagine it in our dreams, or look into a future which is more or less imagined. Rather, we must see reality – for example the reality of Europe, the reality of youth unemployment, the reality of the financial crisis – and we must try to understand – and against the backdrop of the current challenges we must apply the Social Doctrine of the Church with its body of principles.

In addition, I do not think that one could say that the Social Doctrine of the Church is unchangeable; of course it has changed. I will give you one example with regard to one of the greatest representatives of the Social Doctrine of the Church, the German bishop Wilhelm Emmanuel von Ketteler, who was one of the masterminds of the Social Doctrine. Leo XIII said: “I have taken a lot and learnt a lot from him”. One can see, here, two stages of self-discovery: First in von Ketteler, of course as a reaction to the reality of the 19th century, the answer is: we should go back to an estate-based so-

ciety, we should push to one side what was brought about by the revolution, what came into being through the liberal development of the economy and create a completely different system. Until von Ketteler gradually realized that what we have to do is correct the result. We could also say: we must try to put on the right track what is heading in the wrong direction – but in terms of what actually happens and not removed from reality, not to build our own world removed from the challenges; rather, we must be in the midst of the world and – over and over again and till the end of the world – we must change whatever in the world is heading in the wrong direction – through the means afforded by reason, commitment, political movements, and the compelling power of our arguments.

And I think that we should always try – and this is what the Second Vatican Council said – to interpret the signs of the times in the light of the Gospel. However, this means delving into the current situation, trying to grasp it (which is quite difficult and I am not saying that I understand everything which is occurring now) and providing an answer with the instruments offered by the Social Doctrine of the Church, which has been given to us but continues to evolve.

Otherwise we would not be calling for new encyclical letters to give us new impetus. The Social Doctrine of the Church must stand the test, it must show that it can provide the best answers, that it can compete with science, that it can discuss with economists, that it can interact with economic, political and social actors. And I think it can.

The main lines of the Social Doctrine of the Church are definitely formulated in a way that we can relate to it, if we try. And this is our task, and it is also what political and economic actors should do when they gather. The text of the Social Doctrine, i.e. the doctrinal corpus of the Social Doctrine of the Church is one thing, but its implementation, through commitment in political parties and businesses and trade unions, that is up to us all.

TWO KEY FACTS

What are the signs of the times? I wish to mention two facts from which I will draw a conclusion. One fact has already been mentioned: I have called it “accelerated globalisation”. A topic which is not very new, but I lay the emphasis on the adjective “accelerated”.

It is not just a question of financial markets, but something that also affects the media and what we have just heard about identity. Much in the world is in greater flux – as it were – has become more flexible and more mobile. We also see it with regard to the issue of migration and spiritual disorientation. Complaining about it will not help. Because this mobility is not going to diminish, we shall not go back to a manageable situation. We must try – and this is the message which the Social Doctrine has to get across – not to strive to return to a manageable situation, but to enable people to hold their own convictions in such a changing and unmanageable world. The word freedom was just mentioned: there is only responsible freedom!

Therefore the question is not protecting people and leading them into a niche, but enabling them to deal with this mobility in a way that will not destroy their identity. The issue of the accelerated globalisation has also been addressed by the encyclicals. You all know that “*Caritas in veritate*” was highly controversial on this issue and still is with regard to an international authority (how should it be structured?). In any case the challenge is to think in terms of the human family, even at a global level. The Catholic Church is doing so. It claims that this human family exists. But how is it portrayed? What does it look like? These are the first signs of reflection. This is going to be one of the biggest challenges of the 21st century, even for the Social Doctrine of the Church. And I am grateful that Benedict XVI mentioned it so emphatically in his encyclical. Of course that did not solve the problem, however, he said that we really have to organise this

human family, also institutionally, structurally and of course subsidiarily. However what answer do we, as the Church, have? This is going to be a key question.

Will we gradually become a global world, without renouncing our traditions, our identities? After all, the nation state represents a relatively short period in the history of humanity. It was a factor accelerating the modern age, it is true – but we in Bavaria (for I am an immigrant Bavarian) consider the nation state in a somewhat more relative way, compared to how it is considered in other regions of Germany, and (for that matter) there can also be other forms of community identity than the nation state. However, we do not know what it will look like. We as the Church may ask: Is the identity of being Catholic, of being a Christian so strong as to exist before all other identities? This is the contribution that we could make to a global world, if the Catholic identity of us all were so strong that national identity and class identity and membership of given circles all become secondary and are not the key factor. I see a major challenge for the Church here. It holds a message for the future, it can enable people to be both global citizens and individuals who are deeply entrenched in their world of faith and in their everyday lives. This would be important!

A second thought, a second sign of the times is what I would refer to as “unchained capitalism”. This, too, is an issue that has already been addressed. The encyclical “*Centesimus annus*”, after which this Foundation is named, was published in 1991, precisely at the time when the question was whether capitalism would come out the winner from the clash of ideologies and systems. And John Paul II said it very clearly: it is not that simple. If capitalism does not provide an answer to the question of justice and participation, it will open up the way for new ideologies and indeed a new ideology will emerge.

And I shall put it in my own words – John Paul II said: “I fear that unless the prerequisites for a constrained capital-

ism operating within an ethical frame are borne in mind, a radical capitalistic ideology will arise". And I argue – maybe somewhat pointedly –, that this has already happened!

And we have not yet escaped this trap, this trap of unbridled capitalism, which we could now take a closer look at, but I would just like to mention a couple of key words here: financial capitalism, real economy and financial economy are no longer connected. Then there is the question of debt: the underlying idea is that we can always produce more, we can always do more, and we will always have plenty, this does not just mean that our descendants will pay for it, but rather that there will always be so much that this trend will go on for ever. It is an ideology of progress, an ideology of growth, which lies at the heart of this faster pace we have been witnessing for the past twenty, thirty years. And we are now in the process of building a repair shop – which is understandable – but which does not really solve the problem.

Recently I met a high-ranking EU politician, whose name I do not want to mention, and I asked him: Do you actually know what you are doing? Do you yourselves understand what you are doing? And he told me: Actually no! We don't! We try to avoid making mistakes, but I have growing concerns about the future, about the social tensions which could even undermine our democracies. For the time being, one cannot speak of a solution. Things are being fixed – maybe in the right places, but sometimes also in the wrong places. In any case the situation is that if we look at banks – for example – the fundamental ethical need of bringing together liability and responsibility, risk and liability has not been entirely met. Efforts will be made to that effect, but I also see many avoidance strategies that perpetrate doing more of the same.

Now I am going to mention the two signs of the times: we could mention more, but here we are talking about the Social Doctrine of the Church. So, the first is accelerated globalisation, which cannot be undone and unbridled capitalism which can and has to be tamed.

A NEW IDEA OF PROGRESS

What conclusions do I wish to draw from all of this? I think that we can find something if we take a look at “*Caritas in veritate*”. For in the discussions taking place also in meetings such as this one a fundamental change is needed.

I am now contradicting myself a little with respect to what I said at the outset, because I do not want to be a dreamer, and this is why I tend to say “let’s look at what we can change gradually, you can’t change the whole system at once, create a new world and all the rest of it... Watch out! It may not work that way! Yet “*Caritas in veritate*” prompts us to ask: Don’t we need a new idea of progress? Don’t we need a new notion of prosperity?

For that is the promise of what we in Germany call the social market economy, a way of organising society and the economy strongly informed by the Social Doctrine of the Church. The social market economy is not identical with the Social Doctrine of the Church, but it is strongly predicated on it. The social market economy is based upon a growth model and assumes that everybody is given an economic opportunity, that everyone will get a job. For how can jobs be created without growth? This is hard to say.

The only answer economists come up with is: it won’t work, and what they mean is that it is true that we could somehow share out work, but it won’t work without growth. What kind of growth will it be? This debate – and I can only briefly mention this here – is of great importance for the Social Doctrine of the Church and it is a debate we have to engage in. Do we have real notions of an economy which is not built on material growth? Are there other notions of wealth and participation, of engagement, education and work? I would say there are: could we advocate a new idea of progress?

It would not be good if the Social Doctrine of the Church were to look back and say, we must go back to former times; we need a new notion of progress, an idea for the future, a

positive project, a positive contribution. I think the time is right to discuss this. I do not have an answer, I can only briefly mention it here and I am glad that Benedict XVI clearly emphasized this in “*Caritas in veritate*”. For example, as he reflects on the new relations between state, market and society and also on the gift economy, the economy of giving. But also the fact that it starts with love, which at first annoyed me a lot, because being an old social ethicist I start with justice. But I understood, soon enough, what he means: That it all starts with what is given to us, i.e. life. And if I choose this starting point for the Social Doctrine of the Church, which at first was not so obvious to me – first I had to make sure what was meant – then I get to a different balance between state, market and society.

There is no such thing as an economy without markets. But we have to discuss what value they have; whether we want a society, in which the economy pervades everything through the markets, which is what we have witnessed over the past twenty years or so, where everything is measured in terms of competitiveness. There were even theories in America about rebuilding the family economically. The point I am trying to make is that, the underlying ideas are very clever and I do not want to discredit this from a moral point of view. But, all in all, this leads to a society that will have to bear the consequences which we are suffering now. And I believe that we can make clear by way of arguments that the criticism we have levelled at it from an economic perspective is not unreasonable. For it would be self-defeating to support economic theories of the Social Doctrine of the Church that make no economic sense or to simply send out moral appeals. Instead, we should be making the institutional as well as the economic case for it and we have quite a few economists who think along these lines. We must join forces, we must not discuss things amongst ourselves. There are many, many people who are developing interesting perspectives.

To my mind, especially in the present situation, the Social Doctrine of the Church is a reasonable, economically sustain-

able and socially correct perspective. It is people-centred! Starting from the people, but with a realistic view of the person, is always compelling; starting from an individual who is also a sinner, who makes mistakes, but who is also capable of doing good, and who is basically called upon to opt for the good.

Man's freedom is accomplished when he opts for the good. This is why precisely in the present situation we need to engage in a new discussion about what we, in the Social Doctrine of the Church, referred to as a reform of the way of thinking, which is a totally individual-ethical approach. In Germany we have drawn up a text together with the Evangelical Church: "Democracy Needs Virtues!" By the same token I would say "The economy needs virtues!" Individual ethics has been underestimated in the last few years and decades. We thought we would manage with incentive schemes, we saw man as "*homo oeconomicus*", that you can lead wherever through incentives. This is what economists say in their papers. Of course it has always been said this is just an assumption, just an idea, but this idea has gotten closer and closer to reality, or ever more often we have got the impression that this is what people are really like. What we need therefore is a reform of the way of thinking and we also need to look at the institutions. The Social Doctrine of the Church has always reasoned in terms of institutions: what do institutions and structures, based on greater justice and participation, look like?

The Social Doctrine of the Church must be *both* a bottom-up movement (this is why once again I would like to mention the three pillars, because a social doctrine is no use if it is advocated only at meetings, if it is only discussed by scientists, if it is only announced by popes) *and* it must become political practice. Only then will it be given impetus. Our task is also to help ensure this happens. As bishops we can only do so indirectly, but it is all the more necessary to act to bring about a political order, whose institutions are shaped by these ideas.

I think – and I am saying so somewhat pointedly – that we have to think beyond capitalism. We have to think a step ahead. The time is now right to do so. This does not mean that we are going to change everything we know about markets. That still holds. The economy remains a matter of markets. But a form of capitalism which renders the entire life of a society a market society, is irrational and we can't accept it. It is irrational because it has consequences which may be positive for some, but are negative for many. A market economy and capitalism are not one and the same thing.

THE GOSPEL APPLIED

The Social Doctrine of the Church, in my opinion, is the Gospel applied. Of course on a high level of reflection, that is why we must continue to work intensely with all sciences, especially economics. Traditionally in Germany since the 19th century – that is to say since the establishment of the first Chair of the Social Doctrine of the Church – only professors of social ethics with a PhD in economics have been appointed. The first professor of Social Doctrine of the Church was a Catholic priest from the diocese of my home town Paderborn: Franz Hitze. After completing his PhD he was awarded tenure at the Faculty of Social Sciences in Münster. It was a tradition which made clear that we must fully participate in scientific discussions. I miss that sometimes. We spend too much time talking amongst ourselves. We have to seek a dialogue with the big names in economics.

Last year we tried to hold this dialogue in the form of a seminar in Chicago, with neoliberal economists, all from the so-called Chicago School. It was extremely interesting. And they were open to the dialogue, we could discuss things, we did not see eye to eye, but I sensed that the time is right. Economists, too, are at a loss and no longer hold their ground as they used to.

There is extensive disagreement in economics. And that's where we come in. I encourage you and urge you to. We should not be ashamed of our Social Doctrine of the Church! But we should update it constantly and also put it in practice.

What could the big picture be? Once we defined it as follows: The social market economy once meant prosperity for all. Now it may sound a bit strange. Prosperity for all, that sounds material, after the war it was understandable, i.e. by enabling people to advance we wanted to achieve prosperity. Today we express it in different terms, for example even in the social committee of German bishops we say "opportunity for all". We can't dictate to anyone how they should live. Hopefully we won't have a society that defines freedom in a negative way, but one that fosters responsible freedom. This is why we need people who act accountably and we must help ensure we have these people. That is why everyone must be given an opportunity through education and work and family. These are the key realms in which people can learn what will make them responsible individuals in a free society. That must be our idea!

I call it dynamic equal opportunity, which time and again gives everyone an opportunity. That is why it is unbearable, economically irrational and morally reprehensible for a society to accept a 50% youth unemployment rate. This is absolutely absurd and runs counter to all long-term sustainable ethics.

Dynamic equal opportunities – I believe this would be the picture that the Social Doctrine of the Church could put forward for the society of the future: Give everyone an opportunity again and again! So that they can shape their lives in freedom and responsibility and so that in their lifetime they can also perceive the offer that we have to announce in the Gospel: to find the fullness of truth and life.

Rome, 23rd May 2013

CIVILIZZARE L'ECONOMIA. UNA SFIDA CULTURALE

GIANFRANCO RAVASI

Il primo passo della riflessione si sviluppa attorno a tre parole, rintracciabili anche all'interno del titolo e del lavoro del Convegno, così da impostare alcuni itinerari di riflessione.

CULTURA, ECONOMIA, RELIGIONE

La prima parola è, naturalmente, *cultura*, coniata *ex novo* alla fine del 1700 in Germania (*Kultur*), su base etimologica latina, in cui assumeva accezioni diverse, perché il verbo *colere* poteva riferirsi al sapere, al culto e all'agricoltura, con uno spettro semantico molto ampio. Nell'orizzonte dell'illuminismo tedesco, invece, con Johann Gottfried Herder (1744-1803), il concetto diventa principalmente aristocratico, dal momento che la cultura appartiene solo a pochi, quasi raccolti in un circolo esclusivo, dotati di un livello razionale elevato e possono, così, interessarsi delle scienze, della filosofia, delle arti. Questa idea è ancora presente in tante persone, convinte che la cultura sia appannaggio di uno esiguo gruppo di intellettuali.

Nel secolo scorso avvenne, attorno al termine 'cultura', una specie di rivoluzione, che ha traghettato la semantica del termine nell'ambito dell'antropologia, rendendolo trasversale a tutto l'agire umano cosciente e coerente. Infatti, non c'è nessuna esitazione a parlare di cultura industriale, per esempio, perché l'operaio che elabora un prodotto, magari di serie, ma lo fa riferendosi a un modello pre-esistente e consapevolmente proteso alla realizzazione di quel preciso articolo, compie un'opera culturale. In questo orizzonte dalle mille iridescenze e sfumature ci è consentito introdurre, seppur in termini trasversali, l'aspetto economico.

La seconda parola, quindi, è *economia*, che ha la sua matrice nella cultura greca, ed è composta di due termini, *nomos* (legge) e *oichia* (casa), per cui possiamo tradurre con legge per la conduzione della casa, del mondo. Non si tratta semplicemente di affrontare una questione di denaro, di mercato, di modelli finanziari, ma di entrare in una ottica umanistica. A questo proposito vorrei citare l'incipit del libro *Etica ed Economia* del noto economista e premio Nobel nel 1998, Amartya Sen: «Il distacco dell'economia dall'etica è un impoverimento dell'economia, il cui alveo originario dovrebbe essere la filosofia morale, terreno nel quale molti economisti temono di inoltrarsi». Per analogia accosterei i termini 'economia' e 'politica', laddove l'economia, la gestione della casa, diventa un aspetto particolare della gestione della *polis*, o addirittura, una prospettiva più ampia della *polis* stessa. In questo senso diventa illuminante la battuta di uno dei monumenti della cultura tedesca, Kant, il quale scrive: «La politica non può fare un passo avanti senza prima avere dato la precedenza alla morale». Come si fa con le signore, prima entri la morale, poi arriva la politica.

La terza parola è *religione*, componente criticata, qualche volta emarginata, nell'ambito della cultura contemporanea e di tutte le culture, ma indiscutibile della vita di un popolo, a tal punto che un'antropologia culturale non può non studiare le religioni. Noi facciamo riferimento al cristianesimo e ci chiediamo quale sia il suo nucleo fondamentale. Non abbiamo difficoltà a individuarlo nell'Incarnazione, rappresentata in modo quasi figurativo da Chesterton (1874-1936), famoso scrittore cattolico inglese: «Tutta l'iconografia cristiana rappresenta i santi con gli occhi aperti sul mondo, mentre tutta l'iconografia buddista rappresenta ogni essere con gli occhi chiusi». Il significato è chiaro: la religione ebraico-cristiana è una religione storica, non ti fa astrarre dalla realtà verso cieli mitici e mistici, e rimane con lo sguardo sul mondo e profondamente radicata a questa terra.

Per esempio, se si apre a caso la Bibbia, è più facile che vi imbattiate in una questione politica, in una guerra, in un peccato, in un dramma sociale, in un uomo che grida la sua desolazione, la sua disperazione, Giobbe e Qoèlet, o i Salmi di lamentazione. Quindi, la rivelazione biblica non invita a cercare Dio oltre Dio, ma il Dio che ha scelto di attraversare le strade dell'uomo, anzi, con il cristianesimo si arriva al paradosso che Dio si fa uomo, assumendo pienamente la carta di identità umana. Infatti, Cristo, nel dramma della passione, attraversa tutto l'orizzonte del limite umano, il dolore fisico, l'abbandono degli amici, la solitudine, la paura della morte, il silenzio di Dio e la sua assenza, fino a morire, diventando un cadavere manipolabile, senza mai, però, cessare di essere il Figlio, in cui permane il germe della Pasqua, della risurrezione.

Per questa ragione la Chiesa, la religione cristiana non possono assolutamente non avere una dimensione sociale, economica, politica, storica. Solo per esemplificare richiamo alcuni momenti della vita di Gesù: l'intervento contro i mercanti nel tempio, a testimoniare la denuncia di una struttura ingiusta; Gesù che parla di un mercante che vende tutto pur di acquistare la perla preziosa; la parabola dei talenti introduce, addirittura, l'istituzione della banca in cui depositare il denaro ricevuto per ricavarne un interesse: "Avresti dovuto affidare il mio denaro *tois trapezítais*, ai banchieri, e così avrei ritirato il mio con l'interesse (*tókos*)" (Matteo 25,27).

LA PERSONA UMANA

Il secondo passo è legato più alla trascendenza, e mi consente di introdurre il termine 'persona' e il principio personalista, modulandoli dal punto di vista sia teologico sia culturale, con la citazione di un solo versetto della Bibbia (*Genesi* 1,27), per illustrarne il significato. La costruzione del testo è parallelistica, come si dice tecnicamente, cioè, secondo la metodologia semitica, si enuncia una tesi, la si ripete e poi

si fa un passo in avanti illuminandola. Si tratta di un parallelismo chiasmatico progressivo: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò».

Risulta evidente che l'immagine di Dio non è l'anima, come sosterrà Agostino, con una lunga tradizione di matrice platonica, ma l'essere "maschio e femmina". La persona umana, dunque, è completa quando si presentano maschio e femmina che si amano, generano vita e continuano la storia d'amore tra Dio e l'umanità. In questo orizzonte l'apostolo Giovanni, nella sua prima Lettera (4,8) afferma "Dio è amore" e, a distanza di secoli, quasi gli fa eco Pascal con una intuizione folgorante: «Se esiste l'amore, esiste Dio». L'amore tra due persone rappresenta una realtà così unica e straordinaria, da permetterci di contemplare in esse il volto luminoso di Dio.

Allora, il concetto di persona comprende, nella visione culturale ebraico-cristiana, due dimensioni, una verticale, immagine di Dio, e una orizzontale, la relazione di comunione con l'altro da sé. Infatti, una delle grandi tragedie del mondo contemporaneo si consuma, ad esempio, negli appartamenti delle nostre periferie, dove una persona, anziana, malata, straniera, sta davanti ad un telefono e aspetta che squilli, o attende che qualcuno suoni il campanello di casa. Invece, entrambi rimangono muti oggi, domani e così per tanti giorni pieni solo di solitudine e di attesa sconsolata. Quante persone vivono nella solitudine, nell'isolamento, soffrendo l'assenza totale di relazione.

Completo la riflessione citando un altro versetto dal *Libro della Genesi* (2,18): «E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli sia simile"». In questo secondo racconto l'uomo raggiunge la pienezza della propria identità non solo quando incontra Dio, ma nel momento in cui scopre un aiuto che "gli sia simile". La traduzione non è molto felice, ma è l'unica possibile. In ebraico abbiamo, invece, un'espressione molto più folgorante: un aiuto *kenegdô*, che letteralmente significa "che gli stia di

fronte", davanti, gli occhi negli occhi. L'uomo deve avere una relazione trascendente, in quanto creato a immagine di Dio, ma contemporaneamente anela alla relazione con la materia da cui proviene (in ebraico *ʔadam* significa un essere che ha il colore dell'argilla), attraverso la presenza della donna, il *kenegdô*, che fissa gli occhi negli occhi, così che il mio dolore diventa il suo dolore e viceversa, come recita la donna del *Cantico dei Cantici*: «Il mio amato è mio e io sono sua» (2, 16)... «Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (6, 3).

Vorrei concludere questa seconda considerazione con un'immagine che mi suggerisce un filosofo austriaco, Ludwig Wittgenstein, nella sua opera *Tractatus Logico-Philosophicus*. Nella prefazione afferma: sono partito con l'idea di dover descrivere la finitezza dell'uomo, paragonandolo a un'isola. La scienza può definire l'isola-uomo attraverso il complesso delle sue cellule, la dimensione biologica, la struttura neuronale, la complessità del suo organismo, determinandone, così, gli elementi che possono divenire oggetto di un'analisi che va sotto l'ideale microscopio dell'esperimento scientifico. Quello che alla fine ho scoperto, continua Wittgenstein, sono le frontiere dell'oceano.

È come se uno scienziato fosse un turista che percorre il perimetro di un'isola: guarda verso l'interno e vede quali sono le sue caratteristiche, le può descrivere, le può persino tracciare su una mappa geografica. Ma, se in quel momento amplia l'orizzonte del suo sguardo, si accorge che su questa isola-uomo battono le onde dell'oceano. Ciò sta a dimostrare che l'uomo è una realtà complessa perché sulla sua pelle – come sulle rive dell'isola – battono onde di cui la scienza non si occupa.

Sulla nostra pelle finita si iscrive una dimensione ulteriore, che il credente definirà come Dio e mistero della trascendenza, mentre chi non usa un linguaggio di fede farà riferimento a qualcosa che ci supera, che non riusciamo a comprimere nella sola dimensione orizzontale. Pensate a quando l'uomo vive l'esperienza dell'innamoramento: subli-

ma e si trasfigura, adottando un linguaggio, un canale di conoscenza totalmente diverso rispetto a quello della mera analisi biologica, scientifica, razionale. Lo descrive in modo sorprendente Stephen Gould (1941-2002), il celebre scienziato americano ebreo, ateo, attraverso una specie di parabola.

Immaginiamo uno scienziato che, la sera, dopo aver chiuso il suo laboratorio, dove ha usato un metodo di conoscenza scientifico-razionale, vada a un ricevimento e lì incontri una donna di cui si innamora. In quell'istante, e da quel momento in avanti, quando lo scienziato avrà davanti agli occhi questa persona, userà solo le categorie biologico-scientifiche sperimentali? Quando la sua donna si ammalerà, egli userà certo tutto quanto è scientificamente disponibile per salvarla, ma normalmente egli la conoscerà attraverso le lenti dell'amore, che sono le stesse della poesia, ma anche della teologia e della religione.

Vorrei richiamare, in questo contesto, Papa Francesco, il quale ha ribadito che la crisi attuale nella quale ci troviamo, non è solo finanziaria, ma antropologica, dovuta alla mancanza dell'immagine autentica dell'uomo. Egli ha fatto riferimento anche al "vitello d'oro" dei mercati, alla riduzione dell'uomo a mero consumo, al rifiuto dell'etica, all'egoismo, alla priorità del capitale sul lavoro, ribadendo l'urgenza di ritornare ad una concezione personalistica autentica. Suggerisco di disegnare questo percorso attraverso un trittico di termini, fede-politica-economia, sulla scia dell'unico pronunciamento politico esplicito di Cristo: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare, rendete a Dio quel che è di Dio» (*Matteo 22,21*).

LA VERITÀ

Il terzo passo della nostra riflessione prende le mosse dalla parola "verità", legata al grande orizzonte tematico dell'economia e della cultura, con riferimento alla concezione classica e alla concezione contemporanea. Per l'accezione

classica ricordiamo Platone, nel *Fedro*, quando descrive la biga dell'anima che corre nella "pianura della verità" scoprendo orizzonti sempre nuovi. La verità, dunque, è oggettiva, esterna a noi, ci precede e ci eccede, noi la conquistiamo, assistiamo alla sua epifania nell'essere e nell'esistere. Così, nell'*Apologia di Socrate*, Platone afferma ancora: «Una vita senza ricerca non mette conto d'esser vissuta».

Proseguendo in questo ideale itinerario del pensiero incontriamo il filosofo Theodor Adorno che, nei suoi *Minima Moralia*, comparava la verità alla felicità, e diceva, con un gioco di parole: "Come la felicità, così la verità non la si ha, vi si è", non è come un oggetto che tu prendi in mano, è tuo, lo manipoli, no, nella verità come nella felicità si è dentro, si è immersi. Alla voce di Adorno aggiungiamo quella dello scrittore Robert Musil ne *L'Uomo senza qualità* che diceva: "La verità non è come un oggetto, una pietra preziosa che tu tieni in mano e metti in tasca. La verità è come un mare nel quale ti immergi per navigare e scoprire mondi sempre diversi".

Il significato moderno di verità lo ha espresso in modo nitido la filosofa americana, Sandra Harding nel suo saggio "La verità non vi farà liberi", attraverso l'immagine del ragno: la verità è qualcosa che produciamo da noi stessi come il ragno fa con il filo della sua ragnatela. La verità, dunque, sarebbe squisitamente soggettiva, mutevole secondo le circostanze. Ciò che è bene oggi domani può essere male, e viceversa, in base alla teoria del situazionismo, ossia alle esigenze delle diverse situazioni o contesti. L'inizio di tale concezione si ha nel Seicento, quando Thomas Hobbes (1588-1679), nella sua opera *Leviathan* introduceva la tesi fondamentale del contrattualismo: *Auctoritas non veritas facit legem*. La norma non dipende da una verità oggettiva, ma da un'autorità che la definisce di volta in volta secondo le mutevoli esigenze sociali e non secondo un obbligo cogente in sé costituito.

Di conseguenza, l'autorità, ecclesiastica o civile, il soggetto, la società, l'opinione comune dominante possono decidere che qualcosa è morale oggi e domani non lo sarà più. È quel-

lo che Benedetto XVI chiamava il relativismo, riconducibile al situazionismo e al soggettivismo. In questa frantumazione post-moderna, in questa "liquidità", come dice il sociologo polacco Zygmunt Bauman, abbiamo bisogno forse di risalire alla *alètheia* dei classici, alla *veritas* cristiana, che è trascendente fino a identificarsi con Dio stesso, essendo Egli verità infinita, eterna, intangibile.

LA GIUSTIZIA E L'AMORE

Concludiamo introducendo, alla maniera di una gerarchia di valori della convivenza sociale, una serie di termini, che non sono sinonimi ma lessicalmente unitari, solidarietà, giustizia, dono, amore, agape. Immettiamo, così, nell'ultimo tratto del percorso proprio la categoria dono-amore. Infatti, sono fermamente convinto della necessità di tornare a parlare della gratuità del dono non soltanto come una questione morale, religiosa, ma squisitamente economica, un autentico *nómos* della casa del mondo, per dare vita a strutture economiche più umane.

L'amore, infatti, per sua natura, non fa calcoli, e diviene una sorta di spina nel fianco che ci spinge verso una nuova umanità, inedite strutture economiche, una diversa società. Purtroppo, non siamo abituati dalla cultura contemporanea a questa gratuità, il nostro è tendenzialmente un regime di parità, da considerare certo una grande conquista, ma il più delle volte esso si struttura in un sistema di egoismo. Uno scrittore italiano, Ignazio Silone (1900-1978), che si era molto interessato dei poveri, da lui chiamati i *cafoni*, i contadini abruzzesi, in un suo romanzo narra di un contadino che, di fronte a un regalo del padrone, rivolgendosi alla moglie dice: "Se è gratis, c'è l'inganno". Questa è la fotografia del nostro mondo disabituato ai gesti di gratuità.

In questa prospettiva Cristo ha mutato l'equazione dell'amore del prossimo, già presente nel Libro del *Levitico* 19,18: « Ama il prossimo tuo come te stesso », introducendo, l'ultima

sera della sua vita terrena, il superamento del regime di parità con l'affermazione: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama» (cf. *Giovanni* 15,13).

In conclusione, come ci siamo mossi usando il grande codice della nostra cultura, che è la Bibbia, così per concludere attingiamo, invece, al mondo lontano di un'altra religione, alla cultura indiana proponendo un settenario di principi che vengono elencati da Gandhi in una sua opera. Questi sette precetti costituiscono un esame di coscienza per tutti, un monito per non cadere nel baratro di un mondo desolato, di ingiustizia e di egoismo:

«L'uomo si distrugge:
con la politica senza principi;
con la ricchezza senza lavoro;
con l'intelligenza senza sapienza [non sono sinonimi "intelligenza" e "sapienza", perché anche gli scienziati di Hitler erano intelligenti, ma non certo sapienti],
con gli affari senza la morale;
con la scienza senza umanità;
con la religione senza la fede [come dimostra il fondamentalismo, dove c'è religione ma non fede autentica],
con l'amore senza il sacrificio di sé».

Roma, 23 maggio 2013

HUMAN CAPITAL, USEFUL KNOWLEDGE, AND LONG-TERM ECONOMIC GROWTH

JOEL MOKYR

INTRODUCTION

Thinking about employment makes one inevitably think about human capital. In the American labor market today, the realization is slowly emerging that without some form of formal education, workers are becoming unemployable. More and more routine operations that once were the responsibility of unskilled workers are carried out by robots or computer-driven automatons of one kind or another. Machines are getting smarter, and if people are still to be gainfully employed, we will need to make sure that they keep ahead of machines. Given that we have no idea of what smart machines will look like a generation from now, it seems foolhardy to predict how workers will interact with them. But it seems that if labor is not to be entirely replaced by capital as in Kurt Vonnegut's dystopian novel *Player Piano* (1976), it can only do so by being smarter, better educated, and more imaginative than the smartest machines¹.

Was this so in the past? It seems tempting to think so. Literacy and learning are widely regarded as desirable, and so is economic growth. What could be a more reassuring idea than that the two were closely associated? The seminal paper on the matter (NELSON - PHELPS, 1966) was published almost half a century ago, and postulated that both technological advance and technological catch-up depended strongly on

¹ For an extreme version of such concerns, see for instance RIFKIN (1995).

the level of human capital². In his classic Presidential address, RICHARD A. EASTERLIN (1981) posed the basic question: why isn't the whole world developed? His answer was quite unambiguous: modern economic growth depended on the diffusion and absorption of new techniques. But technology has to be learned, and the diffusion of modern technology thus utterly depends on formal schooling. In a more recent paper, GLAESER *et al.* (2004), criticizing the view that differences in institutions are central to the explanation of differences in economic performance, point to differences in schooling and school attendance as the variable that best explains economic outcomes. In between, a large literature has emerged that views human capital as a central factor in economic growth³. Policy-makers have clearly been influenced by this literature⁴.

So how and why can there be any doubt? Some contemporary development economists have expressed the almost heretical view that despite huge investment in education, the response of economic growth to this "education explosion" has been little or none (EASTERLY, 2001, p. 73). There has been little visible return to the huge amounts invested in education in the 1990s. Moreover, even European countries that had achieved high levels of human capital under communism do not seem to have uniformly been able to take advantage of it. Belarus and Moldova, two of the more economically backward nations in Europe with the weakest institutions, still have respectable educational statistics, but in these countries this investment in human capital has much

² For a recent restatement and elaboration, as well as empirical support, on this view, see BENHABIB - SPIEGEL, 2005.

³ For a survey see for example KRUEGER - LINDAHL, 2001.

⁴ In 1990, the secretary General of Unesco, Federico Mayor, regarded the notion that "the level of education of the overall population determines that country's ability to share in world development" as a "self-evident truth that is no longer in dispute". Cited by EASTERLY, 2001, p. 72.

more difficulty in being transformed into economic success than in Estonia or Poland. Econometric work (PRITCHETT, 2001) has found little support for a major role for education. Many other issues in the postulated role of human capital in growth suggest that, alas, education or human capital more generally are not the magic formula for rapid economic development.

This literature is mostly written with the past few decades in mind, wondering why some nations have succeeded in building efficient, high-performance economies, and others have not. But the same issues have been and should be raised in a historical context. The endlessly-debated question is the success of the Western world to achieve economic and technological dominance after 1750. Did this achievement rest in some way on human capital? Some models seem to strongly suggest so. The most striking of these are the models known as unified growth models, which try to explain all of long-term history in a single sophisticated model (GALOR, 2011). In these models human capital is *the* key ingredient that triggers technological progress, and in turn increases as the returns to education increase.

Historically, human capital, formal education, and schooling have been much more separate than in our own time. Human capital in terms of skills and practical knowledge of artisanal technology were largely acquired directly through apprenticeship. Apprentices typically paid for the service, in part in cash, and in part through their service and assistance to their masters. But the education typically did not involve other skills such as literacy (unless these were needed directly in the occupation). Before the advent of modern compulsory and free universal education, schooling was a complex matter: middle class children went to fee-paying grammar schools, but in many countries, charity schools and various philanthropic and religious organizations provided some measure of education for the children of

the poor⁵. Religious organizations were, of course, central to the effort⁶. In some countries, the state intervened directly: in 1763 Prussia made education compulsory for children aged five to thirteen, but actual attendance was low until the early nineteenth century. Even when children went to school, however, it is not clear whether we would think of what they learned as human capital: religion, obedience, loyalty to the state, and respect for those placed higher in the social hierarchy may all have been instrumental in creating a civil society of sorts, but they can hardly be regarded as *skills* or technical knowledge that would be important in production and economic growth. Yet the age of Enlightenment was far from a consensus in recognizing schooling as a source of productive investment. Bernard de Mandeville wrote scathingly that “going to school in comparison to working is idleness, & the longer boys continue this easy sort of life the more unfit they’ll be when grown up for downright labour” (MANDEVILLE, 1714, p. 288)⁷.

⁵ An example of such education was the work of famous English writer and educator Hannah More (1745-1833) who founded twelve charity schools in Somerset county in the 1780s. The highly religious character of these evangelical schools, and More’s insistence that children be taught reading but not writing because of her fear that if children were too skilled they might communicate dissatisfaction with their status in society. Her explicit purpose was to train the lower classes in habits of industry and piety – and here “industry” means diligence.

⁶ The National Society, originally known as “The National Society for the Promotion of the Education of the Poor in the Principles of the Established Church” was founded in 1811, and dedicated to teaching the three R’s as well as “to provide for the moral and spiritual welfare of the children, by teaching them the “National Religion – Christianity as represented in the Church of England and Wales”. <http://www.churchofengland.org/education/national-society.aspx>, accessed March 19, 2013.

⁷ On the other hand, the most famous book written on education in the Age of Enlightenment was Rousseau’s *Émile* which, despite being at many levels permeated by anticapitalist Republicanism, actually has some elements that suggest that even he viewed education as useful and productive, and instrumental in the acquisition of skills and the transmission of useful

THE INDUSTRIAL REVOLUTION AND HUMAN CAPITAL

It is by now well-established that by most measures, Britain did not enjoy advantages in schooling and formal institutions that provided human capital on the eve of and during its Industrial Revolution. The efforts of Hannah More and other charity schools notwithstanding, Britain's literacy rates were at best mediocre. Literacy rates were about 60 percent for British males and 40 percent for females around 1800, more or less on a par with Belgium, slightly better than France, but worse than the Netherlands and Germany (REIS, 2005, p. 202). During the Industrial Revolution itself, according to the leading authority on the topic, there was at best sluggish improvement in Literacy in Britain (MITCH, 1999, p. 244). Literacy rates, of course, reflect an upper bound of the proportion of children going to school, because many acquired literacy from their parents or private tutors. By 1830, 28 percent of the male population in the age bracket between five and fourteen were enrolled in schools in England and Wales. This figure rises to 50 percent in 1850, significantly less than in Prussia where the percentages were respectively 70 percent in 1830 and 73 percent in 1850, and even behind France (39 percent and 51 percent) (LINDERT, 2004, pp. 125-126). As DEIRDRE McCLOSKEY (2010, p. 162) notes, human capital by itself had little effect: a miner at the coal face may have to be skilled, but the hewer's skill had nothing to do with formal education and book learning. The same was true for skilled textile workers, construction laborers, sailors, and so on.

Yet this view is based on the identification of schools with human capital. In eighteenth century Britain, and much of the

knowledge. But for Rousseau such skills were placed outside a market context as survival skills against hard times, and as such hardly part of what we would see as conducive to economic growth. See DARLING (1993) and GILEAD (2012).

nineteenth century as well, the skills necessary for efficient production were acquired through personal contacts. The importance of a successful system in which these skills could be transmitted and acquired cannot be overrated. We should keep in mind that much of useful knowledge imparted on young lads was *tacit* knowledge, that could not be obtained from textbooks or encyclopedias. This was especially true for the coal-using industry such as iron, where experience and what JOHN R. HARRIS (1992, p. 33) called “unanalyzable pieces of expertise” and “the knacks of the trade” were especially important. But basically apprenticeship was at the core of human capital formation before the Industrial Revolution everywhere. Not all apprenticeships were the same, given that we deal with an institution that survived for centuries in many countries and trades. In some cases apprentices would live with their masters, becoming part of the household and were committed to obey and respect him like a father. The training would be more than technical aptitude, it involved the mysteries and “secrets” of the trade (FARR, 2000, p. 34). The training took place through “observation, imitation and practice” over many years, during which acquiring human capital and providing labor services were jointly carried out (WALLIS, 2008, p. 849).

An argument can be made that for a variety of reasons this institution functioned better in Britain than elsewhere. It did so despite being largely an informal institution, although it operated “in the shadow of the law” and there was at least the possibility of going to court if all else failed, though these cases were rare. But by and large, this institution worked unusually well in Britain, where guilds were weak but local reputational effects were still important (HUMPHRIES, 2003; MOKYR, 2008). Moreover, a large number of British lads made use of it: DAVID MITCH (2004) estimated that in 1700, perhaps a quarter of British lads went through some kind of apprenticeship. Needless to say, the apprenticeships varied enormously by quality, by the length needed to complete them,

and by the sheer level of technological sophistication involved. This variation, by itself, indicates the flexibility of the institution in Britain. Many apprentices failed to complete their formal apprenticeship, and while there were rules on the books, these were frequently ignored (WALLIS, 2008)⁸. This institutional flexibility, which served Britain well in many dimensions, also gave it an advantage in the generation of a highly skilled and competent labor force.

As I have argued elsewhere, the successful operation of this institution may have been a key to Britain's early success in the Industrial Revolution. There is little doubt that Britain on the eve of the Industrial Revolution could rely on a larger and better-trained cadre of highly-skilled artisans and engineers than elsewhere, and while its advantage in making original breakthrough inventions was contested by other nations (especially France), there seems to be a clear-cut case that British developers and engineers were vastly superior to anyone else in making the new contraptions actually work, debug and adapt them, adding small but significant cumulative improvements to them, and have the ability to install, operate, maintain, and repair them. Between 1750 and 1850, English and Scottish engineers swarmed all over the European Continent, providing engineering and other industrial expertise to nations whose systems of producing human capital was not quite as effective as Britain's (HENDERSON, 1954).

It is indeed striking that the most educated parts of Europe were not the ones to climb first on the Industrial Revolution train. In a remarkable paper Sandberg (1979) has referred to Sweden as an "impoverished sophisticate" and pointed out that Sweden had not only a high rate of literacy, but also a level of cutting-edge science and technology far above its

⁸ WALLIS (2008) also shows that the more or less schematic program in which the apprentice spent the first years of his term learning the tricks of the trade and then repaid his master by working for him is oversimplified, and that the learning and working were for most occurring simultaneously.

paygrade in terms of GDP per capita. This was the nation of Polhem, Celsius, Linnaeus, Scheele, Berzelius, and yet Sweden's industrialization was inexplicably late and cannot have said to be in full swing before the closing decades of the nineteenth century⁹. Sandberg's work suggests that high levels of human capital were more important in *later* stages of the Industrial Revolution, when the most revolutionary macroinventions of the Industrial Revolution had been adopted and were in place. The second stage, often known as the second Industrial Revolution, required more formal training from engineers and mechanics, and as a result shifted the technological leadership from Britain to Continental countries. This finding was confirmed recently (BECKER - HORNUNG - WOESSMANN, 2011), studying nineteenth century Prussia. They find that primary education helps explain the technological catch-up of follower nations (the entire world outside Britain). Prussian "educational leadership" translated into technological "catch-up" in nineteenth century Europe¹⁰. In another paper, Becker and Woessmann argue that Prussia's educational advantage was in part driven by religion, and that Lutheranism stimulated economic development through the human capital channel.

Similar results seem to hold for our own time. Krueger and Lindahl (2001) found that while human capital mattered quite a bit for a large and global sample of countries, it did not matter much for a smaller group of developed (OECD) countries. This suggests that countries that are close to the technological

⁹ According to the Maddison's data, Swedish GDP per capita in 1870 was \$1,664 in 1990 prices, as compared with Belgium and Switzerland, two of the earlier industrializing nations on the Continent, with \$2,202 and \$2,697 respectively.

¹⁰ Oddly enough, this seems to be true for most, but not all manufacturing. The industries that are exceptions were textiles and metal production, which were precisely those sectors in which tacit knowledge and apprenticeship were especially important.

frontier (best-practice techniques) benefit little (on the margin) from mass education, whereas countries that are still trying to catch up and adopt the most advanced production methods depend a great deal on more human capital. Modern research has suggested that the total “stock” of human capital is not a sufficient statistic for explaining the growth rate of an economy – in addition we need to know what the composition of the human capital is (highly educated vs. more widespread education), and we need to know how close the economy is to the “world technology frontier” (AGHION - HOWITT, 2009, pp. 285-314). Something quite similar was true for Europe between 1750 and 1914, even if we do not have the quality of data that we have for modern-day economies.

It is not easy to say how much of a role formal human capital played in the great innovations that led to the industrialization of Europe; if we use current-day definitions based on formal schooling, the answer must be “not much”. But if we include apprenticeship and other personal and informal ways of acquiring human capital, the concept returns with a vengeance. Indeed, as argued by Kelly, Mokyr, and Ó Gráda (2013), the higher quality of Britain’s labor force (as reflected among other things by higher wages), may well have been decisive in determining Britain’s position of leadership in the Industrial Revolution. These personal channels often provided more education than just technical ability¹¹. All the same, Britain’s skilled workers were hardly intellectuals, and even some of its most accomplished engineers and inventors often regretted their lack of formal education¹². James Watt,

¹¹ In a seventeenth century Yorkshire family an elderly aunt was responsible for teaching the servants and apprentices to read and she was “very industrious and successful in it” (cited by LANE, 1996, p. 70).

¹² The great engineer George Stephenson, who built the famous “Rocket” locomotive that won the Rainhill Trials that mark the beginning of the railway age in Britain, was entirely self-trained in engineering skills learned to read and write at age eighteen; later in life he employed a secretary to con-

famously, was educated at a good grammar school but never had a formal education beyond that (though he networked with some of the best scientists at Glasgow University). John Smeaton, Watt rival for the position of the best engineer of the age, was also largely self-taught in the art of what was known at the time as “philosophical instruments”, though he, too, cultivated friendships and correspondences with people from whom he felt he could learn (SKEMPTON, 2002, p. 619), though he made a number of important scientific contributions. But the kind of brilliant tinkerer with little formal education but with excellent mechanical intuition and a quick mind did not dominate the technological stage for long. By the mid-1800s if not earlier, a training in formal mathematics and science became increasingly essential.

This is not to say that there was a sharp transition from intuition and serendipity-based invention to science-based invention in the nineteenth century. The transition was slow, halting, and involved complex interactions between formal science, practical engineering, and a large of intermediate terrain, in which Fortune favored prepared minds, and inventors studied the work of physicists and mathematicians. It is not always easy how all the ingredients of this human worked together to create the stream of post-1850 inventions that turned technological progress into the chief fountain of human material improvement. Much of this happened outside

duct his correspondence because of his poor literacy skills. Many others in this industry, similarly, had at best an informal education: the great mechanical engineer Richard Roberts, the inventor of among many things the self-acting mule, according to Samuel Smiles, “received next to no education, and as soon as he was of fitting age was put to common laboring work. For some time he worked in a quarry near his father’s dwelling; but being of an ingenious turn, he occupied his leisure in making various articles of mechanism, partly for amusement and partly for profit” (SMILES, 1876, p. 321). More recent scholarship has modified this account but still concludes that he was more interested in making things than learning about them” (HILLS, 2002, p. 9).

Britain: the “Big Three Polytechniciens” in France, Gustave-Gaspard Coriolis, Jean-Victor Poncelet, and Louis Navier, made heroic efforts to provide mechanical and civil engineering with a more formal base in the 1820s and 1830s. Some scholars, such as Wengenroth (2002), have expressed doubt whether all this formalization really fed right away into increased productivity, and – with some notable exceptions – the record suggests that most of the economic payoff to formal theory lagged decades behind its development. But eventually, the payoff arrived, and it was huge.

When all is said and done, the role of human capital in shifting the technological leadership in Europe from a clear-cut British leadership to a more evenly shared effort was central. This was fully recognized by clear-sighted contemporaries at the time¹³. Yet for much of the nineteenth century, in the words of one scholar, “Britain stood out... for the contrast between its national wealth and its educational penury” (WRIGLEY, 1986, p. 164). Mechanics institutes provided the core of technical education. As late as the 1860s, some of the most prominent industrialists in Britain remained uncon-

¹³ As early as 1851, the chemist and politician Lyon Playfair warned that “a rapid transition is taking place in industry... industry must in the future be supported, not by a competition of local advantage, but by competition of intellect. All European nations, except England, have recognized this fact” (TALLIS, 1852, Vol. II, p. 194). This may seem unfair, since the ingenuity of a Maudslay or a Richard Roberts represented no less of an intellect than that of a Lord Kelvin. But it was a different kind of intellect. Everywhere but in England, Playfair told his audience, governments have adopted the cultivation of science as a principle of state, and everywhere else there are towns in which schools teach the principles involved in manufacturing. He called for a reform of Britain’s educational system devoted to the study of “God’s works” (i.e., science and technology) which were more likely to increase the resources of the nation than “the amours of Jupiter or Venus”. He complained that science and industry in Britain had not received the respect they deserved despite the fact that the country owed her success to them, mirroring similar complaints voiced twenty years earlier by Charles Babbage (TALLIS, Vol. II, pp. 195-202).

vinced that human capital for the masses had a role to play¹⁴. Yet modern economics has challenged the notion of the initiative for the accumulation human capital coming from the State alone. In an important paper, GALOR - MOAV (2005) point out that contrary to what many contemporaries were saying, there was a deep complementarity between human capital and physical capital¹⁵. As a result, it was in the interest of industrialists to invest in the human capital of their workers, simply to maximize their profits. They maintain that the move for mass education was initiated by capitalists before the extension of the franchise to workers. The critical assumption here is that the effectiveness of human capital depends on its expanding on the extensive margin (educating more people) rather than the intensive margins (educating a limited number of workers better).

The difficulty, of course, was that each manufacturer individually could not do this simply because if he spent resources in educating his workers, others would bid them away and benefit from his investment¹⁶. The source of this market failure, of course, is that the property rights in one's human capital cannot be sold. As a result, the only way for capitalists

¹⁴ James Kitson, a Leeds ironmaster, was asked by a parliamentary committee as late as 1868 whether he felt that the rank and file should receive a scientific education much as the managers and foremen. He replied that "as a manufacturer, I should say that it was not. The great need we have is for some superior scientific education for our foremen. It would be useless to give scientific education to the great mass of our workpeople". GREAT BRITAIN, 1867-1868, p. 248.

¹⁵ The concept of capital-skill complementarity is central to the analysis of modern labor markets, but the evidence for its importance before is rather mixed (GOLDIN - KATZ, 1996).

¹⁶ The same Mr. Kitson explained the absence of technical schools in Leeds for managers and foremen by the fact that "individual manufacturers are not able to grapple with it. If they went through the immense trouble to establish schools, they would only be doing it so that others might reap the benefits – and we do not do that in Yorkshire" (GREAT BRITAIN, 1867-1868, p. 248).

to increase the amount of human capital in the economy is to have it paid for by the state.

But perhaps the more difficult matter is the assumption that education on the extensive margin is critical to continued technological progress. There are three separate arguments here that could justify that argument, and they are critical to an understanding of the role of human capital in economic progress. The first is that better-educated workers are necessary to operate and maintain more sophisticated equipment. This argument clearly is true for some cases, but not across the board. As I have argued elsewhere (MOKYR, 2002, p. 139), much technological progress takes place by front-loading the ingenuity and scientific knowledge into the equipment and making it simpler to operate while installed. The more sophisticated and deeper the knowledge of the inventors, the greater the gap between the useful knowledge needed to design and build it and the competence to operate it. Driving an automobile and operating a computer were at first tricky activities, but they could be made accessible to millions even if their operators could not repair, let alone design, the artifacts. In the early stages of the Industrial Revolution most machinery was custom-made, demanding in-house expertise and tacit knowledge for operation, repairs, preventive maintenance, and so on. But as many scholars have pointed out, technological progress could be and still is “de-skilling” in that the actual operation may become simpler¹⁷. Today, of course, machines can actually read and “sense” the environment, and artificial intelligence embodied in robotic devices and automatons has replaced human competence in many activities.

¹⁷ MARX (1867, 1967, pp. 422-423) stressed this aspect of technological progress, and noted that the workers was becoming “the mere living appendage of the lifeless mechanism” and adds that modern industry brings about “the separation of the intellectual powers of production from the manual labor”. Some twentieth century scholars in his tradition have developed this theme (e.g. BRAVERMAN, 1974, p. 113).

A second argument for educating all workers is simply to filter in the most talented youngsters and invest further in their education. Such screening mechanisms of mass-education have long been recognized as one of the essential functions of schools, although the matter is quite controversial. It may make *economic* sense to concentrate scarce resources in education on the most talented students, but such policies will accentuate and deepen natural inequalities¹⁸.

A third argument, and perhaps the one that is most consistent with the Galor-Moav argument, is that mass education is not really about technical skills but about the social conditioning necessary to operate in complex environment with a high degree of division of labor (BOWLES - GINTIS, 1976). Large-scale team production requires workers to submit to a high degree of discipline and to follow instructions from superiors; it also demands punctuality and a high degree of self control and ability to work with strangers. Such characteristics are exactly what much nineteenth-century (and later) schooling was all about: *drilling* more than *training*. Such skills were a highly non-specific form of human capital since they could easily be transferred from employer to employer, and it was in no employer's interest to invest resources to install docility and obedience in his workers; employees who did not conform to these norms were fired and replaced by others. Yet the worker characteristics that were needed for industrial technology were not hard-wired in individuals, and needed to be acquired through socialization¹⁹.

¹⁸ In the testimony already cited, James Kitson conceded that mass education had value by increasing "the area from which we may draw our foremen and enabling us to advance those who showed any special intelligence or scientific skill" (GREAT BRITAIN, 1867-1868, p. 248).

¹⁹ MITCH (1999, pp. 272-273) criticizes the importance of the socializing effect of formal education before 1850, but admits that "the proposition that schooling has had an important influence on shaping behaviors, attitudes and values remains plausible".

Whatever the case, it is clear that between 1850 and 1914 all industrial nations made a strong commitment to education and schooling, and that earlier informal modes of transmission of useful knowledge were slowly receding, though they never quite disappeared. What is important to stress is that not all human capital was accumulated through formal education, and that not all schooling resulted in human capital. What matters is not only how many years of schooling a child receives, but what is taught, and the extent to which the curriculum contributes to future economic performance. This distinction is especially important when we come to analyze the divergence between the Western world and the rest of the planet brought about by the Industrial Revolution.

HUMAN CAPITAL AND THE GREAT DIVERGENCE

Notwithstanding a great deal of controversy – or *because of it* – the debate on why in the nineteenth century the Western World – led by Britain – pulled ahead of the “rest” to form a “convergence club” of rich, industrialized, urbanized, and educated nations shows no signs of subsiding²⁰. Interestingly enough, with the exception of GALOR (2011), most of those scholars have paid little attention to possible differences in human capital and education between East and West in explaining the great divergence. But while it is difficult to compare levels of human capital across such huge geographical and cultural distances, there is very little evidence indeed that by 1700 or so China was, in some sense, less “educated” and “literate” than Europe.

As early as the eleventh century under the Northern Song, China experienced a new emphasis on education, with both government and private schools proliferating. One scholar

²⁰ Despite being controversial, the *opera classici* in this literature remain JONES (1981) and LANDES (1998). Recent contributions include GOLDSTONE (2009); RINGMAR (2007); and MORRIS (2010).

summarizes this development by noting that “even in the poorest and most remote rural places there gradually appeared lower-level country schoolteachers in the smaller villages... the norms of the higher levels of culture, transmitted through the various kinds of local education, broadly penetrated the level of the ordinary people” (MOTÉ, 1999, pp. 159-160). In their recent survey of Ming-Qing Chinese economic history, three leading scholars have pointed out that poor households sought schooling for their sons, reflecting not only the impact of the Imperial examination system but also the respect and status awarded to men whose educational attainments exceeded the local norm. As a result, both elites and commoners, farmers and craftsmen “all invested in education... to promote both social standing and economic gain” (BRANDT - MA - RAWSKI, 2013, p. 47).

Moreover, China was a land of books. Already during the Song era, it had a thriving book trade, but after 1500 there occurred what the leading expert has called an “explosive expansion” of printing. By 1800 “scholarship, book production, and libraries were central to Chinese culture” (ELMAN, 2006, p. 81). Chinese printers used both xylography (woodprints) and moveable type (which had been known in China since the eleventh century). A variety of books were printed, including novels, almanacs, encyclopedias, as well as the Chinese classics. By the eighteenth century a specially designated street in south Beijing had specialized in the book trade and become the book emporium of China. Lively book markets, however could be found throughout the Yang-zhi delta.

These facts clearly refute any kind of theory based on an obvious human capital advantage that the West had over China²¹. Does this mean that there was no human capital difference between the two cultures and that all differences

²¹ In this regard the non-western world is quite diverse: in the Islamic world, for mostly religious reasons, printing and publishing was delayed by centuries.

should be explained by purely exogenous and geographical variables? As McCloskey points out, education can be counterproductive, when it is overly focused on venerable but antiquated knowledge, and producing a “rote-learning bureaucracy hostile to innovation”. Without the appropriate values, which she feels are embodied in a “bourgeois rhetoric” education becomes a desirable human ornament, not the way to riches (McCLOSKEY, 2010, pp. 162-163). One key element, clearly, were the Chinese Imperial examinations. Studying for these examinations represented a huge investment of human capital in the learning of the past. The vast bulk of candidates failed these exams in local competitions, and there were large reservoirs of classically-trained men who had failed their exams and were still looking for ways to extract some rents from their human capital. These people also constituted a large audience for the books published at the time.

The Mandarin civil service as it evolved in Ming and Q’ing China, became the instrument through which the ancient texts became “an instrument of repressive conformity” (HUANG, 1981, p. 210). The neo-Confucian annotated “four books” (*Sishu Jizhu*) were written in the twelfth century by the great neo-Confucian scholar Zhu Xi (1130-1200). His writings mark the *summa theologica* of neo-Confucianism and evolved to be as rigid a canon as the West ever had. What China was short of, though they were never quite absent altogether, were the kind of iconoclastic writers such as Petrus Ramus and Paracelsus who insolently overthrew conventional wisdom in Europe in the sixteenth century. Unlike what happened in Europe, there was no political pluralism that heretics and intellectual innovators could exploit to create an open market for ideas. China turned into a meritocracy gone awry: the system of the imperial examination, which tested candidates on their knowledge of the classical canon was a powerful tool to defend incumbents against the threat of heterodox cultural entrepreneurs who threatened the political power of

incumbents and the value of their human capital. In a society in which public office remained “the most important source of prestige and wealth” (BRANDT - MA - RAWSKI, 2013, p. 47), the unassailability of these texts remained the most effective bulwark against intellectual innovators. Neo-confucianism, which emerged during the Song dynasty, became in the following centuries a state-sponsored orthodoxy, since the imperial examinations were entirely based on them and they thus became the subject matter of most human capital accumulation.

Human capital, then, was available in large quantities in China, but arguably it was seriously misallocated. Chinese scientists, up to a point, treasured contact with the West²². For much of the seventeenth century Jesuit mathematicians and astronomers taught the Chinese literati a great deal (ELMAN, 2005)²³. But in the end it all depended on the good will and patronage of the Emperor and his court and despite the demonstrable superiority the Westerners could demonstrate in improving the calendar and making astronomical predictions, the Chinese remained suspicious of the Jesuits’ religious objectives. After 1670, their knowledge was no longer at the cutting edge (IDEM, pp. 105 and 148). In 1704 the Pope sent an emissary to China to look into the activities of

²² Even LANDES (1998, pp. 341-342) who stresses that the rejection of foreign technology was all the more serious because China itself had slipped into a “technological and scientific torpor” concedes that “intellectual xenophobia did not apply to all Chinese”.

²³ Mote (1999, p. 959) goes so far as to assert that the quality of the Jesuits at the Chinese court was as good as anything that European learning could offer anywhere. This may have been partially true for the years that the ingenious Belgian Jesuit Ferdinand Verbiest was at the early Qing court (1659-1688), although even Verbiest was constrained by his Jesuit commitments to a Tychonic world view and by the 1650s both the instrumentation and the theory they deployed in China were obsolete. While he managed to convince the Kangxi Emperor in 1670 to prefer his calendar to that of the Chinese astronomer Yang Guangxian (ELMAN, 2005, p. 103).

the Jesuits there, and clashed with the Kangxi Emperor, seriously damaging the continued dissemination of Western science into China. Although there were still thin trickles of this knowledge, the damage was done. The Jesuits in China had come to spread Catholicism, not to disseminate best-practice Western science and technology and in 1717 the Kangxi emperor (ruled 1661-1722) prohibited all further missionary work. Western knowledge was deemed to be part and parcel of Europe's religious and political objectives, and by the early eighteenth century a reaction set in. Kangxi went as far as to ban all questions on natural studies from the civil service examination and his successor, the Yongzheng emperor began a closed door policy that lasted until after the Opium Wars in the 1840s (IDEM, p. 168). Their relationship with the Jesuits illustrates the basic issue with Chinese importation of Western culture: it had to be controlled, filtered, and sorted and subjugated to Chinese authority. For a while, the narrow transmission channel of Jesuit missionaries suited the Chinese well, but also limited what they could learn.

It seems absurd to argue that Confucianism, as such, was in any way inconsistent with the growth of science and technology²⁴. What happened, however, was that the explosion of a diverse and abundant scholarship that occurred in the later Song, Yuan, and Ming was largely focused toward the reinterpretation of classical scholarship. It was not reactionary as such, but neo-Confucianism as embodied in the writings of Zhu Xi and his followers in the Song era evolved over time into something quite different from the intentions of its founders, an intense emphasis on individualistic self-cultivation and in the Q'ing period it crystalized into "a conservative scholasticism devoid of philosophical vitality" (HUCKER, 1975, p. 364). This statement may seem overly harsh; the

²⁴ LANDES, 1998, p. 344 for instance, feels that Confucianism had an "easy disdain for scientific research", which it disparaged as "interventionist and superficial".

study of past wisdom can be enlightening and lead to progress if this study is based on criticism and skepticism that eventually lead to innovation. Human capital, then, expanded a great deal, in China, but it did not lead to the explosive expansion of useful knowledge we see in eighteenth century Europe.

The difference between the Chinese and the European systems of human capital cannot be summarized in a teleological fashion by noting that the European political system and its underlying somehow were conducive to technological progress and the formation of human capital and the Chinese was not. Europeans spent no less than China on educational activities that were unproductive investment, including poring over the writings of the classics in dead languages and various forms of mystical and occultist writings. Many of its most prominent educational institutions, including universities, had at best a mixed records in educating youngsters²⁵. The difference was that China was a single entity where education was governed and coordinated by a single administration, and hence there was little pluralism and competition in the system. In Europe, the accumulation of human capital, like so much else, was governed by the macro-competition among the states and the need to keep ahead of others. This constant concern with international politics, whether actually accompanied by armed conflict or not, was a major motive in the founding of some of the most productive institutions in human capital generation, such as the *École Polytechnique* founded in France in 1794 at the height of the revolutionary wars. Scotland prided itself on having some of the best higher educational systems of eighteenth-century

²⁵ ADAM SMITH ([1776], 1976, Vol. II, p. 284) remarked sarcastically that at Oxford the dons had “long ago given up all pretence of teaching” and the great Enlightenment scientist and philosopher JOSEPH PRIESTLEY (1787, p. 32) compared the mainstream colleges (from which dissenters such as himself were excluded) to “pools of stagnant water”.

Europe, and produced far more human capital than its small economy could absorb. Many Scottish engineers and chemists found a place in the rapidly growing English manufacturing sector. The Prussian reforms of its educational system (following the defeat of the country by Napoleon in 1806) was designed by the justly celebrated Wilhelm von Humboldt. These were largely motivated by the urge of Prussia to remain a leading political power in Europe.

But macro-competition in Europe went beyond the struggles between Kings and Emperors, it extended to the competition between religions as well as that between different regions and towns. The competition between different religions after the Western Christian Church lost its monopoly position in the West is particularly relevant here. Following the challenge of the reformation, this position was contested and the resulting response create a large boost to the formation of human capital. The role of the Jesuits, an order established explicitly to defend Catholicism from competing Christian faiths in the formation of human capital in the West and elsewhere, is too well-known to need elaboration here. There can be no question that one of the main instruments they relied on was education. What is striking, however, that Jesuit education contained not just religious and moral teaching, but insisted on the inclusion of useful knowledge such as mathematics and physics, into the curricula²⁶. The inclusion of mathematics in curricula was supported strongly by the great Jesuit mathematician Christopher Clavius (1538-1612),

²⁶ In his recent magisterial work on the rise of modern science, COHEN (2012, pp. 146-147) points out that the education of Europe's elites in order to strengthen the counter-reformation was one of the main objectives of the Jesuits and that the Jesuits made a supreme effort to reconcile the Aristotelian system with what Cohen calls "mixed mathematics" by which he means "applied mathematics", which was used in astronomy, calendar calculation, the analysis of music and so on. In the end, Cohen concludes, Jesuits were constrained by the preconceived notions imposed on the Jesuit intellectuals (IDEM, p. 495).

best-known for being the moving spirit in the calendar reform that led to the Gregorian Calendar²⁷. Religious competition was also an important factor in Britain, where the Church of England had to contend with dissenters, who founded the “dissenting academies”. These were high-quality schools, that taught geography, mathematics, chemistry, languages and useful skills in addition to heterodox religion. Among the more celebrated teachers in these academies were the great scientists Joseph Priestley and John Dalton.

The impact of education and human capital, to repeat, depends a great deal on what is deemed important by the intellectual elite in society and what is being taught to students. It is here that metaphysics and religion become central to the story. Perhaps the best illustration of that argument is the strange role of the European Jews in the history of science and technology. For many centuries, the Jews represented a highly literate minority in a large uneducated world (SLEZKINE, 2004, p. 29). In their pathbreaking work on the history of the Jews before 1500, BOTTICINI - ECKSTEIN (2012) point to the religious origins of the accumulation of human capital among Jews and note that this explains the occupational structure of the Jewish minorities in Europe and the Middle East and their specialization in handicraft and service industries. Religious worship for the Jews became identified with learning: the very word for the Jewish synagogue was *shul* – derived from the German word for school. Yet it is striking how little effect this had on the generation of the kind of useful knowledge that eventually led to the technologically-driven economic expansion of Europe in the nineteenth century.

²⁷ The best example of the wide-ranging and diverse scholarship that Jesuits contributed to European culture is the work of Athanasius Kircher (1601-1680), a German-born polymath of prodigious scholarly productivity who wrote important books on topics as different as natural history, mathematics, geology, and the history of ancient Egypt. See FINDLEN, 2004.

Although the volume and range of Jewish learning was immense, it was always conformist and respectful of ancient authority. Within given constraints, there was a great deal of debate and dispute, but violating these constraints was *kfira be'eekear* and had terrible social consequences as Spinoza found out²⁸. The outcome was that despite their disproportionate number of intellectuals and learned individuals, the great scientific and technological revolutions of the seventeenth and eighteenth centuries did not draw on much learning from Jews, and when remarkable Jewish intellectuals such as David Ricardo and Moses Mendelsohn did play a role, they typically were alienated from their community. Even in medicine, in which Jews had specialized for centuries, their impact was rather disappointing until the nineteenth century. The great innovators of medicine before Pasteur, from Vesalius to Sydenham, from Harvey to Jenner, were not Jewish. Beyond that, there were few major Jewish mathematicians, despite the fact that Jews, of whom many were engaged in commerce and finance had to be numerate as well as literate (BOTTICINI - ECKSTEIN, 2012, pp. 134-135). Yet apart from an elaborate numerology in which meanings were attached to

²⁸ Even an original thinker such as Maimonides (Rambam) discussed heresy at length in his *Mishneh Torah* and judges them severely. All Jewish evil-doers will still be “part of the next world”. Not so those who questioned religious authority. He distinguished between three types of them: *minim* (heretics – those who question the essence of the Jewish God), *epikursim* (apostates), and those who deny the Torah (*Mishneh Torah, Sefer Mada, hilchot Teshuva* (repentance), ch. 3, pp. 108-110. The penalty was to be that they would not become a part “of the next world” but in ch. 8 of the same it is quite clear that the biblical penalty of *karet* would be applied to anyone who seriously questioned the scriptures, which is most likely equivalent to ostracism. Some translations misinterpret *minim* as atheists (e.g. Russell and Weinberg, see MAIMONIDES, 1983, p. 116). Although atheists are mentioned (“those who say there is no God and the world has no leader”) but so are heretics (“those who say there is a God, but he has a body and an image”). All translations mine. Later texts such as the celebrated *Shulchan Aruch* (sixteenth century) are even harsher on heretics.

words according to the values associated with their letters, it is hard to find important Jewish mathematicians before the nineteenth century. Such mathematicians did exist (they helped the Portuguese navigators in computing latitude at sea)²⁹, but the great advances in mathematics between 1600 and 1750 do not count many Jewish names.

CONCLUSIONS

Economic models suggest that human capital can play an important, perhaps even central role in economic development. But a look at its actual role in economic history suggests that this role should be modified in important ways. Much like physical capital, investment in human capital can be massively misallocated and even have a negative impact on economic performance as McCLOSKEY (2010, p. 162) points out. Investing in the training of youths in the art of hacking others to pieces, as was the custom in Sparta as well as in much of medieval Europe, cannot have added much to productivity. More seriously, educational systems could steer societies, and especially intellectual elites, toward a reverential but sterile exegesis of obsolete texts or purposeless scholastic debates. What confounds this argument is that education is acquired for many other reasons beside raising the person's future earnings. In that sense, human capital is not like physical capital: nobody would erect a steel plant for purely aesthetic reasons. But education is a consumption good as well, both for the person being educated and for his or her parents. Investing many years in poring over the *Four Books* or the Talmud may not be the key to an Industrial Revolution, but that was never their intention. Education, may however, sim-

²⁹ See SEED, 2001, pp. 73-82. The best-known of those astronomer-mathematicians was Abraham Zacuto (1452-1515), the inventor of a new and improved astrolabe to measure latitude at sea, and the compiler of detailed astronomical tables for ocean navigation.

ply enrich a person's life, or in economic terms, be complementary to consumption: it is hard to imagine someone enjoying the writings of James Joyce or the music of Arnold Schoenberg without some prior investment.

A second problem with the effect of increasing human capital is whether it should be allocated on the extensive margin (expanding the coverage and educating the masses) or the intensive margin (deepening the education of those who are already being educated). If we believe that modern economic growth is propelled by breakthroughs in science and technological progress, there can be little doubt that it is carried by a small minority of technically talented and imaginative workers. In that regard, investing in the education of the best and the brightest may be a superior strategy. But, as I already noted, we do not know *ex ante* who the best and brightest are, and unless we provide schooling to everyone, we may lose most diamonds in the rough. Moreover, the required skills and attitudes needed for adapting to the new techniques often depended on educating a new generation of workers, which often required state intervention. These skills have usually been thought of as being associated with formal education in schools, but they can be produced by informal contacts as well.

Finally, the human capital needed to generate radically new ideas and techniques (that is to improve *best practice* technology), and the human capital needed to adopt techniques that are already in use (increase *average practice* technology) appear to be quite different. For the former what is required is a highly competitive, diverse, pluralistic, and tolerant system in which thinking "outside the box" is not discouraged. It is important that in such systems the market for ideas be always contestable, so that conventional wisdom is continuously challenged (MOKYR, 2007). Such systems, of course, generate a lot of *bad* ideas that are generally discarded. At times, the winnowing mechanism also throws out some good ideas, which seems inevitable.

Despite these complications, it is worth recalling the wisdom of the old gag that states that “if you think that literacy is overrated, try the alternative”. While I have concluded above that high investment in human capital may not have been either a *necessary* nor a *sufficient* condition for economic growth to take place, it is surely correlated with it. Illiterate and uneducated societies *are* capable of substantial technological progress, provided it is nothing too complex. Early medieval Europe, despite its low levels of literacy and poor education system, was able to produce an astonishing stream of innovation. All the same, to release them from the constraints of a subsistence, agricultural economy, more was needed.

Vatican City, Friday, 24th May 2013

REFERENCES

- AGHION, PHILIPPE - HOWITT, PETER. 2009. *The Economics of Growth*. Cambridge, MA: MIT Press.
- BECKER, SASHA O. - WOESSMANN, LUDGER. 2009. “Was Weber Wrong? A Human Capital Theory of Protestant Economic History”. *Quarterly Journal of Economics* (May), pp. 531-596
- BECKER, SASCHA O. - HORNING, ERIK - WOESSMANN, LUDGER. 2011. “Education and Human Capital in the Industrial Revolution”, *AEJ: Macroeconomics* (July), pp. 92-126.
- BENHABIB, JESS - SPIEGEL, MARK M. 2005. “Human Capital and Technology Diffusion”, in PHILIPPE AGHION - STEVEN N. DURLAUF (eds.), *Handbook of Economic Growth*, Vol. 1A. Amsterdam: North Holland, pp. 935-966.
- BOTTICINI, MARISTELLA - ECKSTEIN, ZVI. 2012. *The Chosen Few: How Education Shaped Jewish History 70-1492*. Princeton: Princeton University Press.
- BOWLES, SAMUEL - HERBERT, GINTIS. 1976. *Schooling in Capitalist America: Educational Reform and the Contradictions of Economic Life*. New York: Basic Books.

- BRANDT, LOREN - MA, DEBIN - RAWSKI, THOMAS G. 2013. "From Divergence to Convergence: Re-evaluating the History Behind China's Economic Boom". Unpublished ms.
- BRAVERMAN, HARRY. 1974. *Labor and Monopoly Capital*. New York: Monthly Review Press.
- COHEN, H. FLORIS. 2012. *How Modern Science Came into the World*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- EASTERLY, WILLIAM. 2001. *The Elusive Quest for Growth*. Cambridge, MA: MIT Press.
- EASTERLIN, RICHARD. 1981. "Why Isn't the Whole World Developed?". *Journal of Economic History*, Vol. 41, No. 1 (March), pp. 1-19.
- FARR, JAMES R. 2000. *Artisans in Europe, 1300-1914*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FINDLEN, PAULA. 2004. *Athanasius Kircher: The Last Man Who Knew Everything*. New York: Routledge.
- GALOR, ODED. 2011. *Unified Growth Theory*. Princeton: Princeton University Press.
- GALOR, ODED - MOAV, OMER. 2006. "Das Human Kapital: A Theory of the Demise of the Class Structure". *Review of Economic Studies*, Vol. 73, No. 1 (January), pp. 85-117.
- GLAESER, E.L. - LA PORTA, R. - LOPEZ-DE-SILANES, F. - SHLEIFER, A. 2004. "Do Institutions cause Growth?". *Journal of Economic Growth*, Vol. 9, pp. 271-303.
- GOLDIN, CLAUDIA - KATZ, LAWRENCE F. 1998. "The Origins of Technology-Skill Complementarity". *Quarterly Journal of Economics*, Vol. 113, No. 3, pp. 693-732.
- GOLDSTONE, JACK. 2009. *Why Europe? The Rise of the West in World History, 1500-1850*. Boston: McGraw Hill.
- GREAT BRITAIN, B.P.P. 1867-1868. Vol. XV, No. 432 ("Report from the Select Committee on Scientific Instruction").
- HARRIS, JOHN R. 1992. "Skills, Coal and British Industry in the Eighteenth Century". In J.R. HARRIS, *Essays in Industry and Technology in the Eighteenth Century*. Aldershot: Ashgate/Variorum.
- HENDERSON, W.O. 1954. *Britain and Industrial Europe, 1750-1870; Studies in British Influence on the Industrial Revolution in Western Europe*. Liverpool: Liverpool University Press.

- HILLS, RICHARD L. 2002. *Life and Inventions of Richard Roberts*. Ashbourne, Derbyshire: Landmark Publishing.
- HUANG, RAY. 1981. *1587: a Year of no Significance*. New Haven: Yale University Press.
- HUCKER, CHARLES O. 1975. *China's Imperial Past: an Introduction to Chinese History and Culture*. Stanford: Stanford University Press.
- HUMPHRIES, JANE. 2003. "English Apprenticeships: A Neglected Factor in the First Industrial Revolution". In PAUL A. DAVID - MARK THOMAS (eds.), *The Economic Future in Historical Perspective*. Oxford: Oxford University Press, pp. 73-102.
- JONES, ERIC L. 1981. *The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*. Cambridge: Cambridge University Press. 2nd ed. 1987.
- LANDES, DAVID S. 1998. *The Wealth and Poverty of Nations*. New York: W.W. Norton
- LANE, JOAN. 1996. *Apprenticeship in England, 1600-1914*. Boulder, Co.: Westview Press.
- LINDERT, PETER H. 2004. *Growing Public: Social Spending and Economic Growth Since the Eighteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- MAIMONIDES (Rabbi Moshe ben Maimon). n.d. *Mishneh Torah*, Vol. I, Book of Knowledge.
- MAIMONIDES (Rabbi Moshe ben Maimon). 1983. *The Book of Knowledge from the Misheh Torah of Maimonides*. Translated by H.M. Russell and Rabbi J. Weinberg. Edinburgh: Ktav Publishing House.
- MARX, KARL. [1867]. 1967. *Capital* Vol. 1. New York: International Publishers.
- MCCLOSKEY, DEIRDRE. 2010. *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*. Chicago: University of Chicago Press.
- MITCH, DAVID. 1999. "The Role of Education and Skill in the British Industrial Revolution". In JOEL MOKYR (ed.), *The British Industrial Revolution: An Economic Perspective*, 2nd ed. Boulder, CO: Westview Press, pp. 241-279.
- MOKYR, JOEL. 2002. *The Gifts of Athena*. Princeton: Princeton University Press.

- MOKYR, JOEL. 2007. "The Market for Ideas and the Origins of Economic Growth in Eighteenth Century Europe" [Heineken Lecture]. *Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis*, Vol. IV, No. 1, pp. 3-38.
- MOKYR, JOEL. 2008. "The Institutional Origins of the Industrial Revolution". In ELHANAN HELPMAN (ed.), *Institutions and Economic Performance*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, pp. 64-119.
- MORRIS, IAN. 2010. *Why the West Rules – for Now*. New York: Farrar, Strauss and Giroux.
- MOTE, F.W. 1999. *Imperial Cina, 900-1800*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- NELSON, RICHARD R. - PHELPS, EDMUND S. 1966. "Investment in Humans, Technological Diffusion, and Economic Growth". *American Economic Review*, Vol. 56, pp. 69-75.
- PRITCHETT, LANT. 2001. "Where Has All the Education Gone?". *World Bank Economic Review*, Vol. 15, Issue 3, pp. 367-391.
- REIS, JAIME. 2005. "Economic Growth, Human Capital Formation and Consumption in Western Europe before 1800". In ROBERT C. ALLEN - TOMMY BENGTSSON - MARTIN DRIBE (eds.), *Living Standards in the Past: New Perspectives on Well-being in Asia and Europe*. Oxford: Oxford University Press, pp. 195-225.
- RIFKIN, JEREMY. 1995. *The End of Work: the Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-market Era*. New York: G.P. Putnam's Sons.
- RINGMAR, ERIK. 2007. *Why Europe Was First: Social Change and Economic Growth in Europe and East Asia, 1500-2050*. London: Anthem Press.
- SANDBERG, LARS G. 1979. "The Case of the Impoverished Sophisticate: Human Capital and Swedish Economic Growth Before World War I". *Journal of Economic History*, Vol. 39, No. 1 (March), pp. 225-241.
- SEED, PATRICIA. 2001. "Jewish Scientists and the Origin of Modern Navigation". In PAOLO BERNARDINI - NORMAN FIERING (eds.), *Jews & the Expansion of Europe to the West, 1450-1800*, New York: Bergahn Books, pp. 73-85.

- SKEMPTON, ALEC. 2002. *A Biographical Dictionary of Civil Engineers in Great Britain and Ireland*, Vol. 1: 1500-1830. Thomas Telford Publishing.
- SLEZKINE, YURI. 2004. *The Jewish Century*. Princeton: Princeton University Press.
- SMILES, SAMUEL. 1876. *Industrial Biography: Iron and Tool-makers*. Boston: James R. Osgood.
- TALLIS, JOHN. 1852. *Tallis's History and Description of the Crystal Palace, and the Exhibition of the World's Industry in 1851*. London and New York: J. Tallis.
- VONNEGUT, KURT. 1976. *Player Piano*. New York: Dell.
- WALLIS, PATRICK. 2008. "Apprenticeship and Training in Premodern England". *Journal of Economic History*, Vol. 68, No. 3 (September), pp. 832-861.
- WENGENROTH, ULRICH. 2003. "Science, Technology, and Industry in the Nineteenth Century". In DAVID CAHAN (ed.), *From Natural Philosophy to the Sciences: Historiography of Nineteenth-Century Science*. Chicago: University of Chicago Press, pp. 221-253.
- WRIGLEY, JULIA. 1986. "Technical Education and Industry in the Nineteenth Century". In BERNARD ELBAUM - WILLIAM LAZONICK (eds.), *The Decline of the British Economy*. Oxford: Clarendon Press, pp. 162-188.

ON INNOVATION, INSTABILITY, AND GROWTH.
FIRST DRAFT, NOT FOR QUOTATION

FABIO PAMMOLLI

I discuss a parsimonious stochastic framework of innovation and corporate dynamics, which encompasses the Gibrat's Law of Proportionate Effect and the growth process originally described by Herbert A. Simon as particular instances. The framework generates testable propositions along four different dimensions: (i) firm size distribution, (ii) the distribution of firm growth rates, and (iii-iv) the relationships between firm size and the mean and volatility of firm growth rates. The predictions of the stochastic benchmark are not falsified across different data sets. Both size and growth distributions are 'fat tailed', while innovation, competition, and instability at the level of products and firms map onto macroeconomic shocks at the aggregate level of Country GDP. First, the probability density function of growth rates appears to be invariant at different scales of observation and across periods, with its central body well approximated by a Laplace distribution and tails that contain many more events than predicted by a Gaussian probability density function and exhibit an inverse cubic power law. Second, since firm size distribution is fat-tailed, micro level shocks that affect large firms generate aggregate fluctuations, and GDP volatility remains substantial even for large diversified Countries. The proportional growth benchmark sketched in the paper suggests that the origins, magnitude, composition, and propagation of microeconomic shocks from business firms are key to understand the 'state of economy' and GDP growth and volatility.

1. INTRODUCTION

A recent strand of research has developed a new view on the origin of aggregate shocks within the economy, claiming that a significant fraction of aggregate fluctuations arise from idiosyncratic shocks to individual firms. “Many economic fluctuations are attributable to the incompressible grains of economic activity, the large firms. I call this view the ‘granular’ hypothesis. In the granular view, idiosyncratic shocks to large firms have the potential to generate nontrivial aggregate shocks that affect GDP, and via general equilibrium, all firms. The granular hypothesis offers a microfoundation for the aggregate shocks of real business cycle models (KYDLAND - PRESCOTT [1982]). Hence, real business cycle shocks are not, at heart, mysterious ‘aggregate productivity shocks’ or ‘a measure of our ignorance’ (ABRAMOVITZ [1956]). Instead, they are well defined shocks to individual firms” (GABAIX, 2011, p. 735).

I refer to a stochastic benchmark developed jointly with H.E. Stanley, S.V. Buldyrev, and M. Riccaboni (see FU *et al.*, 2005; GROWIEC - PAMMOLLI - RICCABONI, 2013; RICCABONI *et al.*, 2008, BULDYREV - PAMMOLLI - RICCABONI - STANLEY, 2013), which accounts for statistical regularities at different levels of aggregation within the economy. The benchmark represents business firm growth as the outcome of both the entry of new business opportunities through innovation and a continuous growth process of the size of products. This simple characterization is sufficient to demonstrate why observed idiosyncratic risk (volatility) at the firm level cannot be washed/diversified away and, on the contrary, it becomes relevant for macro economic outcomes and affects the amplitude of GDP fluctuations.

Since Robert Gibrat’s Book *Les Inégalités Economiques*, published in Paris in 1931, the widespread presence of skew distributions in economic systems has been addressed, giving impulse to an influential strand of models (see SUTTON, 1997, for a review). According to Gibrat’s Law of Proportional Ef-

fect, skew distributions of a given variable x can be accounted for by postulating that some underlying function of x is normally distributed. In particular, Gibrat postulated that the logarithm of x developed accordingly, so that the expected value of the increment to a firm's size in a given period is proportional to the current size of the firm. In other words, the Gibrat's hypothesis assumes that the simplest continuous Markov chain, namely an unrestricted random walk, describes the dynamic behavior of the logarithm of the size and of the growth rate of firms. From the Central Limit Theorem, the probability distribution of firm size and firm growth rate are lognormal, but it's not possible to characterize an equilibrium probability distribution, since both the mean and the variance increase linearly over time. Such predictions are at odds with empirical regularities, and have been relaxed over time. In particular, Herbert A. Simon developed a discrete time stochastic model with field effects, which accounts for the existence of competitive interactions among firms, modeled through entry and exit of business opportunities (IJIRI - SIMON, 1977). In Simon's framework, the Markov chain describing the dynamic behavior of firm size is a Polya urn, while entry and exit sustain the existence and stability of the equilibrium probability distribution, which is a Pareto.

Over time, Gibrat's Law has been combined with a set of ancillary assumptions (see SUTTON, 1997; LUTTMER, 2010) in the context of models in which the stochastic element has been often introduced into standard maximizing models.

However, known regularities refer to properties of stationary distributions and, individually, have little or no power to discriminate across broad classes of stochastic processes that might have generated them (see BROCK, 1999). For example, any weak dependent process, under regularity conditions, satisfies the Central Limit Theorem and depicts a Gaussian stationary distribution. Such information is not sufficient to identify a specific generative process, but rather a class of processes with a given set of properties.

It is a claim of this paper that, in order to condition upon otherwise unconditional distributions, predictions of firm growth models must be tested simultaneously against multiple predictions and stylized facts.

Even though a set of empirical regularities has been repeatedly observed, a comprehensive framework on the size and growth of business firms has been only recently outlined (see FU *et al.*, 2005; GROWIEC - PAMMOLLI - RICCABONI, 2013).

First, it is well known that the size distribution of business firms is skewed. While the exact shape of the size distribution is still debated, the Pareto and lognormal distributions are typically retained as useful benchmarks (STANLEY *et al.*, 1996; AXTELL, 2001; CABRAL - MATA, 2003; LUTTMER, 2007; GROWIEC - PAMMOLLI - RICCABONI, 2008 and 2013).

Second, the growth rate distribution is not Gaussian but 'tent-shaped' in the vicinity of the mean growth rate, and the generative mechanism behind belongs to the Exponential Power distributions family, which includes the Laplace and the Gaussian distributions as particular cases (STANLEY *et al.*, 1996; PAMMOLLI *et al.*, 2007). By looking at the entire distribution, it is possible to document how rare events of extremely large positive and negative growth shocks, induce power law tails in the firm growth rate distribution.

Third, it is true that the variance of growth rates is systematically higher for smaller firms (HYMER - PASHIGIAN, 1962; MANSFIELD, 1962; EVANS 1987). However, the variance of growth rates of both companies and countries decays with size as a power-law, with an exponent of about $1/5$, indicating that volatility of large diversified companies does not decay according to (STANLEY *et al.*, 1996; BOTTAZZI *et al.*, 2001; SUTTON, 2002; RICCABONI *et al.*, 2008; GABAIX 2011).

Fourth, smaller firms have a lower probability of survival, but those that survive tend to grow faster on average than larger firms. Among larger firms, mean growth rates are unrelated to past growth or to firm size (MANSFIELD, 1962).

The paper is organized as follows: In section 2 the stochastic benchmark is briefly outlined. Section 3 illustrates the predictions the benchmark on the shape of size and growth distributions, as well as on the relationship between size and growth volatility. Moreover, results of empirical investigations are discussed. Section 4 concludes.

2. A STOCHASTIC BENCHMARK FOR BUSINESS FIRM GROWTH

Several models of proportional growth have been developed introduced in economics to account for the size dynamics of business firms (for reviews see SUTTON, 1997; COAD, 2009).

A general and parsimonious representation of processes of firm growth built upon two key sets of assumptions (see Figure 1), which recognize a complementarity between two different mechanisms underlying corporate growth:

- A. The number of units (business opportunities) in a class (firm) grows in proportion to the existing number of units (Herbert Simon Preferential Attachment mechanism);
- B. The size of each unit (business opportunity) grows in proportion to its size, independently of other units (Gibrat's Law of Proportional Effect).

The above assumptions can be stated as follows:

1. Each firm α consists of $K_\alpha(t)$ units. At time $t=0$ there are $N(0)$ firms of unitary size, so that the total number of units in the initial period is given by $n(0)=N(0)$. At each moment in time, there is a constant arrival rate μ of new units, and a constant destruction rate λ . The net arrival rate of new units $\psi \equiv \mu - \lambda$ is assumed to be positive. The number of units at time t is thus $nt=no+\psi t$. Without loss of generality, φ is normalized to unity.

2. With birth probability $b \in (0,1)$, a new unit is assigned to a new firm. With probability $1-b$, it is assigned to an existing firm. The probability that an incumbent firm α will capture a new unit at time t is proportional to the number of active units it has: $P_{\alpha} = 1 - bK_{\alpha}t/n$.

The two fundamental assumptions of the framework can be interpreted as follows: Larger firms can afford to invest more in R&D. Hence, large firms tend to capture more new business opportunities resulting in a larger flow of new products (see also KLETTE - KORTUM 2004). Assuming proportional growth in the number of units per firm corresponds to postulate constant returns to scale in R&D. A positive rate of entry ($b > 0$) implies that a fraction of the R&D output is not generated by the incumbent firms. When an innovator not affiliated with a large company is successful, she starts up a new firm, which initially consists of a single unit selling this freshly innovated product. Later, it may as well grow and sell more products. Firm exit is not modeled here, but parameter b captures the net entry rate –entry minus exit –, which, in a growing economy, ought to be positive in the long run.

The second set of assumptions in the model is defined as follows:

3. At time t , each firm α has $K_{\alpha}(t)$ units of size ξ_{it} , $i=1,2,\dots$, $K_{\alpha}(t)$ where $K_{\alpha}(t)$ and $\xi_{it} > 0$ are independent random variables.
4. At time $t+1$, the size of each unit is decreased or increased by a random factor $\eta_{it} > 0$ so that

$$\xi_{it+1} = \xi_{it} \eta_{it}, \quad (5)$$

Where η_{it} , the growth factor of unit i , is a random variable that independent of all other η_{it} s and ξ_{it} s. It is assumed that η_{it} , is taken from a distribution $P(\eta_{it})$ with finite mean $E(\ln \eta_{it}) = m$ and finite variance $Var(\ln \eta_{it}) = E(\ln \eta_{it})^2 - m^2 = V$. The size of the class is defined to be $S_{it} = \sum_{j=1}^{K_{\alpha}(t)} \xi_{it}$.

5. The size of every new unit arriving at time t is drawn at random from the distribution of unit sizes. Its expected size is denoted as $\xi_i t$. The growth rate of each class is then defined to be:

$$g\alpha \equiv S\alpha(t+1)/S\alpha(t) \equiv \log i = 1/K\alpha \xi_i(t+1)/i = 1/k\alpha \xi_i(\gamma).$$

A few qualifications are needed. First, since unit sizes fluctuate independently of each other, any unit occupies a well-defined market niche. Second, by assuming multiplicative fluctuations, we assume that demand shifts affect all units proportionately, and that the variance of growth rates is independent from size. Third, by assuming that units cannot move between firms, the model implies the existence of sunk costs and human/organization capital necessary for production (LUTTMER, 2010), whose transfer between firms is too costly to occur. Finally, the framework postulates that increases in the size of existing units are independent from the arrival of new units. In other words, the average size and number of units within a firm are assumed to be independent.

The economic rationale behind the above set of assumptions is straightforward. First, in a growing economy, one should expect the average net growth rate of unit sales to be positive, in line with the macroeconomic ‘stylized facts’. Coherently, we assume that $m_\eta \geq 0$. Nonetheless, that condition does not preclude the Schumpeterian process of creative destruction, an obsolescence effect, or the existence of product life cycles.

Second, the assumption that new units are, on average, proportional in size to the already existing units, is meant to capture the disembodied component of technical change. If the overall rate of technical progress is positive ($m_\eta \geq 0$), then it is natural to expect that not only existing units, but also new opportunities will benefit from it. Otherwise, new units would become increasingly smaller in proportion to the established ones, and the average age of units would become

the crucial factor behind firm size – an assumption, which is at odds with evidence.

The framework generates testable predictions along multiple relevant dimensions, i.e. the distribution of growth rates, the size distribution, and the relationship between size and volatility of growth rates. This is an important feature, in order to test the plausibility of the dynamics of the generative stochastic process, which is hypothesized.

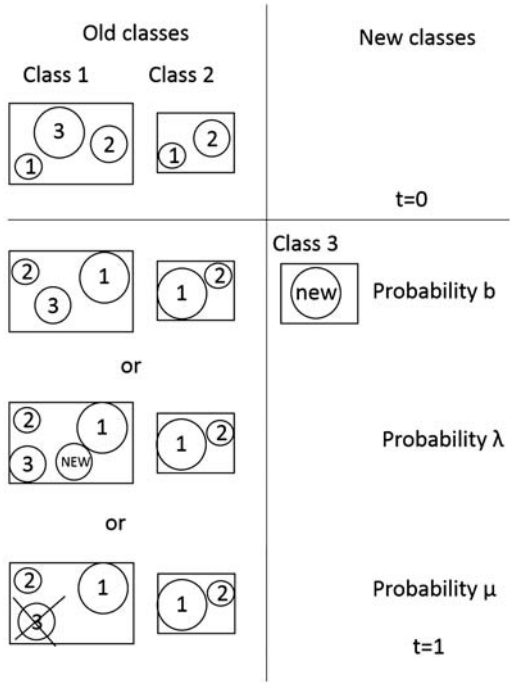


Fig. 1 – A stochastic benchmark for business firm growth. At time $t=0$, there are $N(0)=2$ classes ($\square$) and $n(0)=5$ units ($\circ$) Assumption (1). The area of each circle is proportional to the size ξ of the unit, and the size of each class is the sum of the areas of its constituent units (assumption 4) At time $t=1$ a new unit is created or deleted. With probability b the new unit is assigned to a new class (Class 3 in the figure) (Assumption 2). The size of the unit is taken from the distribution of the existing units (assumption 5). With probability λ the new unit is assigned to an existing class with probability proportional to the number of units in the class (assumption 2). In this example a new unit is assigned to class 1 with probability $3/5$ or to class 2 with probability $2/5$. With probability μ a randomly selected unit is deleted.

The size distribution

As mentioned above, according to the Gibrat's law of proportional growth, firm growth rates are realizations independent of size, and the size distribution is a lognormal, while according to Herbert A. Simon and coauthors, it is well approximated by a Pareto distribution, at least in the upper tail (SIMON, 1958; IJIRY - SIMON, 1977).

Our benchmark accounts for the shape of size distributions for products and firms. In particular, GROWIEC - PAMMOLLI - RICCABONI (2008) have shown that the distribution at the micro level of products is lognormal, while aggregation at the firm level leads to the emergence of a Pareto tail. In a nutshell, coherently with the predictions of the benchmark, the firm size probability density function is given by a lognormal distribution multiplied by a stretching factor, which increases with S . For very small values of S , the stretching factor becomes negligible and the distribution is close to a lognormal. The larger S , the higher is the influence of the stretching factor. The complementary cumulative density function $P(S)$ for the size is given, for $t \rightarrow \infty$, by:

$$PS = -P'S = h'S \times k = \underbrace{1 \infty hsk}_{\text{Lognormal}} - \underbrace{1k(1-k+1e-k)}_{\text{Stretching factor}}, \quad (4)$$

Where $hs \equiv \phi \ln SK \gamma - msVs$ and $\gamma \in 0,1$.

The growth distribution

According to the model outlined above, it has been shown (Fu *et al.*, 2005) that the growth distribution is given by:

$$Pgg \equiv k = 1 \infty PKPggK.$$

Where $P(K)$ is the probability density function (PDF) of the number of units in the classes. The conditional distribution of the logarithmic growth rates $PggK$ for firms consisting

of a fixed number of units converges to a Gaussian distribution for $K \rightarrow \infty$. In particular:

$$P(g) \approx \frac{1}{\sqrt{2\pi V}} \exp\left[-\frac{(g-\eta)^2}{2V}\right]$$

Where V is a function of parameters of the distribution $P(\xi)$ and $P(\eta)$ and g is the logarithm of the mean growth rate of a unit.

When entry of new units and new classes is considered, the probability density function (PDF) of the number of units per class $[P(K)]$ and the PDF of the growth rates can be derived (see FU *et al.*, 2005). The expression for $P(g)$ can be computed analytically only in some limiting cases.

As time t goes by, the growth rate distribution gradually comes to exhibit power-law wings. Finally, for $t \rightarrow \infty$, it is approximated by:

$$P(g) \approx \frac{1}{\sqrt{2\pi V}} \exp\left[-\frac{(g-\eta)^2}{2V}\right] + \frac{1}{\sqrt{2\pi V}} \exp\left[-\frac{(g-\eta)^2}{2V}\right] \frac{1}{g}$$

Which, when $g \rightarrow \infty$, can be written as:

$$P(g) \approx \frac{2V}{\sqrt{g^2 + 2V} (|g| + \sqrt{g^2 + 2V})^2}$$

The distribution in Equation 1 combines a double exponential body for small values of g and power law decay for large values of g .

The distribution $P(g)$ could be obtained also as a scale mixture of Gaussians (see WEST, 1987 and ANDREWS - MALLOWS, 1974) where the mixing distribution $[P(K)]$ is exponential. The pdf of growth rates is given by:

$$P(g) = \int_0^\infty \lambda e^{-\lambda K} \frac{1}{\sqrt{2\pi V K}} \exp\left[-\frac{(g-\eta)^2}{2V K}\right] dK$$

Where ψ is the scaling parameter. In a nutshell, we have a generalization of a Gibrat's growth process amplified by an event that may occur with probability K and may change the probabilistic structure of the stochastic process (see KOTZ *et*

al., 2001; PAMMOLLI *et al.*, 2007; GROWIEC - PAMMOLLI - RICCABONI, 2013).

Parameter ψ captures the scaling of the variance and reflects the fact that for different time frames the strength of dependence of firm size distribution on the number of its products varies. Indeed, for short time frames (few products), one should expect a strong dependence and thus a high ψ (due to a small number of idiosyncratic product specific shocks), while ψ falls with the length of the time frame.

The predictions of the model have been tested analyzing a variety of data sets, at different levels of aggregation of economic systems, from micro level of products and firms, to macro level of industrial sectors and national economies. Evidences in Figures below, as well as accurate econometric testing in PAMMOLLI *et al.*, 2007, show that the predictions of the stochastic framework are not falsified by empirical evidence.

Surprisingly (but coherently with the predictions of the outlined benchmark), fluctuations exhibit invariant statistical properties at different levels of aggregation (Figg. 2 and 3), since a broad central region of the distribution of annual growth rates is well approximated by a double exponential distribution (Laplace distribution, see KOTZ *et al.*, 2001), while the tails of the probability density function of growth rates exhibit, at any level from products to GDP, an inverse cubic power law. In other words, the pdf of growth rates contains many more events in the tail than predicted by the Gaussian pdf, which would classify them as outliers.

This scale invariant property is important, since it indicates that a scale free function seems to characterize the underlying dynamics.

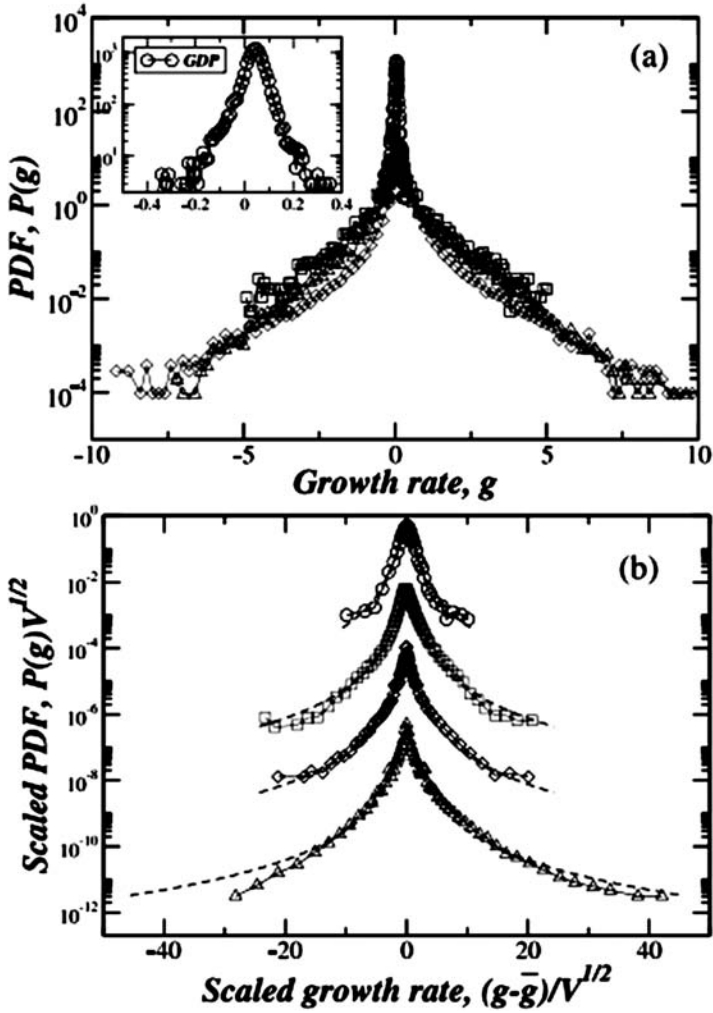


Fig. 2 – (a) Empirical results of the probability density function (PDF) $p(g)$ of growth rates. Shown are country GDP ($\circ$), pharmaceutical firms ($\square$) manufacturing firms ($\diamond$) and pharmaceutical products (Δ). (b) Empirical test of equation (1) for the probability density function $P(g)$ of the growth rates rescaled by $V^{1/2}$. Dashed lines are obtained based on equation (1) with $V \approx 4 \times 10^{-4}$ for GDP, $V \approx 0.014$ for pharmaceutical firms, $V \approx 0.019$ for manufacturing firms, and $V \approx 0.01$ for products. After rescaling, the four PDFs can be fit by the same function. For clarity, the pharmaceutical firms are offset by a factor of 10^2 , manufacturing firms by a factor of 10^4 and the pharmaceutical products by a factor of 10^6 .

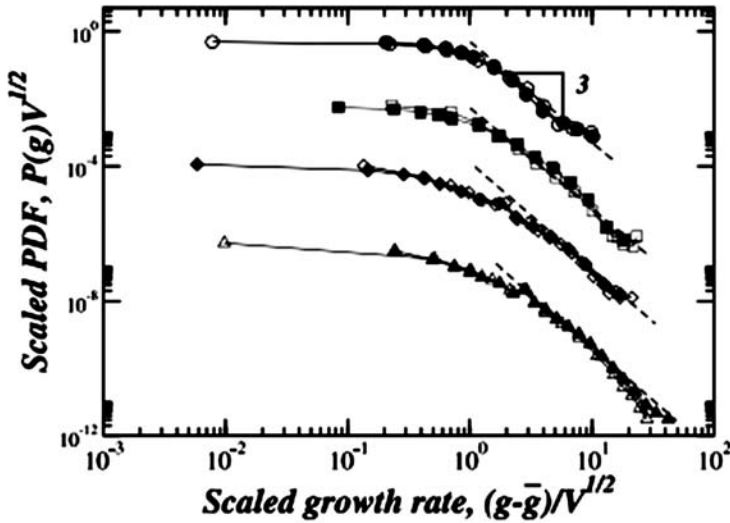


Fig. 3 – Test of equation (1) for the tail parts of the PDF of growth rates rescaled by V . The asymptotic behavior of g at any level of aggregation can be well approximated by power laws with exponent $\zeta \approx 3$ (dashed lines). The symbols are the follows: country GDP (left tail: $\circ$) pharmaceutical firms ($\square$), manufacturing firms ($\diamond$), pharmaceutical products (Δ).

The size-variance relationship

The relationship between the size and the variance of growth rates was originally investigated by H.E. Stanley and coauthors, who found that the size-variance relation follows an approximate power-law behavior, for both firms and countries, with a “power law coefficient fluctuating between -0.15 and -0.21 ” (STANLEY *et al.*, 1996).

The size-variance relationship crucially depends on the partition of firm (country) size across constituent components. If firms have $P(K)$ units and $V_h=0$, for the Law of Large Numbers, $s(K) \approx K^\beta$, where $\beta=1/2$. On the contrary, if each firms consists of a single unit only and $V_h=>0$, $=0$. When both mechanisms are at work, the speed of the crossover depends on the skewness of $P(K)$. At one extreme, if all entities have

the same number of units, $\beta=0$ and there is no crossover. On the contrary, if $P(K)$ is power-law distributed, for a wide range of empirically plausible V_h , β is far from $1/2$ and statistically different from zero. The size-variance relationship is not a true power law with a single well-defined exponent β , but undergoes a slow cross over from $\beta=0$ for $S \rightarrow 0$, to $\beta=1/2$ for $S \rightarrow \infty$.

The stochastic benchmark sketched above treats firms as classes composed of various number of units of variable size, can explain this size-variance dependence. In general it predicts that the size-variance relationship is not a true power law with a single well-defined exponent β , but undergoes a slow cross over from $\beta=0$ for $S \rightarrow 0$ to $\beta=1/2$ for $S \rightarrow \infty$ (see RICABONI *et al.*, 2008).

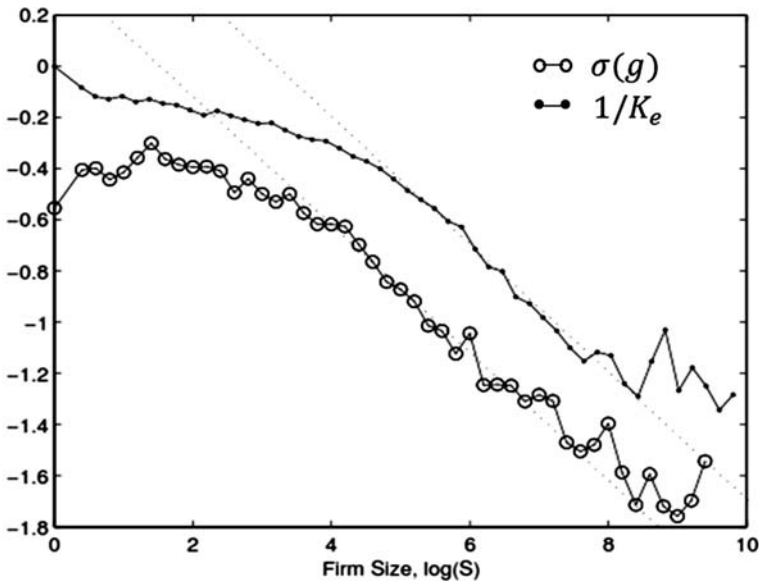


Fig. 4 – Size-Variance relationship. The standard deviation of firm growth rates (σ) (circles), and the share of the largest products ($1/K_e$) (squares) versus the size of the firms (S). For $S < S_1 = \mu_\xi \approx 3.44$, $\beta \approx 0$. For $S > S_1$, β increases but never reaches $1/2$ because of the slow growth of the effective number of products (K_e). The flattening of the upper tail is due to some large companies with unusually large products. A reference line with slope $1/5$ is also reported.

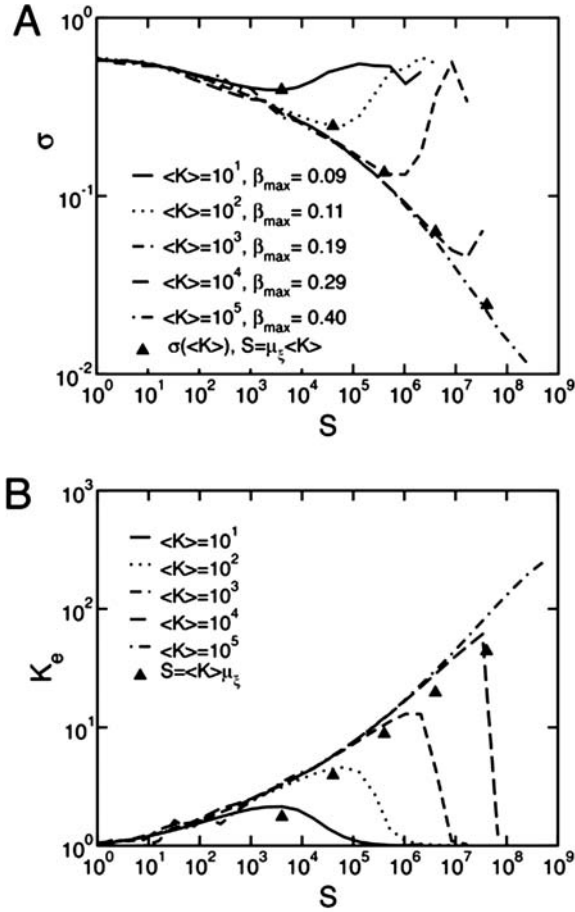


Fig. 5 – Simulation results for the size variance relationship and the number of units. (A) Simulation results of the stochastic benchmark for $\sigma(S)$ for $P(K)=\exp(-K/K_0)/K_0$ with $K_0=10, 102, 103, 104, 105$ and P_{ξ} and P_{η} lognormal with $V_{\xi}=5.13, m_{\xi}=3.44, V_{\eta}=0.36, \mu_{\eta}=0.016$ computed for a database covering all the products commercialized by all the firms active within a specific industrial sector, worldwide. For small enough S and for different K_0 , $\sigma(S)$ follows a universal curve that can be well approximated with $\sigma(KS)$, with $KS=S/\mu_{\xi} \approx S/405$. For $K_0 > K_0$, $\sigma(S)$ departs from the universal behavior and starts to increase. This increase can be explained by the decrease of the effective number of units $K_e(S)$ for the extremely large firms. The maximal negative slope $\beta_{\max}$ increases as K_0 increases in agreement with the predictions of the Central Limit Theorem. (B). $K_e(S)$ reaches its maximum at approximately $S \approx K_0 \mu_{\xi}$. The positions of maxima in $K_e(S)$ coincide with the positions of minima in $\sigma(S)$.

In a nutshell, we find that in the case of skewed size distributions, the size-variance relationship scales with the share of the largest constituent unit.

The predictions of the model have been tested in real world and simulation settings. The results of the tests are shown in Figg. 4 and 5. The empirical conditional distribution P_{ggK} and the dependence of its variance σ^2 on K (the number of products) have been investigated. The coefficient for the power law exponent (-0.28) is significantly smaller than -0.5 .

As shown in Fig. 4 and Fig. 5, the variance does not scale in agreement with the predictions of the Central Limit Theorem and, on the contrary, it scales with the share of the firm's largest unit. In our empirical investigations at the level of industries, the size-variance scaling coefficient β is found to be $\approx 1/5$. In particular, we can observe that the coefficient for the power law exponent (-0.28) is significantly smaller than -0.5 . Fig. 5 shows the simulations results in the case of skew distributions of products size $P\xi(\xi)$ (lognormal) characterized by large variance. Under that assumption, the convergence of P_{ggK} to its Gaussian limit is extremely slow. As a consequence, the growth rates of the firms are determined by the growth rate of a few large products. Using the empirical values ($\mu\xi=3.44$, $V\xi=5.13$, $\mu\eta=0.016$, $V\eta=5.13$) and assuming the log normality of the distributions $P\xi(\xi)$ and $P\eta(\eta)$, it can be proved (see RICCABONI *et al.*, 2008) that the behavior of σ is well approximated by a power law $\sigma \sim K^{-0.20}$ for $k > 10^3$. For this set of parameters, the convergence of the conditional distribution P_{ggK} to a Gaussian distribution is obtained only for $k > 10^5$.

3. DISCUSSION: INNOVATION, INSTABILITY, AND GROWTH IN ECONOMIC SYSTEMS

A stochastic benchmark of proportional growth in number and size of elementary units sheds light on the relationship among key interdependent features of business firms growth.

The benchmark concurs to explain why innovation and competition at the product and firm levels are key drivers of macroeconomic shocks and aggregate fluctuations.

Other authors (Carvalho, 2010; Acemoglu, Carvalho, Ozdaglar, and Tahbaz-Salehi 2012) adopt a network perspective and analyze sectoral interdependencies to show that “the presence of hub-like general-purpose inputs can undo the law-of-large-numbers argument and, thus, enables microeconomic shocks to *affect aggregate volatility*” (CARVALHO - GABAIX, 2010).

The sketched stochastic benchmark provides a stylized representation of how capabilities and technological progress induce growth through an expansion of output varieties.

The number, relative size, and fluctuations of elementary constituent components that are loosely interdependent through entry and exit dynamics, create a fat-tailed distribution for firm growth rates, with a relatively high frequency of sudden, large changes in growth rates of individual companies (see also Simon 1955, Gabaix 1999, Luttmer 2007). Then, in turn, large firms or sectors out of that fat-tailed distributions shape GDP fluctuations¹.

The evidences presented in this paper support the view that microeconomic shocks induced by innovation and competition, together with the microeconomic composition of the economy, in terms of capabilities, diversification opportunities, and relative size of constituent components (sectors, firms, products) are not diluted by aggregation and, on the contrary, are key to understand GDP volatility.

Additional information can be conveyed by an extension of the benchmark, in which product, firm, and sector life cycles, both within and across countries, are explicitly consid-

¹ Riccaboni and Schiavo (2010) have shown that the benchmark accounts also for the volatility observed in trade fluctuations across countries (see also DI GIOVANNI - LEVCHENKO, 2012).

ered to understand aggregate volatility in its time varying dimension.

This proposition deserves to be further investigated over time and across Countries, to study the interplay between microeconomic shocks, firm level capabilities, and other relevant factors, i.e., policies and institutions, taxation, etc. Moreover, the simple stochastic framework that we have outlined can be used to simulate the impact of propagation and amplification mechanisms, for example in relation to the relative size of the financial sector, or to quantify turnover and volatility specific to different sectors. Simulative exercises aimed at measuring the impact of external and internal amplifying mechanisms, can help to unravel the fragility and instability of different economic systems. Specifically, it is true that nonconvexities in the innovation process sustain technological diversification of richer countries, reducing their aggregate and idiosyncratic volatility (LUCAS, 1988; KOREN - TENREYRO, 2013). However our results on the size variance relationship at different levels of aggregation show that, when growth and size distributions are skewed, the impact of diversification is significantly lower than predicted by the Central Limit Theorem in the case of an economy made by a large number of independent units of equal size (HYMER - PASHIGIAN, 1962). While it is true that poorer and less diversified countries are more volatile in their growth performances, as the standard deviation of growth rates declines with the number of sectors/markets in which countries are active, volatility of large diversified countries does not scale as the square root of the number of sectors, since GDP growth is affected by the idiosyncratic shocks that affect a limited number of large companies and/or sectors.

The evidence and the stochastic framework outlined show that level capabilities, and industry structure matter for the 'state of the economy'. GDP growth and volatility regimes can be identified assessing the dependence of an economy upon a limited number of sectors or companies, as well as its

susceptibility to idiosyncratic technological and demand shocks or, alternatively, the consequence of risk aversion and lack of investment in capabilities accumulation and escalation by undiversified entrepreneurs and companies (HALL - WOODWARD, 2010; SUTTON, 2012).

Rome, 23rd May 2013

REFERENCES

- ABRAMOWIZ, M. (1956), "Resource and Output Trends in the United States Since 1870", *American Economic Review*, 46, 5-23.
- ACEMOGLU, D. (2005), 'Comment on The Rise in Firm-level Volatility', *NBER Macroeconomics Annual*.
- ACEMOGLU, D. - OZDAGLAR, A. - TAHBAZ-SALEHI A. (2010), "Cascades in Networks and Aggregate Volatility", Working Paper, MIT.
- ACEMOGLU, D. - ZILIBOTTI, F. (1997), 'Was Prometheus Unbound by Chance? Risk, Diversification, and Growth', *Journal of Political Economy*, 105, 709-751.
- AOKI, M. (2002), *Modeling Aggregate Behavior and Fluctuations in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- AXTELL, R. (2001), 'Zipf Distribution of US Firm Sizes', *Science* 293 (5536), 1818.
- BOTTAZZI, G. - DOSI, G. - LIPPI, M. - PAMMOLLI, F. - RICCABONI, M. (2001), 'Innovation and Corporate Growth in the Evolution of the Drug Industry', *International Journal of Industrial Organization* 19(7), 1161-1187.
- BROCK, W. (1999), 'Scaling in Economics: A Reader's Guide', *Industrial and Corporate Change* 8(3), 409.
- BULDYREV, S.V. - PAMMOLLI, F. - RICCABONI, M. - STANLEY, H.E. (2013), *The Rise and Fall of Business Firms*, Manuscript.
- CABRAL, L. - MATA, J. (2003), 'On The Evolution of the Firm Size Distribution: Facts and Theory', *American Economic Review* 93(4), 1075-1090.

- CARVALHO, V. (2010), 'Aggregate Fluctuations and the Network Structure of Intersectoral Trade', CREI, WP.
- CAVES, R. (1998), 'Industrial Organization and New Findings on the Turnover and Mobility of Firms', *Journal of Economic Literature* 36(4), 1947-1982.
- CLAUSET, A. - SHALIZI, C. - NEWMAN, M. (2009), 'Power-Law Distributions in Empirical Data', *SIAM Review* 51(4), 661-703.
- COAD, A. (2009), *The Growth of Firms: A Survey of Theories and Empirical Evidence*, Edward Elgar Publishing, Chatham.
- DAVID, P.A. (1993), 'Knowledge, Property and System Dynamics of Technological Change', in SUMMERS, L. - SHAH, S. (eds.), *Proceedings of the World Bank Annual Conference on Development Economics*, The World Bank, Washington D.C.
- DE FABRITIIS, G. - PAMMOLLI, F. - RICCABONI, M. (2003), 'On Size and Growth of Business Firms', *Physica A* 324(1-2), 38-44.
- DE WIT, G. (2005), 'Firm Size Distributions: An Overview of Steady-State Distributions Resulting from Firm Dynamics Models', *International Journal of Industrial Organization* 23(5-6), 423-450.
- EECKHOUT, J. (2004), 'Gibrat's Law for (All) Cities', *American Economic Review* 94(5), 1429-1451.
- EECKHOUT, J. (2009), 'Gibrat's Law for (All) Cities: Reply', *American Economic Review* 99(4), 1676-1683.
- ETRO, F. (2004), 'Innovation by Leaders', *Economic Journal* 114, 281-303.
- EVANS, D. (1987), 'The Relationship between Firm Growth, Size, and Age: Estimates for 100 Manufacturing Industries', *The Journal of Industrial Economics* 35(4), 567-581.
- FELLER, W. (1957), *An Introduction to Probability Theory and its Applications*, John Wiley, New York.
- FU, D.F. - PAMMOLLI, F. - BULDYREV, S.V. - RICCABONI, M. - MATIA, K. - YAMASAKI, K. - STANLEY, H.E. (2005), 'The Growth of Business Firms: Theoretical Framework and Empirical Evidence', *Proceedings of the National Academy of Sciences* 102(52), 18801-18806.
- GABAIX, X. (1999), 'Zipf's Law: An Explanation', *Quarterly Journal of Economics* 114(3), 739-767.

- GABAIX, X. (2010), 'Power Laws in Economics and Finance', *Annual Review of Economics* 1, 255-293.
- GABAIX, X. (2011), 'The Granular Origins of Aggregate Fluctuations', *Econometrica* 79 (3), 733-772.
- GIBRAT, R. (1931), *Les Inégalités économiques; Applications: aux Inégalités des Richesses, à la Concentration des Entreprises, aux Populations des Villes, aux Statistiques des Familles, etc., d'une Loi Nouvelle, la Loi de l'Effet Proportionnel*, Recueil Sirey, Paris.
- GROWIEC, J. - PAMMOLLI, F. - RICCABONI, M. - STANLEY, H.E. (2008), 'On the Size Distribution of Business Firms', *Economics Letters* 98, 207-212.
- GROWIEC, J. - PAMMOLLI, F. - RICCABONI, M. (2013) 'Innovation and Corporate Dynamics: A Theoretical Framework', IMT Lucca and Warsaw School of Economics, Manuscript.
- HALL, R.E. - WOODWARD, S. (2010) 'The Burden of the Undiversifiable Risk of Entrepreneurship', *American Economic Review*, 100, 1163-1194.
- HOPENHAYN, H. (1992), 'Entry, Exit, and Firm Dynamics in Long Run Equilibrium', *Econometrica* 60(5), 1127-1150.
- HYMER, S. - PASHIGIAN, P. (1962), 'Firm Size and Rate of Growth', *The Journal of Political Economy* 70(6), 556-569.
- IJIRI, Y. - SIMON, H. (1977), *Skew Distributions and the Sizes of Business Firms*, North-Holland, Amsterdam.
- IMBS, J. - WACZIARG, R. (2003), 'Stages of Diversification', *American Economic Review*, 93, 63-86.
- JOVANOVIC, B. (1982), 'Selection and the Evolution of Industry', *Econometrica* 50(3), 649-670.
- KALECKI, M. (1945), 'On the Gibrat Distribution', *Econometrica* 13(2), 161-170.
- KLEPPER, S. - THOMPSON, P. (2006), 'Submarkets and the Evolution of Market Structure', *The RAND Journal of Economics* 37(4), 861-886.
- KLETTE, T. - KORTUM, S. (2004), 'Innovating Firms and Aggregate Innovation', *Journal of Political Economy* 112(5), 986-1018.
- KOREN, M. - TENREYRO, S. (2007), 'Volatility and Development', *Quarterly Journal of Economics*, 122(1), 243-287.

- KOREN, M. - TENREYRO, S. (2013), 'Technological Diversification', *American Economic Review*, 103, (1) 378-414.
- KOTZ, S. - KOZUBOWSKI, T.J. - PODGORSKI, K. (2001), *The Laplace Distribution and Generalizations: A Revisit with Applications to Communications, Economics, Engineering, and Finance*, Birkhauser, Boston.
- KYDLAND, F.E. - PRESCOTT, E.C. (1982): "Time to Build and Aggregate Fluctuations," *Econometrica*, 50, 1345-1370.
- LEE, Y. - AMARAL, L.A.N. - MEYER, M. - CANNING, D. - STANLEY, H.E. (1998): "Universal Features in the Growth Dynamics of Complex Organizations," *Physical Review Letters*, 81, 3275-3278.
- LONG, J. - PLOSSER, C. (1983): "Real Business Cycles", *Journal of Political Economy*, 91, 39-69.
- LEVY, M. (2009), 'Gibrat's Law for (All) Cities: Comment', *American Economic Review* 99(4), 1672-1675.
- LUCAS, R. (1988), 'On the Mechanics of Economic Development', *Journal of Monetary Economics*, 22(1), 37-42.
- LUTTMER, E. (2007), 'Selection, Growth, and the Size Distribution of Firms', *The Quarterly Journal of Economics* 122(3), 1103-1144.
- LUTTMER, E. (2010), 'Models of Firm Heterogeneity and Growth', *Annual Review of Economics* 2, 547-576.
- MALEVERGNE, Y. - PISARENKO, V. - SORNETTE, D. (2009), *Gibrat's Law for Cities: Uniformly Most Powerful Unbiased Test of the Pareto Against the Lognormal*, Working paper, Swiss Finance Institute Research Paper Series.
- MANSFIELD, E. (1962), 'Entry, Gibrat's Law, Innovation, and the Growth of Firms', *The American Economic Review* 52(5), 1023-1051.
- MITZENMACHER, M. (2004), 'A Brief History of Generative Models for Power Law and Lognormal Distributions', *Internet Mathematics* 1(2), 226-251.
- NELSON, R.R. (2003), 'On the Uneven Evolution of Human Know-How', *Research Policy*, 32, 909-922.
- REED, W. (2001), 'The Pareto, Zipf and Other Power Laws', *Economics Letters* 74(1), 15-19.

- PAMMOLLI, F. - BULDYREV, S.V. - GROWIEC, J. - RICCABONI, M. - STANLEY, H.E. (2007), 'The Growth of Business Firms: Facts and Theory', *Journal of the European Economic Association* 5, 574-584.
- RICCABONI, M. - BULDYREV, S. - PAMMOLLI, F. - PONTA, L. - STANLEY, H. (2008), 'The Size Variance Relationship of Business Firm Growth Rates', *Proceedings of the National Academy of Sciences* 105(50), 19595.
- RICCABONI, M. - SCHIAVO, S. (2010), 'Structure and Growth of Weighted Networks', *New Journal of Physics*, 12-023003.
- ROSSI-HANSBERG, E. - WRIGHT, M. (2007), 'Establishment Size Dynamics in the Aggregate Economy', *The American Economic Review* 97(5), 1639-1666.
- SIMON, H.A. - BONINI, C.P. (1958), 'The Size Distribution of Business Firms', *The American Economic Review* 48(4), 607-617.
- SLIMANE, S. (2001), 'Bounds on the Distribution of a Sum of Independent Lognormal Random Variables', *IEEE Transactions on Communications* 49(6), 975-978.
- STANLEY, M. - BULDYREV, S. - HAVLIN, S. - MANTEGNA, R. - SALINGER, M. - STANLEY, H. (1995), 'Zipf Plots and the Size Distribution of Firms', *Economics Letters* 49(4), 453-457.
- STANLEY, M.H.R. - AMARAL, L.A.N. - BULDYREV, S.V. - HAVLIN, S. - LESCHHORN, H. - MAASS, P. - SALINGER, M.A. - STANLEY, H.E. (1996), 'Scaling Behaviour in the Growth of Companies', *Nature* 379, 804-806.
- STEINDL, J. (1965), *Random Processes and the Growth of Firms: A Study of the Pareto Law*, Griffin, London.
- SUTTON, J. (1997), 'Gibrat's Legacy', *Journal of Economic Literature* 35(1), 40-59.
- SUTTON, J. (1998), *Technology and Market Structure: Theory and History*, The MIT Press Cambridge, Mass.
- SUTTON, J. (2002), 'The Variance of Firm Growth Rates: The "Scaling" Puzzle', *Physica A* 312(3-4), 577-590.
- SUTTON, J. (2012), *Competing in Capabilities. The Globalization Process*, Oxford University Press, Oxford.
- SZYSZKOWICZ, S.S. - YANIKOMEROGLU, H. (2007), 'On The Tails of the Distribution of the Sum of Lognormals', *IEEE ICC 2007*, 5324-5329.

- YAMASAKI, K. - MATIA, K. - BULDYREV, S.V. - FU, D. - PAMMOLLI, F.
- RICCABONI, M. - STANLEY, H.E. (2006), 'Preferential Attachment and Growth Dynamics in Complex Systems', *Physical Review E* 74(3), 35103.
- YULE, G. (1925), 'A Mathematical Theory of Evolution, Based on the Conclusions of Dr. JC Willis, F.R.S.', *Philosophical Transactions of the Royal Society of London. Series B, Containing Papers of a Biological Character* 213, 21-87.

SCIENCE TECHNOLOGY
AND THE ECONOMIC PROCESS:
JOSEPH A. SCHUMPETER AND THE THEORY
OF ECONOMIC EVOLUTION¹

STAN METCALFE

1. INTRODUCTION

The complex relation between science, technology and economic activity remains one of the major themes in any realistic assessment of the future of employment in modern, market economies. It cannot be ignored and in this paper I reflect on the wider contribution to our understanding of this relation made by Joseph Schumpeter who, along with Marx and Marshall, formulated an evolutionary, open system perspective on modern capitalism: a vision on a grand scale to explain why a knowledge based capitalism could never be at rest, why its future shape is necessarily unpredictable and that why its incessant restructuring would create significant disharmonies between economic and social relations. Schumpeter is without question the outstanding economic analyst of the 20th century in relation to the dynamic development of capitalism so a consideration of his ideas is not out of place.

A good starting point is his signature work, *The Theory of Economic Development*, for it encapsulates the contours of an economic vision that he never thought necessary to revise in any fundamental way². Its topography is repeated with only

¹ A first draft of this paper was read to the Conference on "Schumpeter's Heritage: The Evolution of the Theory of Evolution", Vienna, October 29th 2011.

² Compare two of his last essays, SCHUMPETER, 1947a and 1947b with the 1928 essay, the latter being one of the first papers to bring Schumpeter's ideas on innovation-led development to the English speaking world.

minor amendment in *Business Cycles*, albeit with greater resort to historical illustration, and refined and restated in *Capitalism Socialism and Democracy* to take account of the changing economic sociology of enterprise and the emergence of a corporate economy. My view is that *TED* is a deeply evolutionary piece of work, a dramatic illustration of the power of language unencumbered with formulae or data, and I can only marvel at its capacity to stimulate new thoughts at every fresh reading. At the most basic level, it raises fundamental questions about the processes of change in modern capitalism, changes that are expressed in terms of the occurrence of novel events and the subsequent adaptation of economic structures to realize the possibilities immanent in economic novelty. It is not to population growth and capital accumulation that we are directed in order to comprehend the economic record, for they are grey, derivative phenomena, but rather to enterprise, innovation and economic leadership, the vibrant colours that introduce qualitative transformation in its most fundamental terms – the doing of things that have never been done before. As in Marx and Marshall, the scheme is evolutionary in a very precise sense, in that it reflects the uneven, selective response of an economic system to the uneven generation of variation from within. Capitalism develops because it stimulates and allows individuals to dare to be different but it does not and perhaps cannot require everyone to behave in this way; the few are sufficient to establish the outlines of an ensuing history in which the many add the fine details.

Schumpeter was always an economic sociologist, for whom the instituted frame of economic and social rules and conventions mattered, and this becomes ever more apparent in his later work. We may state this concern as a question. How is it that the rules of the game that give coherence and pattern to economic life are the same rules that induce and accommodate to the transformation of economic life? If we can answer this question we will comprehend the depth of Schumpeter's theory of open-ended economic change.

We must confront at the outset Schumpeter's the apparent coolness towards evolutionary methods expressed in *TED*. Darwinian schemes are rejected not least because of the hasty generalisations associated with the word "evolution" (p. 58) but this hesitancy is more apparent than real. Leaving aside the fact that evolution is a mode of thought that is domain free; the whole structure of his argument is evolutionary in form. His innovations are the novelties that invade an existing population of production methods and the system responds by the new displacing the old, competition in tooth and claw. You can see how museums make sense in his world; they are there to remind us that, whatever conventions we adhere to, the future will be different from the present. By the time he is writing *Capitalism, Socialism and Democracy* this is self evident, capitalism is by nature an evolving system that never can be stationary. As an aside, when Schumpeter wrote his semi-centennial appraisal of Marshall's *Principles* he made it quite clear that he considered Marshall's economics to be entirely evolutionary in form and method³. I suspect only Schumpeter could take that view precisely because he, of all economists of that generation, understood what economic evolution amounted to⁴. This is so despite the fact that, in the *Theory of Economic Development*, Marshall is cast in the role of Schumpeter's foil, the economist he turns to in order to differentiate his own approach.

It is simply the case that *TED* is an evolutionary account of economic change precisely because of its resort to a variation-cum-selection mode of reasoning. Innovations are variations, the introduction of rival goods and ways of producing them, the new combinations of existing resources. They encompass much more than technical innovation in the narrow sense, new forms of organising business, new forms of organ-

³ SCHUMPETER (1941).

⁴ Gerald Shove, writing at much the same time (1942), is the other exception who grasped the deeper content of Marshall's thought.

ising the marketing process are just as valid sources of economic variation. If one wanted a generic description of innovation in Schumpeter's work it is surely that every example constitutes a different model of business. Yet innovation is only a necessary potential for transformation, it is not of itself sufficient. We also require the system to respond, to adapt to the possibility created by innovation and to do so through a competitive process in which resources, formerly used in the production of the old goods and services, are switched to the production of the innovations. This is necessarily a matter of structural change; it cannot be captured in any framework that insists on balanced, equi proportional expansion of all the activities in an economy, as if it were a regularly expanding circular flow. Uneven development is the necessary corollary to this story of creative destruction; it is a matter of understanding why different activities grow at different rates, of the birth and death of different activities, so that quantitatively and qualitatively the system in view is transformed by economic processes. These processes can with care be recorded in the movement of broad economic aggregates but they can never be understood in terms of macroeconomic reasoning. The logic is microeconomic and the Schumpeterian method is a population method, it is marked by the coexistence of rival ways of acting and the task is to understand why and how those differences matter for the development of the economic system. The variations are not to be treated as noise, as stochastic aberrations, as ephemera that hide from view the essential features of economic life; the variations are the essential features.

Like all theory we can treat Schumpeter framework as a conceptual model and ask. "What is the target of explanation to which the model is addressed?". The answer is the internal dynamics of capitalist economies, understood not in terms of sequences of specific outcomes but rather as the way a particular set of processes operate. It is the explanation of spontaneous, discontinuous, qualitative change that is the target.

TED is a theory of self transformation embedded in a theory of self organisation, a scheme to understand history but not to predict history. There is no point enquiring as to the predictive power of Schumpeter's scheme other than to insist that the past and the future will be different in unspecifiable ways. Rather it is the structural similarity of his theory to the properties of a capitalist economy that matters, for this enables us to understand the threads connecting classes of phenomena despite the great differences that are recorded in particular instantiations. Moreover, structural similarity allows the conduct of "realistic" counterfactual experiments, allows us to conceive of consequences of events that never will be realised, to work through the impact of innovations that can only be dimly perceived⁵. Perhaps the central insight is that economic growth is always a product of uneven economic development, that development induces development, that variation is itself induced by the working of the system. Perhaps it is not too bold to claim that Schumpeter's *Theory of Economic Development* is the economics of positive feedback, open, restless systems. But then science and technology are also open, restless systems dominated by positive feedbacks with every increment of human knowing shaping the conditions under which future knowledge can emerge and be applied. The intertwining of two positive feedback systems in terms of an economic form and its knowledge base is surely the key to understanding the phenomenal changes that have occurred in the short space of human history since 1800.

I shall explore this theme by considering briefly three particular aspects of Schumpeter's scheme: namely, the relation between knowledge and enterprise; the process of competition; and, the transience of economic order. The retrospective

⁵ This is the point at which algorithmic methods such as those implicit in agent based modelling have a great deal to contribute.

part of my task over, I can then turn to the future development of Schumpeterian evolutionary thought and the challenges it faces.

2. THREE SCHUMPETERIAN ELEMENTS

Enterprise and Knowledge

Schumpeter's treatment of knowledge is a particularly important and distinctive part of his scheme and it is grounded in the contrast between routine action and economic leadership. The broad flavour is as follows. In the circular flow of economic life action is a matter of routine, a habitual response to value data within the context of reliable understanding of cause and effect relationships. This accumulated wisdom has the properties of a capital good (we are invited to equate it with a railway embankment) the use of which economises on the need to calculate and enables the daily round of decisions to be accomplished in well worn tracks according to custom and experience. To the extent that this is a matter of doing the best one can in the perceived circumstances it is rational but the rationality need only be subconscious not explicit. This does not mean that the data do not change and induce different actions, only that their changes never imply qualitatively new events. So risk is fully part of the system but risk implies a complete understanding of the spectrum of possibilities and the likelihood that gains and losses will be of a temporary, reversible nature. On average the system is stationary, sufficiently so that time has hammered economic logic into decision making. Nor does this degree of rationality imply unbounded calculative skills, only that the skills are a sufficient match for the task of the moment. But there is a problem under the surface, the problem of scarcity of means in relation to ends. Indeed, the implication is that reliable knowledge of means-end relationships is scarce; scarcity is a problem so why should not attempts be made to solve this

problem and broaden the underpinning knowledge for economic action. Very idea of scarcity calls into question any idea that economic knowledge will be stationary.

Enter the entrepreneur, whose function is to exercise economic leadership not on the basis of prevailing knowledge but on the basis of conjecture that our reliable knowledge of the world can be rendered different. Sharply distinguished from routine management (perhaps too sharply from management in general), sharply distinguished from invention, enterprise is action that cannot be based on what is known, it requires decision in the face of ignorance⁶. Innovation is blind variation, in that its consequences cannot be known in advance but this does not mean it is thoughtless variation. In Schumpeter's scheme innovation is consciously and explicitly rational; the entrepreneur must calculate the consequences of his imagined conjectures without the support of past experience and act on answers that cannot be more than guesses. We need rationality in precisely those circumstances when knowledge is absent, when action cannot be explained in terms of known principles. Rationality comes to the fore precisely when we cannot act as efficient automata, when decision requires not mere calculation but imagination of alternative course of action and their consequences. Just as the human capacity to imagine alternative economic worlds varies across individuals, so does their capacity for calcula-

⁶ MARSHALL (1919, 1920) provides a far more extensive treatment of managerial tasks and organisation and makes innovation one of the tasks that marks a good managerial team. Like Schumpeter he recognises that there are leaders and followers when it comes to economic action but he also sees innovation as part of the daily routine. This is the continuity theme, the emphasis on the gradual and cumulative as contrasted with the discontinuous and entirely novel. But every innovation that has major transformative effects emerges not *de novo* but in terms of long sequences of gradual improvements as a design space is explored. There is less of a difference between the Marshallian and the Schumpeterian views than might otherwise be imagined. See METCALFE (2007a & b) for further discussion.

tion. Since calculation is based on rules why should it be thought that these rules are equally within everyone's grasp? Why should entrepreneurs model the effect of their conjectures in the same way? The answer is that they do not and so Schumpeter's appeal to rationality is an explanation of the founding principles of economic variation, an invitation to inquire into the ways that entrepreneurial decisions are made in practice⁷.

This capacity for economic leadership is rare, entrepreneurs are a special type, many more find it easier to follow than to venture and it is no surprise to find Schumpeter pointing to the hostility that awaits anyone who seeks to challenge the status quo. Leadership is action in the face of resistance; it is much more than the exercise of imagination *simpliciter* and it matters that the instituted economic frame is open so that the status quo can be challenged. This is not true of every society but is a peculiarly important feature of the institutions of capitalism that very few activities are rendered sacrosanct from the effects of innovation. The outcome is the importance not of rationality itself but that rational thought underpins the diversity of possible courses of action. Rationality in this sense is certainly not the equivalent of Olympian perfect foresight shared in common but rather the highly local, differentiated and fallible understanding of what could be⁸.

We begin now to see the link with the wider evolutionary frame. Entrepreneurs are different because they (rationally) believe differently and, while they may base these beliefs on

⁷ This is the terrain of the capabilities theory of the firm grounded in the work of PENROSE (1959) and NELSON - WINTER (1984).

⁸ While expectations are important in Schumpeter's scheme they are not the uniform expectations of modern macroeconomic discussion. How could they be? No entrepreneur hopes to make a profit by doing what the purported rivals do. As G.B. RICHARDSON (1960) made clear in a different context, a profit opportunity expected by everyone is a profit opportunity available for no one.

differential knowing of technical possibilities, the fundamental point is that they perceive different economic possibilities and act on the possibilities⁹. This is why invention is not to be equated with innovation, or innovation with matters of physical technique alone. The test for an invention “is does it work?” and this test must be passed before any use of it as an innovation is possible. The test for an innovation is “is it profitable?” a quite different matter. As Schumpeter went on to express it in *Business Cycles*, most inventions never get off the ground as innovations and, of those that do, ninety percent are unprofitable failures (p. 117). So it is not the supply of inventions that is the rate determining constraint on economic development but rather the supply of innovations. One is the domain of science and the human built world, the other is the quite different domain of economic action and its social context. Consequently, innovation requires an understanding of more than scientific and technological phenomena. Understanding of how to organise the production process and acquire the requisite inputs, understanding of what customers will pay for, understanding of how customers are to be made aware of the innovation, these are vital elements in any entrepreneur’s scheme. We may note that deficiencies of knowledge in relation to the prospective customers in particular are perhaps the most frequent sources of failed innovation. In sum, there is much more to innovation than research and development and much more to research and development than science and technology.

That knowledge and its limitations are central to Schumpeter’s vision is perhaps not surprising but what is more surprising is that this connects him not to Walras but to the classical economists and to Smith and Marshall in particular. By treating innovation in the context of the division of labour,

⁹ ULRICH WITT (1998) has rightly insisted on the need for entrepreneurs to mobilize the contribution of others if they are to succeed.

Smith was drawing attention to the highly specialised, uneven nature of human knowing. Even though it may be convenient to call capitalist economies knowledge economies, it is more accurate to say that they are better described by a distribution of ignorance rather than a distribution of knowing. In a modern society, common knowledge is only a small part of the picture required for economic action. Instead, all individuals are distinguished by knowing a great deal about a narrow sphere of human action and, as a consequence, being reliant on the knowing of others for their standard of life. The economy takes on the property of an open, connected system precisely because human understanding is an open, connected system. The distributed, uneven nature of knowledge cum ignorance is the economic fact that provides the context for entrepreneurial imagination. Thus a world in which many individuals know many different things is a world in which innovative conjecture is likely to arise in many different contexts. Consequently, it is a matter of record that incumbents in a particular market are often surprised when innovations come from quite unanticipated directions and undermine their business model, or when the market for an innovation turns out to be in a quite unanticipated domain. I don't think it at all accidental that Schumpeter emphasised the role of outsiders in the innovation process, it is a phenomena that is commonplace in business history and a deeper reflection of the nature of human knowing. Schumpeter's scheme further implies that the possibilities for innovation are combinatorial and we might say that we are collectively rich in the economic sense precisely because we have learnt how to profit from our individual ignorance and specialised knowing. If an economy is to function on the basis of distributed ignorance it is necessary that its individual actors are connected and connection requires organisation. Marshall too knew this, when he claimed that knowledge and organisation are the most powerful of engines of production. It is only because we have built the multiple forms of organisation required to benefit

from our differential knowing that we are able to benefit from the epistemic division of labour. We connect to benefit from specialisation, and the firm and the market are two of our principal forms of organised connection. This brings me conveniently to Schumpeter's take on markets and competition as the complement to his theory of innovation.

The Competitive Process

The essential point to grasp about *TED* is that the economic effects of innovation flow not from the innovation *per se* but from the response of the economy to the potential for change opened up by innovation. Now Schumpeter's scheme is a market economy scheme and the significance of the market is the particular way in which it channels the process of adaptation. It is a process in which the price system is central, for it is the price system that induces change and makes available the resources for change; this is the context of Schumpeterian competition. Of course, Schumpeter casts his market within the context of the institution of money and puts the banking and credit system, the money market, at the core of his theory of innovation. The instituting of money and credit gives important flexibility to the economy and through its non neutral effects on enterprise makes innovation the basis for competition. How does competition work?

Well, it is no dull matter of perfect competition, of market structure in an equilibrium circular flow. As in Marshall it is a matter of open competition, driven by differences between rival producers it is the economic game as sport. If innovation is the basis for economic differentiation then it is the competitive process that resolves those differences into economic development. The test for competition becomes not the number of competitors but rather the rate at which innovators take business from their established rivals, the rate at which the new displaces the old. This is the way in which selection occurs on a particular pattern of variation, it is the process of

competition that imparts to economic evolution a velocity and a direction.

In Schumpeter's scheme, this process is deeply connected to the existence of the pure profits that attach to an innovation because of its superior productive characteristics; they are a category of realised economic return which is quite inconceivable in the equilibrium circular flow. But profits presuppose prices and the prices in question are the prices that sustain the old technology, or more generally, the least effective of the productive alternatives that are available, as Marshall taught. It is because the new is evaluated economically in terms of the methods it will displace that it is possible to conceive of profits as a surplus above contracted payments for inputs. Consequently, when the new has entirely displaced the old those profits disappear as the price system adjusts to support the characteristics of the new technology. Profit is conditional and transient, it "has the most lamentable similarity with the drying up of a spring" (*TED*, p. 209). If it is to be sustained it can only be because of further innovation somewhere in the economy. Like all evolutionary processes, competition consumes the fuel that sustains it and, unless yet further innovations occur, competition comes to an end and with it economic development. This is the vision that emerges later in *Capitalism, Socialism and Democracy*, capitalism decays because the conditions for sustained innovation are undermined.

Schumpeter is less forthcoming than he might have been about the precise nature of this evolutionary process. His preference is to rely on imitation, once the innovator has pointed the way the less venturesome are induced to follow by the prospect of the profits in view. This is not unimportant, especially when we take account of the possibility that imitation itself imposes some new innovative twist, but it masks the real issue. This is the need to build productive capacity to produce with the innovation, investment is the core process and this is as true for the innovator as it is for the imitators.

The link between prices, profits and investment behaviour is the centre piece of Schumpeterian dynamics that is how he explains the uneven nature of economic development. No wonder Schumpeter does not fit within the neoclassical picture, he cannot; his is a quite different world.

Structural change is one aspect of the picture but it is not the complete story. Of itself this would be consistent with the survival of old methods, they simply diminish in relative importance but they remain in play. Schumpeter's process is different; the old methods are eventually driven from the market as inputs are reallocated to the innovators. Just as innovation can be portrayed as entry into the market, so the decline of the old leads to their exit. This is why the rules of the game in relation to business failure are an important part of the instituting frame of modern capitalism, a point we return to below. What has disappeared, the world we have lost, is as telling as what has emerged and is yet to emerge.

There is a further connection between Schumpeterian competition and the price system that merits discussion. The prevailing price system is not only the basis for the current innovator's profits it is also the value scheme against which future innovations are rationally judged. As the spread of innovation displaces and destroys old methods, it changes the terms on which future innovations will be judged. There is an inevitable historical dependency about such a process, even if production is conditioned by constant returns to scale the system as a whole operates with feedback.

How can one sum up the nature of Schumpeter's competitive process? It is that one cannot understand economic change solely in terms of movements in average behaviours. Competition is a matter of deviant behaviour; it is the far from average outliers that drive the evolution of the system. Such a system is clearly not a system of equilibrium relations. What then is it?

The Transience of the Prevailing Economic Order

The fact that Schumpeter is dealing with an economy that is out of equilibrium does not mean that economic principles have ceased to be relevant, quite the contrary. Schumpeter's world is not chaotic, it is strongly ordered by market forces but the order that ensues is not to be treated as an equilibrium structure. Equilibrium states are states or sequences of states that have exhausted all reasons to deviate from those patterns, they cannot by definition bring into play further change from within they can only reconfigure via the action of external forces. What Schumpeter is coming to terms with is a system in which every pattern of economic order is transient and the problem is to uncover the rules that transform one order into its successor. Schumpeter gathers his sense of order from the Walrasian scheme in which, at each moment in time, preferences, technologies and the available resources interact to give coherence to economic action. The resultant order is caused, it has the inner logic of demand and supply relationships but, in the presence of innovation, it cannot endure. Investment and innovation provide the twin long period processes of self destruction.

Profits are the sign that the system is out of equilibrium but the issue runs much deeper than that and connects with the theory of economic knowledge discussed above. We have alluded already to the fact of scarcity as an economic problem but it is the dynamic significance of scarcity that underpins Schumpeter's scheme. Scarcity as a problem invites the search for solutions in the expectation that effective solutions will reap entrepreneurial profits. The solutions modify the pattern of scarcity but do not eliminate it; they only suggest new problems on which to work. Thus every solution changes the way in which future problems are posed and solved, not only because it alters relative prices but because it has also altered the prevailing pattern of understanding. Knowledge and ignorance are differently distributed after each in-

novation. This is why we cannot satisfactorily capture Schumpeter's thought in terms of exercises in comparative statics, enumerating the properties of a post-innovation equilibrium with the situation before the innovation. We are not dealing with a transition between fixed points but rather with a process of transformation that in its movement alters the knowledge that underpins the end point and the beginning state. Movement generates information, information revises beliefs and reliable knowledge and it is an irreversible process¹⁰. So all we ever have is the order of the prevailing moment and the forces of innovation and investment that seek to transform it. Indeed it is this insight that brings Schumpeter and Marshall much closer to one another than might otherwise be expected.

We are led to a striking contrast. The stability of the prevailing order in terms of the immediate solution of coordination problems of demand and supply is part and parcel of Schumpeter's scheme. Yet every order is unstable in the sense that it is open to invasion by novelty in the form of innovation. If it were stable in the second sense, variety could not be generated and economic evolution would be impossible. How then to comprehend the rate and direction of economic change when we cannot specify points of rest independently of the path of movement? That is the question that Schumpeter poses, the deeper meaning of his insistence that change is taking place from within.

3. MODERN EVOLUTIONARY DYNAMICS

Let me turn now to my second theme, the prospective agenda. How does Schumpeter's scheme stand up after a century of development in evolutionary thought? It stands up extremely well and we can see his scheme is one in which

¹⁰ It is the process sketched in MARSHALL'S (1920) Appendix H.

wealth is created from knowledge, a scheme of self transformation in the presence of self organisation. Let me explain.

From the 1930s onwards evolutionary theory developed at a renewed pace as a deepening understanding of genetics was integrated into the structure of Darwin's theory of evolution in the natural world. Now economic evolution has nothing to do with biology, it rarely helps to mention Darwin because it is not a Darwinian process. Evolution it is a mode of thinking in its own right and its characteristic feature is the variation cum selection logic that we call population dynamics. Innovations are the root source of the variations in economic behaviour which are then selected for or against by specific processes. The evolutionary outcomes may or may not be progressive in a wider sense. Economic evolution reflects a greater command of human knowing but, as we have seen, solutions merely lead to new problems, and we simply do not know, for example, whether our reliance on inanimate energy and the knowledge that underpins it will prove to be sustainable for our children's children. As in any open, emergent system the imponderables are too great, we have, as it were, entered into a Faustian bargain with knowledge and we cannot know where it leads. What will happen to the employment generating capacity of capitalism, how will the distribution of income, nationally and internationally develop are just two of those questions that should temper any discussion of progress. But that is not my concern here; it is rather to get to the challenges flowing from the modern Schumpeterian picture.

What are the facts of the matter, taking for granted the pervasive fact of innovation itself and the wide variation in the capacity of individuals and organisations to act entrepreneurially? We are never surprised when two individuals or organisations innovate in different ways, not least because they will differ in terms of their access to resources to innovate, incentives to innovate, capabilities to manage innovation, and, of course, their imagined innovation possibilities.

The idea of a representative, or rather a uniform, innovating agent is really a step too far. However, is not innovations *per se* that we need explain but rather the distinctive features of the generating process under different forms of economic organisation and, just as important, the different adaptive responses of each given economic system to the challenge that innovation represents to the status quo.

This adaptive response gives rise to two interrelated phenomena, structural change and the differential growth rates this necessarily implies. The facts of structural change are self evident; no economy has ever developed in the balanced proportional way that makes a macro economic analysis possible. The more we disaggregate the more we find the evidence for the persistent alteration in the relative importance or economic weight, of different goods and methods of production, different business units, different firms, different industries, and different economies. The motion is unceasing, it transforms almost beyond recognition our ways of life so that successive generations live in increasingly different worlds. Even the most cursory understanding of economic and business history makes this plain.

To speak of structural change is to speak in the same breath of differential growth. Evolutionary economic theory is dynamic theory and its purpose is to explain why the growth rates of different activities differ at a point in time and vary over time. This is where we reach the concept of economic fitness. In modern evolutionary theory fitness is not simply viability in a given environment but differential growth in that environment. Fitness presupposes viability but it is not to be equated with viability. Moreover, in any modern economy the growth of some entities always corresponds to the absolute decline of others, growth rates are negative as well as positive and the distributions of growth rates around some relevant population average are frequently quite remarkable. The following table provides an illustration taken for a recent decade in the US economy, they are value data

that combine price and quantity movements but they are no less instructive for that. They provide a striking picture of very far from average rates of growth and decline. Of course, the very rapidly changing activities have to be a small part of an economy that expands at single figure rates, so that weight and economic fitness are not the same thing, but it is obvious what changes in structure these data imply. They are Schumpeterian data (or Kuznetsian data for that matter) and they are easily replicated for different periods and different data sets, the phenomenon is pervasive it tells us that growth is never found without development.

If the fundamental phenomena are divergent growth rates and their casual underpinnings, this points to the fundamental role of investment processes in an evolving economy: not only investment in innovation but investment in the capacity (human and material) to realise the effects of innovation. Schumpeter's story is necessarily a long period story and here we connect with Marshall. When we talk of the long period we do not simply mean the study of events that will be realised in the future, that is not the point at all. In Marshall's scheme there are different forces acting with different velocities today and today is all we ever observe and live. Differential growth rates arise because of the forces represented by the present investment decisions made by firms, decisions that may be realised over different time scales but always in their own particular present. The long period nature of the argument is of paramount importance and here we may find it useful to develop the argument in terms of long period normal conditions abstracting from the day to day vicissitudes of economic life. This can only be a first step, especially in a positive feedback world, and a world of distributed ignorance and restless knowing is a positive feedback world. The fluctuations affect the path of evolution, they are not always to be treated as mere noise. But it will not matter to work as if they are, at least as an initial step.

How does evolutionary theory treat the divergence of growth rates? It does so by working in terms of populations of entities, entities that are different in numerous dimensions but are acted on by common selective forces. The result is that the structure of the population, the relative importance of the different entities it contains, is changing over time and these changes are the signature of evolution. The Schumpeterian connection is to make the entities particular business units producing distinctive goods with distinctive methods of production and to tie investment in capacity in those activities to differences in their profitability. In turn, differences in profitability are explained in terms of the differing performance characteristics of each business unit and the particular features of the market order in which they operate. This is the variation cum selection logic that is embodied in the Fisher/Price principles of evolutionary dynamics.

It will help to begin with relations that are true by the meaning of the terms they encompass. Tautology is often helpful and it is certainly helpful here for it provides the clear basis from which to proceed to theoretical explanation. To fix ideas let the businesses in a given population be producing a uniform good but with different production methods reflecting their past record of innovation. In this case there is no ambiguity about what we mean by real output in the population and so we can measure the relative importance of the firms in terms of their shares in aggregate production. It is simply a matter of arithmetic that the proportional rates of change of the output shares are equal to the difference of each growth rate from the industry average growth rate. A business that grows at the average rate maintains a constant share, faster growing business units increase their share and conversely for slower growing units. These are simply matters of what we mean by growth and relative importance but they contain the core of the process.

It is because structural change depends on deviations from average growth that we are led unavoidably to the idea of a replicator dynamic process, it is what Marshall meant by economic flux. The crucial and elementary point is that the growth rate of the population is a weighted average of the growth rates of the individual members, the weights being the shares in output of each business. When the average is changing, it follows that the deviation of each firm's growth rate around this average is also changing so that change alters the dynamics of change. How quickly does the average growth rate change over time? Since the average is defined by, $g_s = \sum s_i g_i$, the values, s_i , being the output shares and the values, g_i , being the firm (exponential) growth rates, it follows that,

$$\frac{dg_s}{dt} \equiv \sum \frac{ds_i}{dt} \cdot g_i + \sum s_i \cdot \frac{dg_i}{dt}$$

CHANGE IN POPULATION

AVERAGE $\equiv$ FISHER EFFECT + PRICE EFFECT

In modern evolutionary theory the first effect is known as the Fisher effect, the consequence of the selection process, and the second effect is the Price effect, the consequence in this case of changes (or innovations) in the individual firm growth rates (Anderson, 2009, Hodgson and Knudsen 2010, Metcalfe, 2008). Elaborating further, it follows as a matter of definition from the replicator principle that

$$\frac{ds_i}{dt} \equiv s_i (g_i - g_s)$$

Whence, we can write the Fisher/Price formula as

$$\frac{dg_s}{dt} \equiv V_s (g_i) + E_s \left(\frac{dg_i}{dt} \right)$$

The first term is the variance in the growth rates; the second term is the expectation of the acceleration or deceleration in those growth rates. This statistical structure runs through all variation cum selection-cum innovation models of economic evolution. It tells that the direction and velocity of change is conditional on the present variety contained within the population. If for example, some other process maintains the average growth rate constant then it would follow directly that

$$E_s \frac{dg_i}{dt} \equiv -V_s(g_i)$$

Even though the aggregate growth rate is fixed by assumption, the individual growth rates cannot then be constant but must decline at an average rate equal to their variance. This has long been known in heterodox growth theory as the retardation principle, first enunciated by Kuznets and Burns in the 1930s. Consequently, when the aggregate growth rate is constant, the growth rate of the representative business cannot be constant. By representative, I mean analytically representative just as in Marshall's theory of the competitive process, in which the representative business serves as the fulcrum around which the industry is evolving. We might also reflect that declining growth rates connect us to logistic processes and to the patterns of structural change that are so frequently uncovered in studies of innovation diffusion. It should not be lost on the reader that logistic processes play a significant role in evolutionary thought more generally (LOTKA, 1924/1956)

If for some reason, all the business growth rates are held fixed, the Price term disappears and we have Fisher's fundamental theorem

$$\frac{dg_s}{dt} \equiv V_s(g_i)$$

The average growth rate (what Fisher calls average fitness) increases over time even though the growth rates of all the businesses in the population are constant. So far this is mere tautology; it all follows from the definition of output shares and (exponential) growth rates. In this sense the Fisher/Price principles play the same role as Harrod's fundamental identity does in growth theory, that is to say, it becomes the basis for deeper explanation.

The Fisher/Price structure permeates all the possible instantiations of the variation cum selection dynamic with degrees of sophistication that are at the analyst's command. The central lesson is that the economic system changes because of the variety that is contained within it, that homogeneity, uniformity are the antithesis of evolution. Its analytical content depends on the manner in which we explain the differences in growth rates in terms of the underlying variation in various selective characteristics of the business units, namely those characteristics that appertain to the generation of profit and the disposal of profit, whether in investment in capacity or investment in further innovation. A distribution of growth rates is linked to a distribution of profitability and onto the distribution in unit costs and the determinants of the prices set by rival business units. In turn these distributions are traced back to the selective characteristics of each business and the processes that generate them. Variety cascades into variety so the approach is naturally operative at multiple levels but always dependent on an underlying theory of order to generate the prices and costs on which profitability depends.

Beyond One-Dimensional Selection

The simplest, classroom versions of this process have the rivals differing in one dimension only, typically their unit production costs so that the fastest growing firm is necessarily the least cost producer. Valuable though these parables are they are far too limited to be of other than heuristic value.

In particular, the focus needs to be on the variations between business units in multiple dimensions and on the consequent correlation of different characteristics across the population of competitors. Let me highlight some aspects of this more general framework.

First, variations in product quality, themselves a reflection of potential differences in many underlying product attributes, take us to the evolutionary version of monopolistic competition. The lowest cost producer is no longer automatically the most profitable producer; it all depends on how costs and qualities are correlated across the population. Moreover, product variation does not imply the irrelevance of price competition but it does tell us that the pattern of prices and profitability in an industry cannot be explained by cost data alone. Unless we can take product quality differences into account we are likely to misperceive the fine-grained nature of the competitive process in which local context matters greatly. Of course, what we mean by differences in product quality and how they might be measured are well known conundrums that practically minded industrial economists and management scholars have worked on for many years, and we can learn from them.

Secondly, competition is not simply a question of processes working only in the markets for goods and services. Labour markets influence the process of competition as much as do the product markets in which the rival businesses compete for customers. As a general rule, the less perfect are these markets (in the sense of partially ignorant customers and employees and barriers to switching supplier or employer), then the slower will be the pace of evolutionary change and the wider the dispersion of prices and wages in any given context. Furthermore, since the degree of market imperfection is shaped by the regulatory structure of the relevant markets, we can see immediately how the instituting of market relations shapes the rate and direction of economic evolution. How regulation biases and slows economic evolution is one

of the aspects of the evolutionary picture which is of immediate policy relevance. Thus, for example, legislated barriers to the transfer of labour between more rapidly and less rapidly growing firms are alleged to be obvious differences between "Anglo-Saxon" and "Continental" or "Asiatic" models of capitalism and these differences have real effects on the course of economic change. We are likely to find a good part of our understanding of comparative rates of economic evolution in the working of the labour market, and on the factors generating the supply of skills and human capital in general.

Thirdly, there is not the slightest reason to believe that two rivals of equal profitability will invest and grow at the same rate. They may reasonably have different investment strategies, they may have access to the capital market on different terms, they may be part of larger firms that can cross subsidise investment across business units, and they may differentially have access to state support for investment. Capital markets and financial systems matter too, they are part of the more general economic order that shapes the connection between growth and profitability but this is exactly from where Schumpeter started. Capital markets and banks were his headquarters of the capitalist system, the instituted alternative to central planning. Even if he placed too much emphasis on innovation and the supply of credit, we ignore these links at our peril. We should not be at all surprised to find highly profitable businesses that have a low or zero propensity to grow, or conversely, low profitability firms whose strategic ambition far exceeds the free capital at their disposal. As a matter of logic, there is nothing to rule out the most inefficient of rival producers rising to dominate a market, unlikely though it may be in practice.

Fourthly, entry and exit, the birth and death of businesses, fit naturally into this scheme. Empirically they are a small part of the evolutionary picture but they are important aspects of its operation. Exit is usually a failure of viability; the business is no longer able to generate the customer reve-

nue to meet its contractual obligations. We think of this particularly in the case of early entrants but well established firms are at risk too and, in a world of constant returns to production scale, size is no protection against business failure. But the connection between lack of profitability and exit is elastic. Exit will depend on the attitude that creditors take as to whether a particular business can be restructured, on whether its misfortunes are deemed to be temporary or irredeemable, on whether a benevolent state is willing to subsidize the marginal fringes of production. It is rather obvious that, to the extent that marginal operations are protected from exit pressure, this necessarily slows down the rate of evolution. Not all businesses that disappear from the register do so for negative reasons, many are purchased strategically by other producers and so the market for corporate control comes to have an important role in shaping the overall rate of business experimentation. Entry too turns out to be of minor importance quantitatively but of great importance qualitatively. At some point entry created the businesses that rise to dominate a market. Needless to say, Schumpeter's model of entry is entirely driven by innovation.

Clearly, we have within our grasp evolutionary frames that capture many of the important aspects of real world competition and their wider consequences. As an example, consider how an evolutionary explanation of the change in total factor productivity might look. Suppose we let x_i denote total factor productivity in each business in an industry population and let there be a set of other selective attributes affecting the growth rate of the businesses, labelled, y_{ij} , such that each attribute has a positive effect on the fitness of its host organisation. Then the application of the Fisher/ Price Principles leads directly to the change in total factor productivity in the representative business, which we can express as

$$\frac{dx_s}{dt} = \sum \frac{ds_i}{dt} \cdot x_i + \sum s_i \cdot \frac{dx_i}{dt}$$

How the output shares change depends on the distribution of productivity through its link with prices, wages and profitability and, as a general rule, we can express the concatenation of relations in the following way which brings out the statistical nature of evolution and the importance of the correlation of selective attributes.

$$\frac{dx_s}{dt} = \Delta_0 \cdot V_s(x_i) + \sum_j \Delta_j \cdot C_s(x_i, y_{ij}) + E_s \frac{dx_i}{dt}$$

In this expression the symbols labelled, Δ , are the selection coefficients, which follow from the particular theoretical structure assigned to order formation in product, labour and capital markets and they play a crucial role in capturing not only the direction of change but also its velocity. The variance term indicates the progressive side of the competitive process, firms with higher total factor productivity tend to grow faster but the effect of the other selective dimensions (the covariance terms) can work in the opposite direction depending on their correlation with total factor productivity. The distribution of rates of innovation adds to the statistical picture and the relative importance of each innovator matters for the outcome. If we further added feedback processes from market selection to rates of innovation (as in the Salter-Verdoorn laws linking productivity growth to capital stock growth) we would have a thoroughgoing account of how evolution works from within.

The lesson from all of this is the value of a fine-grained appraisal of the evolutionary process in industries and their specific markets. The details matter and so we need to complement statistical analysis of broad data sets with far more attention to case studies and an historical appreciation of how particular evolutionary populations work. It is in the nature of these processes that we cannot predict outcomes but rather understand the working of processes. In any particular case, the identity of the business that might rise to dominance is a contingent emergent phenomenon. Powerful empirical stud-

ies such as Peter Murman's study of the German Dye industry, or Mark Dodgson's recent account of the entrepreneur Josiah Wedgwood, are exactly the kinds of studies we need to comprehend the subtle connections between order and transformation.

I hope I have convinced you of the worth of a modern evolutionary agenda and of its foundations in Schumpeter's great work it was a very important lesson, the value of deviant behaviour. Evolution is not a product of average behaviours but a product of the outliers that are distant from the prevailing averages. Average fitness has no evolutionary potential and neither do the trade-offs between selective characteristics that produce it. Evolutionary potential increases as one moves further from average but asymmetrically, in that the average is drawn towards the businesses with the highest, not the lowest growth rates. As an industry concentrates, internationally as well as nationally, so the averages increasingly approximate to the characteristics of the fittest competitor, which is why evolutionary drive is eventually exhausted. But innovation can interfere with this process quite fundamentally. Imagine an industry in which two competitors innovate sequentially to establish the same competitive advantage, first one ahead then the other. In this flip-flop world neither has a sustained advantage and the market share of each rises and falls in an unending sequence. Yet at each moment in time the Fisher/Price Principles give an exact account of the process of industry evolution. Consequently, it is the persistent innovators, those who stay ahead of the majority of their competitors, who are likely to dominate over the long term, being good at innovation for a brief while is not sufficient.

4. REPRISÉ

It is of no service to say that Schumpeter solved the problem of the interplay between the evolution of science and technology and the evolution of capitalism for he did not.

As with Marshall the conceptual tools were not available to him but that does not matter at all. What he did do was point economic reasoning down an evolutionary path, a path which is only partly trod a hundred years on. In this he was a deviant, a leader and an entrepreneur. It is for this reason that his place in the canon of economic thought is secure.

Rome and the Vatican, 23rd-25th May 2013

REFERENCES

- ANDERSON, E., 2011, *Schumpeter's Evolution*, London, Palgrave Mac-Millan.
- DOPFER, K. - FOSTER, J. - POTTS, J., 2004, 'Micro-Meso-Macro', *Journal of Evolutionary Economics*, Vol. 14 (3), pp. 263-280.
- DODGSON, M., 2011, 'Exploring New Combinations in Innovation and Entrepreneurship: Social Networks, Schumpeter and the Case of Josiah Wedgewood', *Industrial and Corporate Change*, Vol. 20 (4), pp. 1119-1152.
- DOPFER, K. - POTTS, J., 2008, *The General Theory of Economic Evolution*, London, Routledge.
- Hodgson. G. - Knudsen, T., (2010), *Darwin's Conjecture: The Search for General Principles of Social and Economic Evolution*, Chicago, University of Chicago Press.
- KALDOR, N., 1985, *Economics Without Equilibrium*, Cardiff, University College of Cardiff Press.
- KNIGHT, F., 1935, 'Statics and Dynamics', reprinted in KNIGHT, F., 1977, *The Ethics of Competition*, New Brunswick, New Jersey, Transactions Publishers.
- KUZNETS, S. 1977, 'Two Centuries of Economic Growth: Reflections on US Experience', *American Economic Review*, Vol. 67, pp. 1-14.
- LOTKA, A.J., (1924), 1956, *Elements of Mathematical Biology*, New York, Dover Publications.
- MARSHALL, A., 1919, *Industry and Trade*, London, MacMillan.

- MARSHALL, A., 1920, *Principles of Economics* (8th edition), London, Macmillan.
- METCALFE, J.S., 2007a, 'Alfred Marshall and the General Theory of Evolutionary Economics', *History of Economic Ideas*, Vol. 15 (1), pp. 81-110.
- METCALFE, J.S., 2007b, 'Alfred Marshall's Mecca: Reconciling the Theories of Value and Development', *Economic Record*, Vol. 83, Supplement, pp. 1-32.
- METCALFE, J.S., 2008, 'Accounting for Economic Evolution: Fitness and the Population Method', *Journal of Bioeconomics*, Vol. 10, pp. 23-50.
- MURMAN, P., 2003, *Knowledge and Competitive Advantage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NELSON, R.R. - WINTER, S., 1982, *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard, Belknap Press.
- PENROSE, E., 1959, *The Theory of the Growth of the Firm*, Oxford, Blackwell.
- RICHARDSON, G.B., 1960, *Information and Investment*, Oxford, Oxford University Press.
- SHOVE, G., 1942, 'The Place of Marshall's Principles, in the Development of Economic Theory', *Economic Journal*, Vol. 52, pp. 294-329.
- SCHUMPETER, J.A., 1912 (1934), *The Theory of Economic Development*, Oxford, Galaxy Books.
- SCHUMPETER, J.A., 1928, 'The Instability of Capitalism', *Economic Journal*, Vol. 38, pp. 361-386.
- SCHUMPETER, J.A., 1939, *Business Cycles Volumes I&II*, New York, McGraw Hill.
- SCHUMPETER, J.A., 1941, 'Alfred Marshall's Principles: A Semi-Centennial Appraisal', *American Economic Review*, Vol. 31, pp. 236-248.
- SCHUMPETER, J.A., 1943, *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, George Allen and Unwin.
- SCHUMPETER, J.A., 1947a, 'The Creative Response in Economic History', *Journal of Economic History*, Vol. 7 (2), pp. 149-159.
- SCHUMPETER, J.A., 1947b, 'Theoretical Problems of Economic Growth', *Journal of Economic History*, Vol. 7, pp. 1-9.
- SMITH, A., 1776 (1994), *The Wealth of Nations*, New York, Random House.

- WITT, U., 1998, *'Imagination and Leadership – The Neglected Dimension of an Evolutionary Theory of the Firm'*, *Journal of Economic Behaviour and Organisation*, Vol. 35, pp. 161-177.
- YOUNG, A., 1928, «*Increasing Returns and Economic Progress*», *Economic Journal*, 38.

EDUCAZIONE, OCCUPAZIONE E INTEGRAZIONE SOCIALE

FRANCO ANELLI

I.

Il tema della sessione alla quale mi è fatto l'onore di partecipare genera, prima di ogni altro, un dubbio sulla legittimazione stessa, di fronte alla profondità abissale delle questioni che porta con sé, di affrontarlo in termini di pura trattazione dialettica; un dubbio, insomma, sulle prospettive ultime di una riflessione e di una tematizzazione inevitabilmente teorica, e forse addirittura astratta, per sua essenza esposta al rischio di apparire inadeguata e velleitaria al cospetto di bisogni reali delle persone, che reclamano immediate e precise risposte concrete.

Ma di *logos* è la consistenza stessa dell'attività delle università, quali luoghi di elaborazione e trasmissione del sapere. E dunque all'esercizio del pensiero, in termini di interpretazione del reale e formulazione di linee operative, alla sua espressione e formalizzazione, non possiamo rinunciare. È perciò legittimo discutere, interrogarsi e cercare risposte, e a più forte ragione è legittimo farlo in una prospettiva dialogica, ricordando il *dictum* di Montaigne per il quale, appunto, "*La parola è per metà di colui che parla e per metà di colui che ascolta*".

La volatilità del pensiero, però, si scontra con la dura massa del convitato di pietra di questo dibattito, che risponde al nome di 'crisi' e che si manifesta nella figura dello spettro della '*decrescita reale*'¹.

¹ Cf. MAURO BONAIUTI, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Bollati Boringhieri, Milano 2013, p. 31 s. A conferma del carattere perturbante della crisi – ossia l'essere quest'ultima una vera e propria crisi di sistema e non una crisi ciclica e congiunturale – stanno anche i messaggi ras-

Che si tratti di *una* crisi del capitalismo o *della* crisi del capitalismo, è comunque ormai chiaro a tutti, o così dovrebbe esserlo, che dopo questa fase – impregiudicata la natura, per così dire, del tempo a venire² – nulla sarà come prima. E perciò anche i termini del dibattito odierno andranno ordinati secondo relazioni nuove, da indagare e, per quanto possibile, costruire.

Detto altrimenti; la crisi che viviamo è tanto politica quanto antropologica e spirituale: siamo dinnanzi a una vera e propria “soglia di mutazione” o, se si preferisce, di una seconda “grande trasformazione” del modello produttivo, sociale, di welfare e delle forme di convivenza politica e sociale, ossia di quello stato di diritto in cui si concreta la democrazia rappresentativa e la tutela dei diritti fondamentali³. Per evocare, con qualche consapevole approssimazione, l’immagine di Polany, potrebbe dirsi che dopo la trasformazione del lavoro in merce, si assiste oggi al deprezzamento di quella merce, che almeno sui mercati occidentali fatica a trovare collocazione.

Come è stato detto, le transizioni storiche non sono evoluzioni, sono piuttosto dei salti, delle discontinuità. Avvengono quando le motivazioni – «*causazioni ideali*»⁴, che rendono

sicuranti ripetutamente e ossessivamente veicolati dai media e dagli economisti; manifestazioni di quella che è stata definita “*morfina tecnocratica per la promessa implicita di un ritorno allo Stato precedente la crisi*” (cf. ALDO BONOMI, *Famiglia e Lavoro nella società della Città diffusa*, intervento al Convegno ‘Promuovere lo sviluppo umano integrale, oggi’, a cura dell’Ufficio Pastorale Sociale della Diocesi di Bergamo, ottobre 2012. http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cc_i_new/documenti_diocesi/31/2012-11/27413/Relazione%20Bonomi.pdf

² Bonaiuti, a proposito del tempo a venire, distingue quattro diversi scenari: “*‘il collasso’, la ‘nuova espansione’, la ‘fortezza’, ossia l’affermarsi di processi di semplificazione autoritaria, e infine lo scenario di ‘resilienza’ o ‘decrescita serena’*” (BONAIUTI, *op. cit.*, p. 37).

³ Cf. JOSEPH STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino 2013, p. 306.

⁴ Cf. FRANCO RODANO, *Lezioni di storia possibili*, Marietti, Genova 1986, nonché *Lezioni su servo e signore*, Editori Riuniti, Roma 1990.

possibile l'abitare in un certo mondo, non funzionano e vengono sostituite dall'emersione improvvisa di un altro modo di concepire le relazioni e il ruolo della persona umana nella creazione di nuove figure di senso.

Date queste premesse, ben si comprende la straordinaria attualità, il valore profetico verrebbe da dire, a distanza di oltre venti anni dalla sua promulgazione, della Centesimus Annus, soprattutto là dove il Beato Giovanni Paolo II, nella sua «*rilettura*» dell'Enciclica leoniana, ci invita a «*guardare indietro*», per scoprire nuovamente «*la ricchezza dei principi fondamentali*» della Rerum Novarum e, al tempo stesso, a «*'guardare intorno', alle 'cose nuove', che ci circondano ed in cui ci troviamo, per così dire, immersi, infine, a 'guardare al futuro', quando già s'intravede il terzo Millennio dell'era cristiana, carico di incognite, promesse. Incognite e promesse che fanno appello alla nostra immaginazione e creatività, stimolando anche la nostra responsabilità*»⁵.

Uno sguardo rivolto al futuro capace innanzitutto di rispondere appunto alla domanda di senso che emerge da una Modernità «*sempre più consapevole che la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali non è soltanto questione di produzione economica o di organizzazione giuridico-sociale, ma richiede precisi valori etico-religiosi, nonché cambiamento di mentalità, di comportamento e di struttura*»⁶.

A proposito del valore profetico della Centesimus Annus c'è un ultimo aspetto che mi preme ricordare, che attiene nello specifico al concetto di moralità e che rappresenta il fondamento stesso di quell'appello alla solidarietà che «*innerva*» l'intera enciclica⁷.

⁵ Centesimus Annus, n. 3.

⁶ Ibidem, n. 60.

⁷ Sulla solidarietà nella dottrina sociale della Chiesa, cf. anche CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Res novae e solidarietà Nel centenario della Rerum novarum (1891-1991)*, Nota pastorale della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, in *Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 10, 20 novembre 1969.

La moralità non ha a che fare, nell'insegnamento del Pontefice e nel Magistero, solo e semplicemente con singole e determinate decisioni e/o atti. Moralità è innanzitutto la costante attuazione di un'etica di vita che trova il suo significato ultimo in un'opzione meta-etica o fondamentalmente religiosa⁸.

Allo stesso tempo, la moralità ha a che fare con una soggettività che non è mai completamente autonoma o autosufficiente, ma che all'inverso si costituisce e si configura nel rapporto con l'altro da sé, inteso quest'ultimo non solo come singola persona, ma anche come la struttura istituzionale e la dimensione simbolica entro cui ciascuno si trova a vivere⁹.

Da qui la proposta, si potrebbe dire, di una solidarietà a due dimensioni: una verticale, trascendente; l'altra orizzontale, immanente, che riguarda le relazioni interumane nonché quelle tra le diverse istituzioni chiamate a operare secondo il principio di sussidiarietà.

Più che un antagonista della Modernità, come qualcuno ha voluto definirlo, Giovanni Paolo II appare essere un agnista della moderna società: la sfida che ha lanciato attende ancora una risposta, che la situazione attuale rende ancor più drammaticamente impellente, e che va cercata anzitutto sul piano dell'elaborazione culturale: infatti «*La dottrina sociale della chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte*»: «*Essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale*»¹⁰.

⁸ *Ibidem*, n. 13.

⁹ *Ibidem*, n. 40. E qui il riferimento va alla ricerca di PAUL RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaka Book, Milano 1993.

¹⁰ *Sollicitudo rei socialis*, n. 42. Sulla radicalità della sfida del defunto pontefice, cf. ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *L'uomo funzionale. Capitalismo, proprietà, ruolo degli Stati*, in «*Il Regno*», n. 10/2009, In cui il giurista tedesco

II.

Tornando alle università, esse si trovano ad operare nel centro del vortice, perché la loro azione si rivolge anzitutto ai giovani e nell'attuale crisi, che – occorre insistere a fronte di facili riduzionismi o tentativi di respingere il fenomeno nella contingente dinamica dei rapporti finanziari e industriali – ha *“radici antropologiche e non solo economiche, le nuove generazioni pagano oggi il prezzo più alto”*¹¹.

Possono cambiare i punti di osservazione, ma il panorama è purtroppo e desolatamente sempre lo stesso: tutte le ben note indagini statistiche che fotografano la situazione del nostro paese evidenziano che, per quando riguarda *in primis* il lavoro, la disoccupazione giovanile ha assunto dimensioni e proporzioni drammatiche, con un tasso tra i più elevati tra i paesi europei.

Si tratta di un fenomeno che – come dimostrato ormai ampiamente – ha pericolosi effetti di lungo periodo, tali da influenzare enormemente la vita delle giovani generazioni per quanto riguarda lo sviluppo delle ‘carriere’ in ambito lavorativo e dei livelli retributivi futuri, con ricadute facilmente immaginabili sull'intero sistema-paese *“che si ritroverà con una forza lavoro più debole, che verserà meno contributi e tasse nelle casse dello stato e avrà una capacità di consumo più bassa”*¹².

sostiene quattro tesi strettamente legate tra loro: (i) l'attuale crisi finanziaria ed economica è espressione della crisi del capitalismo come tale; (ii) la crisi del capitalismo è la crisi del “sistema” e in particolare della sua logica funzionale che fagocita tutti gli altri elementi sociali; (iii) questa logica funzionale è quella della illimitata dilatazione dell'egoismo individualistico; (iv) bisogna cambiare logica e questo può essere fatto solo dalla Dottrina sociale della Chiesa.

¹¹ Cf. Messaggio C.E.I. per l'Università Cattolica: “Al fianco dei giovani oltre la crisi” (http://it.radiovaticana.va/news/2013/03/25/messaggio_cei_per_luniversit%C3%A0_cattolica:_al_fianco_dei_giovan/it1-676632).

¹² Cf. IRENE TINAGLI, *Il mondo fuori: analisi e confronto internazionale*, in *Giovani, al lavoro! Le proposte di Italia Futura per l'occupazione giovanile*, novembre 2010, p. 9

Dunque, il lavoro non c'è – e sembra destinato a non esserci per lungo tempo¹³ – quasi a concretizzare le profezie sulla fine del lavoro, quale conseguenza dei processi di automazione meccanica prima e poi informatica¹⁴.

All'inesistenza del lavoro o, comunque, alla sua scarsa quantità, si affianca la sua scarsa qualità, intendendo con quest'ultima espressione elementi della posizione lavorativa quali la bassa retribuzione, le scarse o nulle garanzie contributive, l'irregolarità delle carriere che finiscono col determinare precarietà e povertà, e con esse smarrimento di identità personale e sociale e una diffusa autentica paura del futuro.

Si tratta qui, per intenderci, innanzitutto del fenomeno di cosiddetti *working poor*, vale a dire di quei soggetti occupati che percepiscono un reddito disponibile inferiore alla soglia di povertà.

In un recente contributo sulla questione si stima “una headcount ratio (conta dei poveri) di circa il 12,8% nel quinquennio 2004-2008 con reddito inferiore alla soglia del 60% del reddito mediano pari a 9.000 euro lori annui. Il poverty gap index (divario medio di povertà) stimato è invece pari al 2% della soglia stessa (intorno ai 2.000 euro lordi l'anno). A parità di ore lavorate donne,

¹³ Cf. GOVERNO ITALIANO, Italia 2020. Piano di azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro, p. 12 (“le proiezioni al 2020 vedono l'Italia in una posizione di grave difficoltà”).

¹⁴ La questione della “fine” (possibile?/probabile?) del lavoro andrebbe adeguatamente approfondita chi possiede gli appropriati strumenti di indagine. In questa sede ci si deve limitare al rinvio a JEREMY RIFKIN, *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano, 2002; JEFFREY D. SACHS - LAURENCE J. KOTLIKOFF, *Smart Machines and Long-Term Misery*, NBER Working Paper, No. 18629, December 2012, che aprono il loro contributo con la seguente questione: “Can mechanization lead to misery for workers?”; ANDRÉ GORZ, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; ADAM SCHAFF, *Disoccupazione strutturale. Il problema sociale di base della nostra epoca*, in GILLES DELEUZE et alii, *Tecnofilosofia. Per una nuova antropologia filosofica*, in “Millepiani”, 17-18, Mimesis, Milano, 2000, pp. 33-48.

immigrati, lavoratori a tempo determinato e giovani risultano essere gli individui a maggiore rischio di povertà”¹⁵.

Quel che maggiormente preme sottolineare sono le conclusioni raggiunte dall'autore sulla gravità per il nostro paese della questione della povertà dei lavoratori.

Una povertà *“in cui la responsabilità individuale sembra contare poco”* e *“imputabile in buona parte a fattori... fuori controllo per l'individuo nel presente e nel futuro o fuori controllo nel presente e modificabili sopportando costi elevati”*, quali l'età, il sesso, l'etnia, nel primo caso, l'istruzione nel secondo; istruzione che *“risulta essere determinante importante della condizione di povertà ma non dell'intensità e secondariamente risulta essere particolarmente incisiva nel ridurre il rischio solo per i laureati”¹⁶.*

Una povertà che assume dimensioni ancora più 'ragguardevoli' se si prendono in considerazione i cosiddetti Neet (acronimo che sta per *Not in Education, Employment or Training*), ossia quei ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano, non sono in formazione e – ormai, dopo molti tentativi – non cercano più neppure un lavoro. Nel 2009, anno di inizio della crisi, i Neet erano il 19,5% di questo segmento di età. Due anni dopo (2011) erano cresciuti di oltre tre punti percentuali (22,7%).

Il dato sui Neet¹⁷ è particolarmente allarmante in quanto spia di un disagio estremo, prima di tutto psicologico, che diventa particolarmente acuto se si considera che tra tutti i Neet, l'8,8% è costituito da laureati che, quindi, non possono neppure accedere ad un livello più alto di formazione per potersi rimettere in causa .

¹⁵ Siamo sicuri che l'autore comprenderà, considerato il rapporto del tutto sfavorevole tra la complessità del problema trattato e il tempo a nostra disposizione, la lunga citazione dall'abstract dell'articolo.

¹⁶ Cf. CARRIERI, *op. cit.*, p. 94.

¹⁷ Dati tratti da ISTAT-CNEL, *Bes 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, p. 44

Il ponte tra la fase dello studio, della formazione e preparazione, e l'ingresso nella vita lavorativa è sempre più fragile e vacillante, e alle università si pone innanzi lo spettro di divenire, da leve di promozione economica e sociale dell'individuo, "fabbriche di poveri" (poveri "colti", ma pur sempre poveri), e dunque di vedersi imputare il tradimento di una almeno implicita promessa.

Con la metamorfosi del lavoro e delle aspettative ad esso legate in termini di organizzazione e di riconoscimento sociale – fenomeno che la crisi ha solo aggravato, trattandosi in realtà di modificazioni di lungo periodo e riconducibili per la loro genesi alla fine degli anni '60 del secolo scorso – sembra "essersi bloccato il mito dell'ascensore sociale"¹⁸, di quella mobilità sociale ascendente, che ha caratterizzato l'Italia nella seconda metà del secolo XX, per cui, al 2005, oltre 70 italiani su cento nati tra il 1900 e il 1987 avevano raggiunto, nel corso della loro vita, una classe diversa da quella cui appartenevano i loro genitori.

Vero è che il dinamismo sociale qui in questione è stato essenzialmente determinato più da spostamenti verso l'alto dell'intera struttura sociale e occupazionale dovuti alla crescita economica e culturale che non dall'applicazione di meccanismi di selezione e valorizzazione delle qualità personali, come dimostrato dal fatto che la probabilità di acquisire un titolo di studio superiore o di accedere a posizioni sociali più elevate è tuttora influenzata dall'appartenenza di classe e/o di ceto.

Il nostro Paese ha saputo offrire molte opportunità ai suoi cittadini nel passaggio intergenerazionale indipendentemente dalla loro origine sociale, ma sembra che questo fenomeno sia, almeno nelle dimensioni del passato, ormai relegato ad una stagione trascorsa.

¹⁸ ILVO DIAMANTI, *Il discensore sociale*, in "La Repubblica" del 2 febbraio 2013, a commento sondaggio condotto da Demos Coop per la Repubblica delle idee.

Dopo un secolo di mobilità ascendente, si è verificato – come segnala il Rapporto annuale 2012 dell'Istat – un netto peggioramento delle opportunità di riuscita sociale e occupazionale dei giovani¹⁹, accompagnato da una persistente mancanza di equità dei processi di allocazione delle persone nelle varie posizioni sociali.

La scarsa mobilità sociale è accentuata – sempre secondo il Rapporto ISTAT 2012 – da altri due fenomeni.

Il primo è costituito dal persistere dell'influenza delle provenienze familiari sui destini occupazionali dei singoli. La consistenza dei vantaggi e degli svantaggi esistenti tra individui di diversa origine sociale, quando competono per raggiungere le collocazioni occupazionali più vantaggiose, non si è affatto ridotta. Ne deriva che se, al presente, gli eredi delle classi medie e superiori riescono con minore frequenza di un tempo a ricalcare le orme dei padri, assai maggiore fatica, rispetto al passato, devono fare i discendenti dagli strati inferiori dei colletti bianchi e delle classi operaie per emanciparsi dalle loro origini.

Il secondo è costituito, con un (solo) apparente paradosso, dalla crescita dei livelli di istruzione.

¹⁹ Il Rapporto evidenzia che, contrariamente alle corti anagrafiche più anziane, quasi un terzo dei nati nel periodo 1970-1984 si sono trovati, al loro primo impiego, in una classe sociale più bassa di quella del loro padre e che meno di un sesto di essi è riuscito a migliorare la propria posizione rispetto a quella di origine. L'Italia si trova, dunque, di fronte a una radicale discontinuità storica. Le persone che oggi hanno un'età compresa tra i 40 e i 25 anni rappresentano la prima generazione del Novecento a rivelarsi impossibilitata a migliorare la propria posizione sociale rispetto a quella dei propri genitori. Ancora più sconcerto desta il fatto che – come rileva il Rapporto – le difficoltà incontrate dai giovani italiani nel raggiungere le classi medie e superiori della popolazione 'pesano' anche sui figli di queste stesse classi e non solo sui discendenti di quelle inferiori. I posti oggi disponibili nelle posizioni intermedie e apicali della stratificazione occupazionale sono tutti occupati da adulti e anziani, cosicché molti giovani sono costretti ad accontentarsi, quando riescono a trovare un lavoro, di essere collocati in posizioni economicamente e socialmente poco appetibili.

La collocazione dei giovani possessori di titoli di studio equivalenti, o superiori, a quelli dei loro genitori in posizioni professionali meno qualificate di quelle in cui questi ultimi si erano trovati ad essere, costituisce una vera e propria dispersione di capitale umano individuale e sociale; dispersione che ha tra l'altro l'effetto di spingere una parte sempre più rilevante dei giovani italiani a cercare impiego all'estero.

Fin qui l'Italia²⁰.

Occorre dire, prima di passare ad altre questioni, che l'insufficiente dinamica sociale e l'allargamento della disuguaglianza tra ricchi e poveri sono caratteristiche che il nostro paese condivide con nazioni che, spesso vengono citate quali modelli di organizzazione sociale e di architettura istituzionale, quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Facciamo qui riferimento alle conclusioni di uno studio pubblicato quest'anno dal Conference Board of Canada con il titolo di "How Canada Performs: A Report Card on Canada", in cui l'istituto canadese, esaminando il tasso di mobilità sociale in 11 Paesi "occidentali", ha stilato una classifica, in cui l'Italia si è aggiudicata il penultimo posto, venendo subito dopo gli Stati Uniti e immediatamente prima della Gran Bretagna²¹.

²⁰ Per completezza di ragionamenti, occorrerebbe anche fare riferimento all'insufficiente mobilità 'fisica' che caratterizza il paese e alle sue ripercussioni sull'istruzione, maxime quella universitaria, e sull'occupazione. Ci limitiamo in questa sede a rimandare a ENRICO MORETTI, *La nuova geografia dei posti di lavoro*, Mondadori, Milano 2013.

²¹ La ricerca del Conference Board of Canada è disponibile alla pagina seguente: <http://www.conferenceboard.ca/hcp/details/society/intergenerational-income-mobility.aspx>. Gli 11 Paesi presi in esame sono nell'ordine in cui risultano classificati e coi rispettivi indici: Danimarca (0,15), Australia (0,16), Norvegia (0,17), Finlandia (0,18), Canada (0,19), Svezia (0,27), Germania (0,32), Francia (0,41), Stati Uniti (0,47), Italia (0,48), Regno Unito (0,50).

III.

L'eccezionalità della situazione attuale investe dunque il lavoro e la vita delle persone, con il perdurare e anzi l'aggravarsi di squilibri sociali, di marginalità individuali e sociali, di esclusione di interi segmenti della società dalla vita lavorativa e con essa da una piena partecipazione alla vita sociale.

Colpisce, come abbiamo appena visto, la gravità del rischio che corrono i giovani, non solo i giovani italiani e europei, non occupati o occupati in attività a limitato valore aggiunto e a bassi livelli di reddito e di soddisfazione personale.

Colpisce ancor più, allargando lo sguardo oltre le generazioni che possiamo definire "giovani", il rischio che grava sui soggetti oltre i 45 anni, i quali, a prescindere dal loro livello di istruzione e formazione – trattandosi di un nuovo portato della crisi – sono sostanzialmente senza un'occupazione e nell'impossibilità di trovare un lavoro, al punto di non voler spendere più né tempo né energie per una ricerca destinata a rimanere vana, contribuendo poco o nulla alla formazione del valore del capitale umano.

Infine, incombe la schiera dei 'lavoratori a rischio' che, distribuiti uniformemente su tutte le fasce di età, sono minacciati dalla obsolescenza, in verità sempre più rapida, delle loro competenze e dei loro saperi professionali e perciò destinati a una disoccupazione certa e difficilmente redimibile qualora si dovessero trovare improvvisamente privati del posto di lavoro.

Tutto ciò, però, non autorizza a trarre affrettate conclusioni nel senso della inutilità di un'istruzione superiore. La garanzia di promozione sociale legata al possesso del titolo di studio trovava origine anche in una situazione iniziale di insufficiente o modesta scolarizzazione della popolazione, che rendeva "automatica" la ricompensa materiale dei sacrifici delle famiglie nel sostenere i figli negli studi. L'investimento, per usare termini economicistici, in istruzione aveva un ren-

dimento pressoché certo per ragioni di rapporto tra domanda e offerta. Ma, non più sufficiente, il completamento della formazione culturale e professionale non può perciò dirsi non necessario.

Sin dalla fine degli anni '80 del secolo scorso, istruzione e formazione (professionale) – sempre più in una prospettiva di *lifelong learning* – venivano indicati dall'Unione Europea come fattori determinanti per assicurare l'edificazione di una società più giusta, più forte e più sicura, creando con ciò, entro il 2010, *“l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”*²². Vicende successive hanno reso quello lo scenario reale differente da quello auspicato. Resta comunque il fatto che, nonostante la crisi, l'investimento in formazione e istruzione continua ad avere un valore rilevante per le prospettive occupazionali e in genere di vita degli individui, come mostrano i dati desumibili dal XV Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati, rapporto del quale con più profonda padronanza potrà dire il Professor Cammelli.

Mi asterrò perciò da un'elencazione analitica dei risultati del Rapporto, limitandomi alla menzione di soli due dati, in

²² Cf. Consiglio Europeo di Lisbona, 23 e 24 marzo 2000, *Conclusioni Della Presidenza*, p. 2. Si tratta del documento conclusivo della riunione straordinaria del Consiglio europeo svoltasi a Lisbona, che ha mutato l'approccio alle politiche comunitarie della formazione. In quella sede si è cercato di rispondere alle sfide drammatiche relative ai modelli sociali europei e alle due principali questioni aperte: quale nuovo equilibrio tra competitività e coesione sociale, tra modernizzazione economica e giustizia sociale? Quale tipo di sistema di 'governance' misto a più livelli (Stati nazionali, regioni, autorità locali, sistema di governo europeo)? In questo quadro di problematiche, a carattere prevalentemente politico e socio-economico, l'attenzione della riunione di Lisbona si è concentrata sui sistemi (formali) di istruzione e formazione, individuando la necessità di un loro adeguamento alle nuove esigenze della società dei saperi e all'urgenza di migliorare il livello e la qualità dell'occupazione.

parziale controtendenza a quanto appena sostenuto a proposito della discriminazione positiva, per così dire, del titolo di studio (Laurea, o almeno Diploma).

In primo luogo, come emerge da un'indagine del Consiglio Universitario Nazionale pubblicata lo scorso gennaio, siamo di fronte a *“una non trascurabile flessione delle immatricolazioni. Secondo i dati MIUR (Anagrafe Nazionale degli Studenti), gli immatricolati sono scesi da 338.482 (nel 2003-2004) a 280.144 (nel 2011-2012), ciò che significa un calo di 58.000 studenti pari al 17% degli immatricolati del 2003, come se in un decennio fosse scomparso un Ateneo grande come la Statale di Milano con tutti i suoi iscritti. La diminuzione degli immatricolati è solo in minima parte compensata dalle iscrizioni di studenti stranieri, il cui numero, nel periodo 2003-2012, ha conosciuto una crescita costante, passando da 8.252 a 11.510”*²³.

Tuttavia, e vengo al secondo dato, il segnale che davvero preoccupa e sollecita l'attenzione di tutte le componenti del settore dell'istruzione e dell'educazione è quello riguardante il complesso del sistema formativo superiore. Nel nostro Paese solo il 61% dei giovani che conseguono la maturità accede agli studi universitari, e la tendenza degli ultimi anni è stata nel segno di una lenta ma costante diminuzione.

Un tale fenomeno riflette non solo una diffusa difficoltà economica delle famiglie, ma anche, e ancor peggio, un atteggiamento di scetticismo verso l'istruzione superiore, verso la sua capacità di essere strumento di crescita personale e di promozione sociale dell'individuo.

La rinuncia allo studio universitario non è solo rinuncia ad acquisire strumenti professionali avanzati; è abdicazione dal completamento di un percorso di studi che tende a una compiuta maturazione culturale e personale. Un sacrificio grave, soprattutto perché difficile da rimediare per le ragioni

²³ Cf. CONSIGLIO UNIVERSITARIO NAZIONALE, *Dichiarazione per l'università e la ricerca, le emergenze del sistema*, gennaio 2013, p. 9

prima ricordate, e tale da proiettare ombre nere sulla qualità della società degli anni a venire, che rischia di impoverirsi di persone munite dei mezzi culturali necessari per un'elaborazione critica della realtà: per l'esercizio di quella "*active citizenship*" che è l'altro aspetto fondamentale di Europa 2020, che "*punta a rilanciare l'economia dell'UE nel prossimo decennio... un'economia intelligente, sostenibile e solidale*"²⁴.

Elaborazione critica che, sia detto *en passant* anche se l'argomento meriterebbe una trattazione più estesa, la disponibilità istantanea e perenne di informazioni attraverso la rete internet non può surrogare, come qualcuno mostra di credere. Al contrario, la massa magmatica e incontrollata delle informazioni, opinioni e suggestioni veicolata dalla rete richiede una rafforzata capacità di analisi individuale e di critica; richiede, insomma, cultura piuttosto che mero possesso di nozioni o di qualche skillness tecnica, peraltro in sé destinata – considerato il ritmo velocissimo dell'innovazione – a rapida obsolescenza o volgarizzazione.

Di fronte a questa disaffezione le università non possono cedere alla tentazione di ascriverne le cause alla diminuita capacità di molte famiglie di sorreggere l'impegno economico degli studi dei figli, ovvero, e nonostante quanto sopra ricordato in tema del valore occupazionale della Laurea, all'impalidito valore sociale del titolo di studio.

Una spiegazione siffatta sarebbe ipocrita e menzognera, volta a traslare la causa del fenomeno sulla "società" o sulla "economia": entità indefinite ma utili per allontanare le responsabilità e scansare precisi doveri istituzionali. Le università sono piuttosto chiamate ad interrogarsi su come articolare un'offerta rinnovata e attraente, che sia percepita come effettivamente utile per lo sviluppo della persona e

²⁴ Cf. http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm per le informazioni e i documenti relativi al programma d'azione dell'Unione.

per l'acquisizione di capacità professionali dotate di concreto valore.

Va però detto, non a giustificazione, ma quale constatazione di un'obiettiva realtà, che un tale sforzo è reso arduo da un regime normativo per un verso costantemente mutevole e disorientante, e per l'altro incapace di promuovere elaborazioni nuove e originali, e piuttosto incline ad imporre sempre più intensi vincoli all'azione degli Atenei.

A proposito di questa ipertrofia normativa è dovuta una precisazione. Siamo tutti, credo, consapevoli che le riforme non vanno subite, ma colte come occasioni per un miglioramento dell'offerta didattica e della ricerca, e siamo determinati nell'agire in quella direzione. Tuttavia sarebbe insincero tacere il senso di disorientamento che viene da una stagione, che si protrae da oltre un decennio, di mutamenti continui, e per nulla tra loro coerenti, del contesto normativo.

Variazioni che incidono sull'assetto della didattica e della ricerca, sulla struttura degli atenei, sullo statuto giuridico e sul reclutamento docenti, ispirate volta a volta ad obiettivi e logiche eterogenee o tra loro divergenti, senza apparente considerazione per l'intenso sforzo che impone l'adeguamento a tali modifiche ordinamentali, che distolgono energie che dovrebbero essere più utilmente e propriamente dedicate all'erogazione della didattica e al progresso della ricerca²⁵.

²⁵ Considerazioni analoghe in WALTER TOCCI, *Quale riforma per l'università. Critica della proposta Gelmini e autocritica delle politiche di centrosinistra*; scrive l'autore: "Ogni aspetto del sistema è stato investito da una furibonda attività normativa con esiti deludenti e in alcuni casi anche controproducenti. Gli obiettivi riformatori elaborati alla metà degli anni Novanta sono stati distorti in aspetti essenziali: la didattica è stata riorganizzata senza badare alla qualità, l'autonomia si è sviluppata senza responsabilità e senza valutazione, l'avvento della società della conoscenza si è accompagnato all'indebolimento della ricerca, l'apertura verso la società e il territorio è stata catturata dai corporativismi e dai campanilismi. Ogni volta che si prendeva coscienza di tali insuccessi, spesso in modo poco meditato, se ne concludeva l'esigenza insopprimibile di una 'nuova riforma'. Questa di solito confermava la logica precedente, aggiungendo un carico spropositato di nuove norme, facendo mancare i finanziamenti necessari e mettendo così in sofferenza proprio quei

Soprattutto va rimarcata la contraddizione di fondo che esiste tra una dichiarata volontà di incentivare l'autonomia delle università, nel segno della promozione di una competizione affermata in modo spesso declamatorio e velleitario, e la concreta situazione nella quale gli atenei si trovano ad agire.

Da un lato, l'istanza di competizione rimane in realtà sospesa nel vuoto, per l'assenza dei presupposti fondamentali di un'effettiva azione concorrenziale, ossia per l'assenza della possibilità di formulare proposte formative effettivamente originali da offrire su un "mercato" di potenziali interessati.

Dall'altro lato permane un'attitudine operativa segnata da un accentuato dirigismo, che nei fatti pretende, attraverso l'imposizione di parametri quantitativi che si propongono di tutto misurare e ridurre ad espressione numerica, di conformare l'azione di tutte le università secondo linee che tradiscono la specificità dei singoli atenei e delle singole discipline, con particolare sacrificio per quelle umanistiche²⁶, così morti-

settori più autenticamente convinti del cambiamento. Il disegno di legge Gelmini ripete tutti gli errori del quindicennio portandoli all'esasperazione. La furia normativa rasenta il delirio; l'effetto prevedibile è un ammasso burocratico che soffocherà la didattica e la ricerca. Il testo contiene ben 171 norme; la gran parte sono deleghe che rinviano alla produzioni di altre leggi, per cui si può prevedere un livello finale di circa 500 nuove norme, che vanno ad aggiungersi a un apparato normativo già elefantico" (testo accessibile a http://www.centroriformastato.org/crs2/IMG/pdf/Quale_riforma_universitaria-WTocci.pdf).

²⁶ Per una difesa a dir poco appassionata dello studio e dell'insegnamento delle humanities si veda il seguente brano di Martha Nussbaum: *"I cittadini non possono relazionarsi bene alla complessità del mondo che li circonda soltanto grazie alla logica e al sapere fattuale. La terza competenza del cittadino, strettamente correlata alle prime due, è ciò che chiamiamo immaginazione narrativa! Vale a dire la capacità di pensarsi nei panni di un'altra persona, di essere un lettore intelligente della sua storia, di comprenderne le emozioni, le aspettative e i desideri. La ricerca di tale empatia è parte essenziale delle migliori concezioni di educazione alla democrazia, sia nei paesi occidentali sia in quelli orientali. Buona parte di essa deve avvenire all'interno della famiglia, ma anche la scuola e addirittura il college e l'università svolgono una funzione importante. Per assolvere a questo compito, le scuole devono assegnare un posto di rilievo nel programma di studio alle materie umanistiche, let-*

ficando l'impegno e frustrando ogni pur generoso sforzo volto a realizzare originali innovazioni.

In sintesi, ciò che davvero sotto questo profilo le università hanno ragione di domandare è una "tregua" nell'incessante dirigismo normativo, che permetta agli atenei di elaborare una seria programmazione in un contesto di stabilità, nel quale possano esercitare un'autentica autonomia, ossia darsi da sé le proprie regole di organizzazione e di elaborazione dell'offerta formativa, nel rispetto di una capacità di autodecisione che è doveroso concedere a soggetti finalmente riconosciuti adulti.

Non si può neppure tacere che l'ipertrofia normativa e l'interventismo inesausto nei confronti del sistema universitario si ammantano spesso di retoriche ispirate alla altisonante e stereotipa proclamazione di un declino e/o di una crisi delle università italiane, associate alla confidente, per non dire ottimistica, rappresentazione di un'epocale e decisiva portata

terarie e artistiche, coltivando una partecipazione di tipo partecipativo che attivi e perfezioni la capacità di vedere il mondo attraverso gli occhi di un'altra persona". Cf. MARTHA NUSSBAUM, *Non per profitto, perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna, 2011. Questa idea che "*humans are what matters*" (cf. JOSEPH RAZ in IDEM, *Filosofia e pratica della libertà*, intervista a cura di R. Farneti, in "*Iride*", 3, 2002) si accompagna sovente a una polemica sostenuta nei confronti dei sostenitori di una formazione scolastica centrata sulla scienza e sulla tecnica e curiosamente riecheggia il 'lamento' del vecchio console Johan Buddenbrook a proposito del trionfo – indebito e pernicioso – degli ideali pratici: "*Ideali pratici... no non è roba per me! Adesso spuntano dappertutto gli istituti professionali e tecnici, e le scuole commerciali, mentre i ginnasi e la cultura classica diventano di punto in bianco sciocchezze, e non si pensa più ad che a miniere... industrie... e a far quattrini*" (cf. THOMAS MANN, *I Buddenbrook*, Einaudi, Torino 1992, p. 24). Il che dimostra ancora una volta quanto sia necessaria – anche per la definizione del ruolo dell'Università e della sua organizzazione disciplinare e curriculare – una riflessione sullo statuto epistemologico di quella conoscenza che si assume tratto caratteristico della società contemporanea, al punto da dare luogo a definizioni quali "*economia della conoscenza*". Sul punto interessanti considerazioni, sia pure relative esclusivamente all'ambito della filosofia politica, si trovano in ROBERTO FARNETI, *Il canone moderno. Filosofia, politica e genealogia*, Bollati Borinighieri, Torino 2002, pp. 247-293.

delle soluzioni proposte. Tutto senza rispetto per le buone tradizioni, soggiogati dall'idea che cambiare sia in sé positivo, senza eccessiva preoccupazione per gli esiti ultimi, pur spesso prevedibili, di talune novità frettolosamente introdotte.

Questo approccio – tipizzato tra l'altro dal costante ricorso a neologismi anglofoni (chi ormai può esimersi del conoscere il significato di termini quali *governance*, *stakeholders*, *technology driven*, per citare solo i più comuni, e a improbabili raffronti sul piano internazionale, i vari *university rankings*, tanto per citare un esempio) – non esita a attribuire all'università tutte le responsabilità relative al dramma dell'occupazione giovanile, sbrigativamente qualificato come “*naturale conseguenza delle difficoltà nei percorsi educativi*” [sottolineatura nostra]²⁷.

Si dimenticano con ciò alcune realtà di fatto caratteristiche, purtroppo, del sistema-paese e che vale la pena di ricordare in questo consesso:

a) l'occupazione dopo la laurea dipende oggi più che mai dalle capacità produttive di un determinato territorio e solo in minima parte dalle performances del singolo ateneo (si consideri quanto si va sperimentando in Lombardia, regione per tradizione economicamente trainante, caratterizzata da un sistema universitario ricco, articolato e di riconosciuta qualità, tuttora capace di attrarre studenti da altre regioni, ma nella quale si avvertono i sintomi della decrescente capacità del tessuto economico di assorbire i laureati);

b) la domanda di formazione che proviene dal settore economico – non soltanto quello strettamente industriale, si pensi a quello culturale e al mondo delle professioni – è di gran lunga inferiore alla media europea;

²⁷ Cf. ad esempio, AA.Vv., *Le opportunità occupazionali dei giovani: il ruolo del placement universitario*, a cura dell'Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali, giugno 2011, p. 11.

c) caso unico tra i paesi occidentali, la ricerca realizzata dai privati è inferiore a quella promossa dallo Stato (e anche per questo aspetto viene in gioco la struttura del sistema economico, caratterizzato da operatori per dimensione inadeguati a reggere l'impegno di significativi investimenti in ricerca).

Si dimentica soprattutto che una lettura della situazione in termini di "produzione" e "collocamento" (*placement*) di laureati rischia di ridurre il fondamento stesso dell'università a qualcosa di altro da sé, a un paradigma economico o, addirittura, imprenditoriale del tutto esterno all'istituzione con il rischio, da un lato, di appiattire i processi formativi sulle esigenze dell'economia, privilegiando indiscriminatamente il criterio dell'utile; dall'altro lato, di alimentare un nuovo funzionalismo, che conduce al dominio indiscusso delle discipline strumentali su quelle di significato e *"induce a confrontare i processi formativi con quelli di altra natura – come, ad esempio, i processi produttivi, organizzativi, che si svolgono in altri ambiti, e che paiono più razionali, più 'operativi', che presentano standard di funzionalità più alti – e a volerne misurare l'efficacia e l'efficienza"*²⁸.

Se nella logica della funzionalità ciò che interessa è sostanzialmente la trasmissione e la contemporanea acquisizione da parte dei destinatari dell'istruzione dei saperi ritenuti utili (cd. *knowledge as a product*), diversamente stanno le cose dal punto di vista dell'educazione: qui ciò che conta sono i processi di interiorizzazione, rielaborazione critica, ricostruzione personale dei saperi (*knowledge as a process*).

Insomma se lo sviluppo economico, almeno nelle sue linee di tendenza, appare una sorta di vincolo finalistico dato, a cui tutti i sistemi di istruzione devono piegarsi, non va dimenticato che, se scisso da un progetto educativo più ampio, ri-

²⁸ Cf. Monsignor ANGELO VINCENZO ZANI, *Le Università in Europa. Il "Processo di Bologna" e lo spazio comune europeo*, in *Seminarium* 4 (2005), 997-1032. Sul rischio in questione, cf. COMMISSIONE EUROPEA, *Ripensare l'istruzione: investire nelle abilità in vista di migliori risultati economici*, COM (2012) 669.

schierebbe di alienare l'essere umano dalle sue vocazioni più alte per assoggettarlo alle leggi pure e semplici dell'economia e della tecnologia con grave danno per quanto riguarda il governo stesso dei processi economici e dei successi scientifici. In altri termini l'essere umano non va considerato come una variabile dipendente all'interno di un sistema complesso che rischierebbe di travolgerlo, ma come una variabile indipendente in grado di guidare il sistema e riassoggettarlo a fini che siano umani e non solamente economici.

In effetti, un'economia separata dall'etica e dalla politica, platonicamente intesa, rischierebbe di abbattersi sui suoi stessi attori, qualora questi ne fossero dominati: un circuito irreversibile, di cui alcune inquietanti tracce già esistono.

Si tratta allora di realizzare una vera integrazione tra questi approcci, di tematizzare anche sul piano del pensiero prima ancora che su quello della forma giuridica quell'*unus* e quel *verso* che insieme compongono il termine *universitas*, di legittimare, per così dire, *iuxta propria principia*, l'istituzione universitaria.

Scriveva Jacques Derrida in *L'Université sans condition*, testo di una conferenza tenuta nel 1998 alla Stanford University²⁹, interrogandosi sull'avvenire dell'università nella situazione della 'mondializzazione' – termine che Derrida mostra di preferire a quello di globalizzazione – che l'università senza condizione, contrapposta nelle sue intenzioni all'università-azienda, in cui solo e unico criterio rilevante è quello della produttività, "*esige e dovrebbe vedersi riconoscere per principio, oltre a quella che si chiama libertà accademica, una libertà incondizionata di interrogazione e di proposizione o, più ancora, il diritto di dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono*".

²⁹ Cf. JACQUES DERRIDA - PIER ALDO ROVATTI, *L'università senza condizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

Verrebbe allora da porre all'attenzione di chi mi ascolta, senza nulla nascondere del carattere pro-vocatorio dell'interrogazione, una semplice domanda: e se il declino dell'università fosse (anche?) il portato di questa sorta di ibridazione mal riuscita tra pensiero e ricerca della verità, da un lato, e produttività, dall'altro?

IV.

Che si stiano attraversando tempi difficili e incerti è esperienza diretta di tutti e impone alle università di interrogarsi sul loro ruolo; il tema è profondo e complesso e non si presta a risposte immediate.

Appare certo però che di fronte alla "liquefazione" della società le università non possono restare come rocce inanimate e ottuse: sarebbero destinate ad una progressiva erosione per effetto proprio del fluire dei fenomeni sociali che scorrono attorno a loro.

Il progresso, soprattutto quello culturale, ci disse il Papa Emerito Benedetto due anni or sono in occasione del 90° della fondazione dell'Università Cattolica non «*si nutre di mera ripetizione, ma esige sempre un nuovo inizio*», esortandoci a far sì che, obbedendo alla verità e alle esigenze della sua conoscenza, l'Università diventi «*scuola di humanitas nella quale si coltiva un sapere vitale, si forgianno alte personalità e si trasmettono conoscenze e competenze di valore*».

È giusto dunque rivolgersi alle tradizioni, alle buone tradizioni che formano il sostrato di un'identità, e agli insegnamenti del passato, che possono essere tratti anzitutto dal modo in cui i maestri hanno a loro volta fronteggiato i momenti difficili.

A questo proposito è significativo quanto disse Padre Gemelli nell'inaugurazione dell'anno accademico 1931-1932, in una relazione intitolata, sembra scritta oggi, La funzione della Università cattolica nella crisi mondiale. Erano gli anni del

crepuscolo della Repubblica di Weimar, gravidi delle conseguenze terribili che l'Europa avrebbe poi sperimentato.

Nel suo discorso Padre Gemelli poneva la domanda allora come oggi ricorrente: *«Forse è il tramonto di una civiltà? È un nuovo assetto sociale quello che si prepara?»*. Però il discorso di Padre Gemelli, con specifico riferimento alla situazione delle università, muoveva dalla constatazione di una situazione antitetica a quella che ho prima ricordato.

Oggi ci preoccupiamo, credo a buona ragione, della disaffezione nel nostro Paese per gli studi universitari; la situazione di quel tempo era opposta: *«La gioventù accorre più numerosa del passato alle Università; in ogni paese si nota un aumento progressivo e notevole di iscritti e quindi di laureati»*. Ma non c'è trionfalismo in questa osservazione, anzi: subito segue la domanda, a dir poco in controtendenza: *«È un bene? È realmente amore allo studio, alla ricerca scientifica che spinge questi giovani? O non piuttosto sono essi stimolati allo sfrenato desiderio di salire, per cui ciascuno non è più soddisfatto della propria posizione sociale?»*.

Lealmente Padre Gemelli osservava che: *«Porre così la domanda è già un indicare la risposta...»*, che per lui stava nell'osservare che le maggiori aspirazioni investivano le facoltà che aprono la via alle professioni *«per le quali si giudica, non sempre a ragione, che il guadagno è pronto e assicurato»*, mentre diminuiva l'interesse per quelle che conducono a studi di carattere teorico.

Potrebbe apparire una posizione di retroguardia, in certo modo confermata dalla severa critica al diffondersi di un tecnicismo positivista che viene poi sviluppata nelle pagine successive di quella relazione.

Vi è però un accento del discorso che oggi appare profetico, perché, come ho ricordato sopra, l'odierna contrazione delle immatricolazioni va in parallelo con la delusione per le promesse materiali che la laurea nei passati decenni ha incorporato.

In realtà Padre Gemelli si schierava contro un atteggiarsi dell'università quale fucina di tecnici addestrati e la richiama alla sua alta funzione di luogo di elaborazione e trasmissione del sapere; egli lamentava, in pari tempo, un disallineamento tra le vecchie e le giovani generazioni: le prime, che esprimevano i docenti del tempo, più rivolte alla speculazione del pensiero; le seconde alla tecnica.

Anche ai nostri giorni si avverte l'innescarsi di un conflitto tra le generazioni; un conflitto che nasce da un declino economico e che si gioca sul terreno della distribuzione delle risorse presenti e future.

In un simile contesto il contributo, possibile e qualificante, delle università sembra essere ancora quello additato dal Padre Gemelli: *«Preparare la gioventù ad essere una élite alla quale è affidato il compito arduo di promuovere in se stessa e negli altri e quasi di sintetizzare nella propria azione lo sviluppo della vita nazionale»*.

Si avverte in questo l'eco delle parole di John Henry Newman, secondo cui la: *«Caratteristica della formazione universitaria è la capacità di giungere ad una visione unificata della realtà, riconoscendo il contributo di ogni sapere parziale alla ricerca di una verità colta come coerenza con il tutto»*. Quindi di far crescere persone colte e capaci, grazie alla complessità e completezza della loro formazione, di affrontare i cambiamenti. Ciò che una preparazione circoscritta all'acquisizione di una tecnica utile in un ristretto orizzonte contingente non consente.

Allora, specialmente in questi momenti difficili, l'università non può sottrarsi al proprio compito di formazione piena e autentica della persona, adempiendo in tal modo la propria essenziale, ontologica funzione sociale: l'accettazione di questo impegno si fonda, uso un'espressione del mio predecessore, Lorenzo Ornaghi, su un "convincimento ragionato".

Non illusoria fiducia, o stanca reiterazione di formule espressive di una funzione storica oggi posta in seria discussione dalla forza degli eventi; ma consapevolezza del compito alto di un luogo di elaborazione culturale connotato dall'esse-

re uno studium generale, non luogo di addestramento settoriale, e, con una prospettiva di lungo periodo, chiamata ad avere memoria del passato e a proiettare lo sguardo lontano.

Sarebbe dunque riduttivo pensare che l'investimento in conoscenza sia importante solo perché accresce il nostro tasso di crescita economica. Esso può contribuire in modo profondo all'innalzamento del senso civico e del capitale sociale da assumere come valori in sé, indipendentemente dai loro effetti positivi sul piano macro e micro-economico. In questo, l'investimento in conoscenza è un importante fattore di coesione sociale e di benessere dei cittadini.

Così come sarebbe riduttivo intendere la formazione e il lavoro come due diverse pratiche da giustapporre l'un l'altra, anziché assumerle per quello che effettivamente sono o, meglio, dovrebbero costituire, ovverossia, un'endiade, che resta – come abbiamo visto – ancora oggi da pensare e da declinare in conoscenze e pratiche all'altezza dei tempi eccezionali in cui ci troviamo a vivere e a operare³⁰.

Non è questo un tema che si possa sviluppare in questa sede, ma è questo il compito al quale non è permesso sottrarsi, anche alla luce dell'insegnamento del Magistero.

Da un lato, Papa Wojtyła – e qui mi avvio alla conclusione del mio intervento – affronta la questione sociale mettendo al centro della sua riflessione la natura del lavoro e la dignità del lavoratore, soffermandosi sul “principio di priorità del lavoro nei confronti del capitale” e criticando quella concezione che “*considera il lavoro esclusivamente in base alla sua finalità economica*”.

Ne risulta affermata e avvalorata la dimensione spirituale del lavoro, quasi a intender quest'ultimo termine come una

³⁰ Sull'endiade di lavoro/formazione e su quella lavoro/conoscenza che ne costituisce il presupposto, si affatica, per così dire, da sempre il pensiero. Sul punto, non possiamo che rimandare per un primo approccio alla questione a CARLO SINI, *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, Milano 2009, pp. 62-78.

sineddoche della persona: il lavoro riguarda l'essere dell'uomo, non il fare ed è un diritto della persona necessario per la sua completa realizzazione umana.

Dall'altro lato, e in perfetta continuità con l'insegnamento del suo predecessore, Benedetto XVI ci insegna nella *Caritas in veritate* che: *“Una solidarietà più ampia... si esprime innanzitutto nel continuare a promuovere, anche in condizioni di crisi economica, un maggiore accesso all'educazione”*, avendo altresì cura di precisare che *“con il termine educazione non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona”*.

In questo contesto appare appropriato invocare, ricalcando Avishai Margalit³¹, l'attributo “decente” riferito prima al lavoro³² e poi alla sua retribuzione³³, a sottolineare che non vi è né vi può essere una società decente, prima ancora che giusta, senza un lavoro decente e, permettetemi di aggiungere, una formazione altrettanto decente.

Roma, 24 maggio 2013

³¹ AVISHAI MARGALIT, *La società decente*, Guerini e associati, Milano 1998.

³² *Caritas in veritate*, n. 63.

³³ *Caritas in veritate*, n. 66.

INVESTIRE NEI GIOVANI: SE NON ORA, QUANDO?

ANDREA CAMMELLI

1. I GIOVANI COLPITI DALLA CRISI. MA LA LAUREA RIMANTE UN FORTE INVESTIMENTO CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

In Europa e in Italia, l'andamento dell'economia reale e dell'occupazione continuano ad essere caratterizzati da segnali negativi. *A pagare il prezzo più elevato* continuano ad essere le *fasce deboli della popolazione, in particolare i giovani*. La disoccupazione giovanile – tra i 15 e i 24 anni – secondo l'Istat nel mese di gennaio 2013, ha raggiunto il 38,7% delle forze di lavoro di quell'età e i disoccupati rappresentano il 10,9% della popolazione complessiva della stessa età.

Nel corso degli ultimi due anni (2011-2012) la *disoccupazione è cresciuta in Europa e in Italia* (dove è il risultato di un aumento dell'offerta di lavoro dovuta sia alla riforma delle pensioni, che ha ridotto il numero di posti disponibili, che all'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione) in controtendenza rispetto al dato medio OCSE e degli USA, dove sono state adottate politiche economiche più favorevoli alla crescita; le proiezioni per il 2013 e il 2014 confermano questo andamento divergente.

La documentazione relativa alla *disoccupazione per età e titolo di studio* conferma, per un verso che, nella fase di ingresso, tutti i giovani italiani, laureati inclusi, incontrano difficoltà maggiori che in altri paesi. Per altro verso, nell'arco della vita lavorativa, *la laurea* continua a rappresentare un *forte investimento contro la disoccupazione* anche se meno efficace in Italia rispetto agli altri paesi.

Fig. 1 – DISOCCUPAZIONE NEI PAESI OCSE: 2007-2014
(valori percentuali)

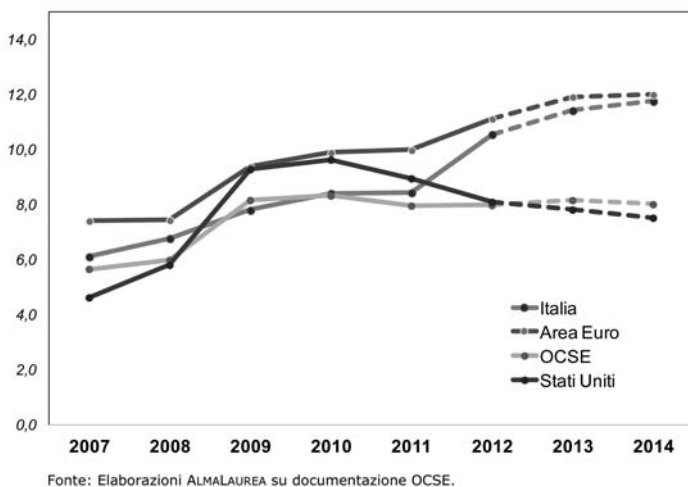
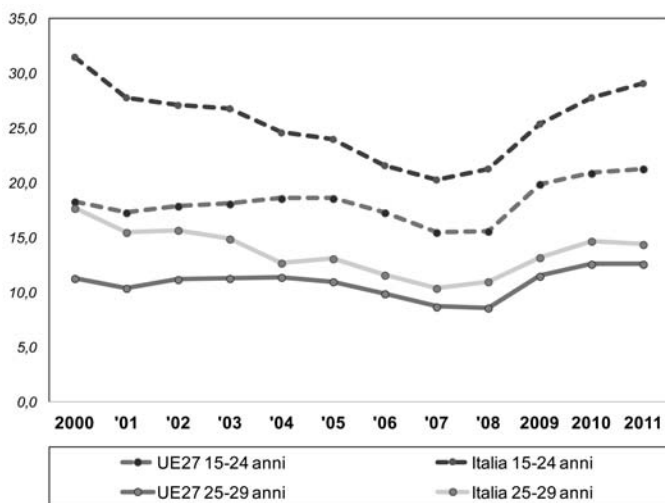


Fig. 2 – DISOCCUPAZIONE IN EUROPA PER ETÀ: 2000-2011
(valori percentuali)

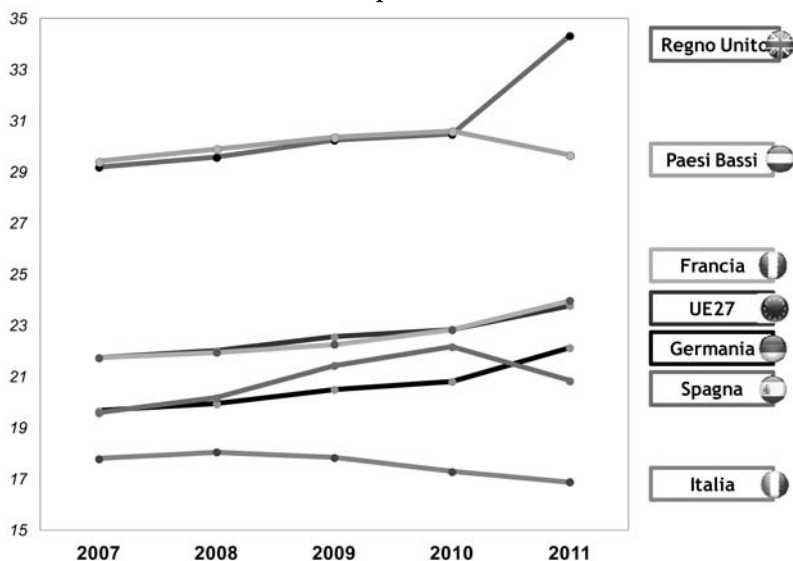


Nell'intervallo di età 25-64 anni la documentazione più recente dice che *i laureati godono di un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti percentuali rispetto ai diplomati*. Tra il 2007 e il terzo trimestre del 2012, la disoccupazione è cresciuta del 67% per i giovani di 25-34 anni mentre è cresciuta del 40% per i laureati della medesima età. Se si guarda alla popolazione nel suo complesso, la crescita della disoccupazione raggiunge il 60%, mentre per i laureati l'incremento si ferma al 50% per il totale dei laureati. L'indicazione è confermata anche dalla rilevazione Unioncamere-Excelsior (2012) sul fabbisogno di lavoro nel 2012 delle imprese italiane (che non comprende il settore della Pubblica amministrazione) secondo queste ultime la *contrazione nella domanda di lavoratori non stagionali rispetto al 2011 riguarda in misura minore i laureati* (-33,1% contro il -50,4% dei diplomati e il -50,9% del totale).

L'occupazione qualificata è penalizzata in Italia

Anche nel 2011 si conferma in Italia un'*ulteriore riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione*, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea. Questo comportamento, messo in relazione alla dinamica sfavorevole degli investimenti in capitale fisso, ha contribuito ad aumentare la divaricazione con la media europea (figura 3) sino a portarla da un valore di 4 punti percentuali (2008) ad uno di 6,9 (2011). Una valutazione ancora più severa è dovuta se si pensa che nella categoria comprendente "legislatori, imprenditori e alta dirigenza" la percentuale di laureati è – in termini comparati – molto limitata.

Fig. 3 – INCIDENZA DEGLI OCCUPATI NELLE PROFESSIONI PIÙ QUALIFICATE (valori percentuali)



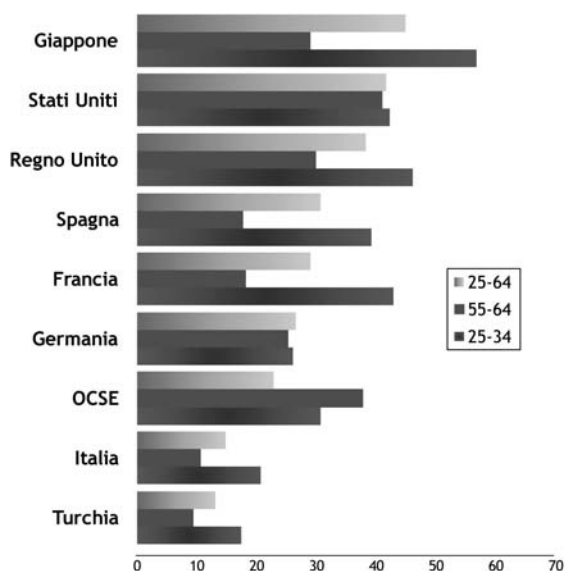
Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Il deficit di diplomati e laureati

Il dibattito sulla dotazione effettiva di capitale umano del nostro Paese continua ad alimentare la tesi che, per le fasce più giovani di popolazione, la quota di laureati sarebbe ormai in linea con la media europea. Da ciò ne conseguirebbe che la questione dell'inadeguato livello di istruzione terziaria della popolazione italiana dovrebbe considerarsi archiviata. Non è così. Una lettura corretta della documentazione esistente (figura 4) conferma che nel 2010 l'Italia si trovava agli ultimi posti per la quota di laureati sia per la fascia d'età 55-64 anni sia per quella 25-34 anni. D'altra parte le aspettative di raggiungere l'obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella popolazione di età 30-34 anni), sono ormai vanificate per ammissione dello stesso Governo, il quale ha rivisto

l'obiettivo che più realisticamente si può attendere il *nostro Paese raggiungendo al massimo il 26-27%*. Inutile, ancorché triste, aggiungere che in questo modo l'Italia, insieme alla Romania, è il paese con l'obiettivo più modesto e molto lontano da quello medio europeo.

**Fig. 4 – LAUREATI SULLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA
IN ALCUNI PAESI OCSE: 2010
(valori percentuali)**



Fonte: OECD, 2012.

Il ritardo nella scolarizzazione della popolazione italiana si evidenzia puntualmente nella struttura dell'occupazione per titolo di studio: i dati disaggregati restituiscono un quadro ancora più preoccupante perché il deficit di laureati non si accompagna alla presenza, tra gli occupati italiani, di una quota più elevata di diplomati di scuola secondaria superiore bensì di lavoratori in possesso della licenza media o di titolo di studio inferiore (35,8% per l'Italia contro il 13,5% della Germania e una media EU27 del 22%).

Tab. 1 – OCCUPATI PER TITOLO DI STUDIO: 2010
(valori percentuali)

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Diploma superiore	Laurea o titolo superiore
Regno Unito	18,1	44,6	37,2
Spagna	39,4	23,8	36,8
Svezia	16,4	49,8	33,7
Svizzera	16,6	49,9	33,5
Francia	22,6	44,2	33,1
Germania	13,5	58,6	27,9
Grecia	33,6	39,2	27,2
Italia	35,8	46,6	17,6
EU27	22,0	48,9	29,1

Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Il ritardo nei livelli di scolarizzazione degli occupati riguarda sia il settore privato che quello pubblico, con una maggiore incidenza sul primo, e si riflette significativamente sui livelli di istruzione della classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat segnalano, ad esempio, che nel 2010 ben il 37% degli occupati italiani classificati come manager aveva completato tutt'al più la scuola dell'obbligo, contro il 19% della media europea a 15 paesi e il 7% della Germania.

Tab. 2 – OCCUPATI CON LA QUALIFICA DI MANAGER
PER TITOLO DI STUDIO: 2010
(valori percentuali)

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Laurea o titolo superiore
UE27	16%	44%
UE15	19%	42%
Germania	7%	44%
Italia	37%	15%

Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Un'ulteriore conferma che il ridotto assorbimento di laureati e la ridotta valorizzazione della conoscenza abbia a che vedere anche con le caratteristiche delle imprese è offerta, in questa fase di crisi, dai dati dell'indagine Excelsior sulle previsioni di assunzione (presso le imprese del solo settore privato) per il 2012. Su 407 mila assunzioni previste, il 14,5% riguarda i laureati e ben il 32,3% lavoratori senza alcuna formazione specifica. *La propensione ad assumere laureati cresce significativamente con le dimensioni delle imprese e con il grado di internazionalizzazione e di innovatività di queste ultime.*

**Tab. 3 – TENDENZA DELLE IMPRESE
AD ASSUMERE LAUREATI: 2012
(valori percentuali)**

Tipologia imprese	Laureati che si prevede di assumere
Imprese con 1-9 dipendenti	8,2
Imprese con 10-49 dipendenti	14,1
Imprese con 50 dipendenti e oltre	41,0
Imprese esportatrici	22,7
Imprese innovatrici (prodotto/processo)	22,3
Totale imprese	14,5

Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Unioncamere-Excelsior.

La tesi qui sostenuta che occorre *elevare la soglia educativa del Paese*, promuovendo anche un *più ampio accesso all'università*, non esclude e anzi richiede che *si orientino meglio le scelte di formazione* anche verso indirizzi di studio funzionali alla crescita del Paese, che *si potenzino a tutti i livelli le esperienze di studio/lavoro (stage in aziende efficienti)*, migliori l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario e che si potenzi il

sistema e l'accesso alla formazione professionale, promuovendo la qualità dell'esistente e ampliando l'offerta di corsi post secondari.

L'attuale deficit di laureati rispetto agli altri paesi non è controbilanciato da una quota più elevata di diplomati presso le scuole secondaria bensì da una quota più elevata di forza lavoro in possesso del titolo della scuola dell'obbligo o di titolo inferiore, dato che si proietta anche nella composizione per titolo di studio dell'occupazione con mansioni manageriali e dirigenziali. L'elevazione della soglia educativa del Paese richiede dunque un aumento sia del numero dei diplomati sia dei laureati, essendo la prima condizione necessaria anche per il realizzarsi della seconda. Oggi, solo il 30% dei diciannovenni si iscrive all'università.

Il disallineamento tra domanda e offerta: luogo comune? Il caso degli ingegneri informatici

Altro nodo, è quello della mancata corrispondenza tra le caratteristiche del capitale umano offerto dai lavoratori e quello richiesto dalle imprese. Il disallineamento però non vede la situazione italiana discostarsi sensibilmente da quella degli altri paesi. Dunque, mal comune mezzo gaudio? Certamente no, ma è opportuno ricondurre il confronto ai dati oggettivi, sottraendolo alle suggestioni e percezioni soggettive, e riconoscere la complessità del fenomeno. Il disallineamento va collocato all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro come quello italiano caratterizzato da tempi lunghi di inserimento occupazionale, percorsi di ingresso poco lineari, meccanismi di reclutamento e di carriera opachi e uno scarso ricorso alla formazione in entrata da parte delle imprese.

Oltre che dalla qualità della scuola, dell'università e dei servizi di orientamento, il disallineamento dipende anche dal grado di avanzamento tecnologico-organizzativo del mondo dell'impresa, dalla struttura imprenditoriale italiana (piccola dimensione con prevalenza di una gestione familiare non manageriale, assetti organizzativi basati su uno scarso ricorso alla delega di funzioni

manageriali e all'utilizzo di meccanismi retributivi di tipo incentivante e, non ultimo, il ridotto livello di istruzione medio degli imprenditori e dei manager).

Nell'ambito del dibattito sul disallineamento, particolare rilievo ha assunto la questione della mancanza di laureati ad indirizzo tecnico-scientifico, in particolare di *ingegneri ad indirizzo informatico*. Anche in questo caso non si tratta di una patologia del sistema formativo: un eccesso strutturale di domanda di laureati in ingegneria ad indirizzo informatico si dovrebbe *tradurre in un aumento delle loro retribuzioni medie*, fatto che non si riscontra nei dati, che semmai indicano il contrario: tra il 2008 e il 2012, ad un anno dalla laurea, le retribuzioni reali registrate dalle indagini AlmaLaurea per questo gruppo di laureati si sono ridotte infatti del 9% (contro il 17% del complesso dei laureati specialistici).

Lauree umanistiche e scientifiche

Più in generale, la lamentata presenza di una distribuzione dei laureati per indirizzo di studi fortemente condizionata da scelte autoreferenziali del sistema universitario non trova puntuale riscontro nella documentazione statistica. Ad esempio, la *quota di immatricolati nel settore delle scienze umane e dell'educazione*, settore spesso preso ad esempio come caso di eccesso di offerta, nel 2010 era *pari al 19% in Italia* contro una media OCSE del 21% e un valore *per la Germania del 23%*.

La persistenza della contrapposizione tra lauree umanistiche e scientifiche nel confronto internazionale non avrebbe ragione di essere, come ricorda Marta Nussbaum (docente di Law and Ethics all'Università di Chicago), perché *“le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica”*.

La presenza di figure professionali di difficile reperimento appare più un problema legato a scarsa informazione, vischiosità dei mercati del lavoro, elevati costi della mobilità geografica, canali e strumenti di reclutamento poco efficienti, che a un deficit strutturale di offerta.

Percorsi professionalizzanti o formazione generalista?

La filosofia di fondo che ispira l'idea che il *numero di laureati italiani sia adeguato se non addirittura eccessivo* è che l'offerta di capitale umano dovrebbe adeguarsi alla domanda espressa *hic et nunc* dal sistema economico. Potenziare, dunque, solo *i percorsi secondari e post secondari di tipo professionalizzante*? Una ricetta condivisibile solo parzialmente in quanto rafforzare l'offerta di formazione professionalizzante non può e non dovrebbe comportare la rinuncia a promuovere un più ampio accesso all'istruzione universitaria di tipo "generalista". Una tendenza che risponde alle previsioni relative all'aumento della domanda di flessibilità e di *capacità di apprendimento lungo l'arco della vita lavorativa*. All'interno di questa prospettiva, *l'università, oggi più che mai, nel progettare l'offerta formativa non può guardare solo alla domanda che viene dalla società contemporanea*, si potrebbe dire in un'ottica di breve periodo, ma deve fornire una preparazione solida dal punto di vista teorico e funzionale ad attività professionali che richiedono un'elevata qualificazione: *"Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno"* (Andreas Schleicher, responsabile della Divisione Indicatori e Analisi dell'OCSE).

Le lauree triennali non sono poco professionalizzanti

Se si individuano le lauree triennali professionalizzanti in base all'effettiva occupabilità dei laureati piuttosto che sulle classificazioni internazionali in cui queste sono collocate (di fatto equiparate a quelle di secondo livello), risulta sfatato il mito di una laurea senza sbocchi in quanto poco professionalizzante. La documentazione conferma purtroppo un'altra idea, quella di *un Paese che ha difficoltà a valorizzare il capitale umano più qualificato*.

Appare peraltro poco convincente anche l'idea secondo la quale la mancanza di giovani da impiegare nell'artigianato o nelle occupazioni tecniche e manuali specializzate dipenda da un eccesso di iscritti all'università in percorsi di tipo "generalista" o in percorsi secondari che ivi conducono. *Contrariamente a quanto avviene nella media dei paesi europei, nei prossimi anni in Italia la componente largamente maggioritaria dell'offerta di lavoro continuerà ad essere costituita da individui in possesso della scuola dell'obbligo o di un diploma secondario.* Il problema quindi, semmai, è quello di formare adeguatamente, valorizzando l'apprendistato, i molti che si fermano tuttora alla scuola dell'obbligo, anche a causa della dispersione scolastica e della carenza di un'adeguata politica per il diritto allo studio, o che hanno intrapreso un percorso secondario professionalizzante.

Come uscire dalla crisi? Il ruolo dei giovani e del capitale umano

Per uscire dalla crisi abbiamo bisogno dei giovani più di quanto loro abbiano bisogno di noi. Purtroppo il *calo delle nascite* ci ha privato nell'ultimo venticinquennio di 37 diciannovenni su cento. *Investire nei giovani* richiede almeno tre cose: dare loro più peso nelle *decisioni collettive*; *investire nel loro futuro*, destinando anche *maggiori risorse alla loro formazione*; inoltre e soprattutto, dare *maggior peso alla conoscenza ed alla competenza* piuttosto dell'abitudine consolidata a premiare, come oggi, l'anzianità anagrafica e di servizio.

Il miglioramento della qualità degli apprendimenti nei percorsi scolastici è un obiettivo concorrente con quello dell'aumento della soglia educativa del Paese ed una condizione che favorisce un più elevato accesso e risultati positivi nei percorsi di livello secondario e terziario. I dati sulla *dispersione scolastica* e sull'*andamento delle immatricolazioni* vanno letti tenendo conto di una pluralità di motivazioni. Abbiamo già ricordato che il calo delle immatricolazioni, ridottesi negli ultimi nove anni del 17,5 per cento, risulta l'ef-

fetto combinato del *calo demografico*, della diminuzione degli immatricolati in *età più adulta*, del *deterioramento della condizione occupazionale dei laureati*, della crescente *difficoltà* di tante famiglie a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e di una politica del *diritto allo studio ancora carente*. Si aggiunga l'aumentata presenza di *cittadini esteri* nella scuola secondaria superiore che contribuisce a ridurre il tasso di passaggio. La lotta alla dispersione scolastica e agli abbandoni universitari costituisce dunque una priorità per il Paese anche sul piano del contributo che essa può dare alla mobilità sociale.

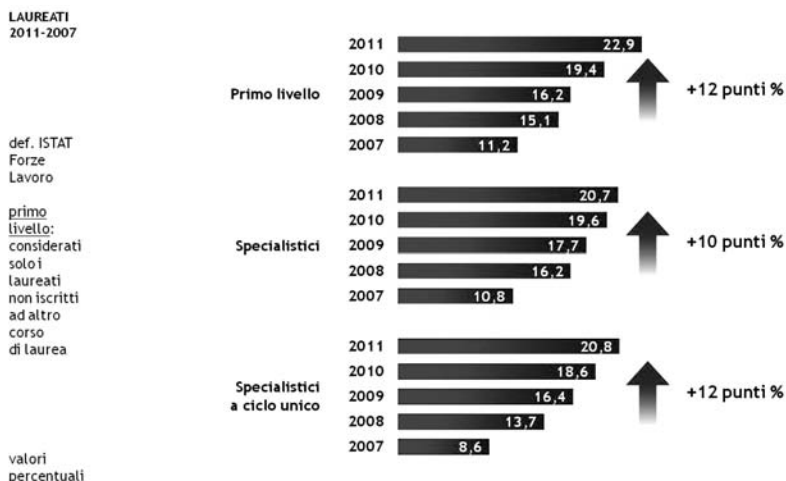
Infine, la questione delle risorse destinate all'istruzione e alla formazione non è secondaria rispetto ai temi affrontati: preoccupa che si pensi che sia possibile riallocare parte del budget dell'università, già pesantemente toccato negli ultimi anni, eventualmente a favore alla formazione professionale o del diritto allo studio. Pur riconoscendo il fatto che al suo interno sono presenti inefficienze e comportamenti non virtuosi, si deve riconoscere che attualmente *il sistema universitario e della ricerca è decisamente sotto finanziato rispetto agli standard internazionali*. Con queste risorse, chiedere all'università di formare laureati confrontabili con quelli tedeschi equivale a chiedere alla Fiat di produrre veicoli comparabili a quelli Audi, Mercedes e BMW ma a metà del costo sostenuto dai concorrenti tedeschi!

La *valutazione delle università* dovrebbe essere basata su indicatori di efficacia interna ed esterna calcolati a "parità di condizioni", cioè *sulla base del criterio del "valore aggiunto"* sul quale AlmaLaurea ha iniziato ad operare. *Sistemi di valutazione e di criteri premiali* per curare l'università italiana sono opportuni ma, per non rendere impossibile la sopravvivenza di diversi Atenei, questi *dovrebbero essere adottati solo nella distribuzione delle risorse aggiuntive* rispetto ai fabbisogni standard del sistema e tenuto conto delle forti differenze di contesto che caratterizzano i territori italiani.

2. I RISULTATI DEL XV RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

L'analisi dei principali indicatori relativi alla condizione occupazionale dimostra come nell'ultimo anno si sia registrato un ulteriore *deterioramento delle 'performance' occupazionali dei laureati*. Deterioramento che si riscontra non solo tra i neo-laureati, i più deboli sul fronte occupazionale perché con minore esperienza, ma anche tra i colleghi laureatisi in tempi meno recenti.

Fig. 5 – LAUREATI 2011-2007:
TASSO DI DISOCCUPAZIONE AD UN ANNO



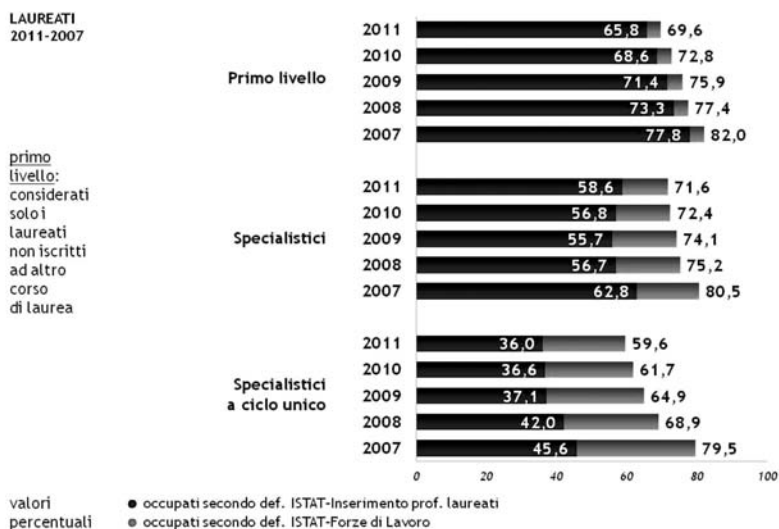
Aumenta la *disoccupazione* (in misura superiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 19 al 23%. La disoccupazione lievita anche fra i *laureati specialistici*, quelli con un percorso di studi più lungo: dal 20 al 21%. Ma cresce pure fra gli specialistici a ciclo unico, come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza: dal 19 al 21%. Una tendenza che si registra in generale anche a livello di percorso di studio (anche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato

del lavoro, come gli ingegneri, ad esempio) e di area geografica di residenza.

Fra i laureati del 2011 il *tasso di occupazione* dei laureati triennali, calcolato sulla sola popolazione che non risulta iscritta ad altro corso di laurea, ad un anno è pari al 66%; è il 59% tra gli specialistici biennali e il 36% tra i laureati a ciclo unico.

Si tenga presente, nella lettura, la maggior quota tra i laureati di primo livello di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo e la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in attività formative, anche retribuite: tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione.

Fig. 6 – LAUREATI 2011-2007:
TASSO DI OCCUPAZIONE AD UN ANNO

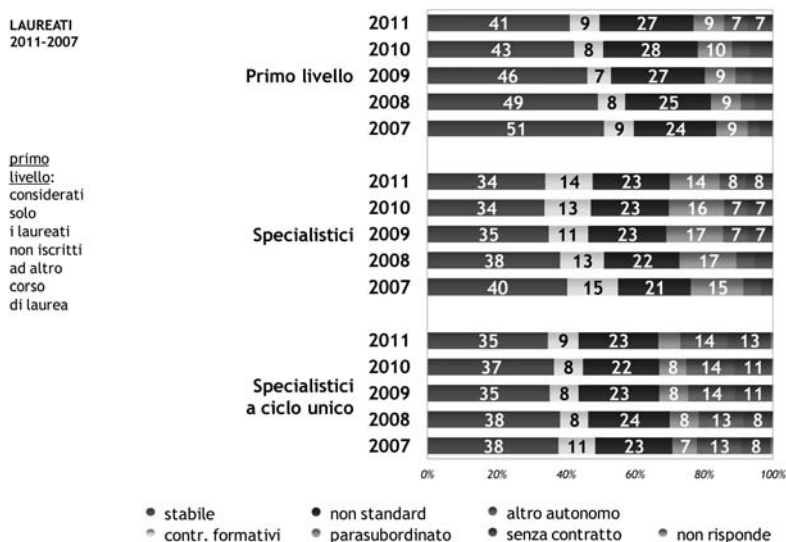


Facendo, più opportunamente, riferimento alla definizione di occupati comprendente *anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite* (definizione adottata dall'ISTAT

nell'Indagine sulle Forze di Lavoro), l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione lievita fino al 70% tra i laureati triennali, al 72% tra gli specialistici biennali, al 60% tra i laureati a ciclo unico.

Laureati e stabilità del lavoro. Con la sola eccezione dei laureati specialistici a ciclo unico, ad un anno dall'acquisizione del titolo diminuisce, fra i laureati occupati, il *lavoro stabile* (i lavoratori a tempo indeterminato e quelli che hanno dichiarato di essere effettivamente autonomi). La stabilità riguarda così il 41% dei laureati occupati di primo livello (-1 punto circa rispetto all'indagine 2011) e il 34% dei laureati specialistici.

**Fig. 7 – LAUREATI 2011-2007 OCCUPATI AD UN ANNO:
TIPOLOGIA DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA PER TIPO DI CORSO
(valori percentuali)**



Rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una forte contrazione, pari a 10 punti tra i triennali, 6 punti tra gli specialistici, ma solo di 3 punti tra i colleghi a ciclo

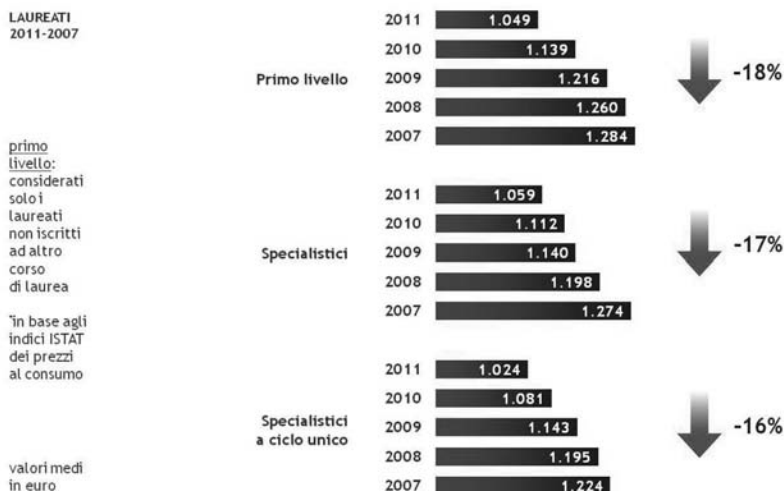
unico. Contrazione legata in particolare al vero e proprio crollo, in taluni casi, dei contratti a tempo indeterminato (-13 punti percentuali tra i laureati triennali, -8 punti tra gli specialisti e -4 tra quelli a ciclo unico).

Ciò che rende la situazione ancora più preoccupante è che, alla riduzione della stabilità lavorativa registrata negli ultimi quattro anni, si è associato un aumento particolare dei lavori non regolamentati da alcun contratto di lavoro (+3 punti per i laureati di primo livello, +4 punti per i colleghi di secondo livello). Il lavoro nero (laureati senza contratto) riguarda il 7% dei laureati di primo livello, l'8% degli specialistici e il 12,5% di quelli a ciclo unico.

Le *retribuzioni* ad un anno dalla laurea superano di poco i 1.000 euro netti mensili: 1.049 per il primo livello, 1.059 per gli specialistici, 1.024 per gli specialistici a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo, con una contrazione pari al 5% fra i triennali, al 2,5% fra i colleghi a ciclo unico e al 2% fra gli specialistici biennali. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni crescono fino all'8% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici, ciclo unico compresi. Se si estende il confronto temporale all'ultimo quadriennio (2008-2012), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 16-18%.

L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzino le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate eccetto che per i laureati specialisti le cui retribuzioni così calcolate restano sostanzialmente stabili.

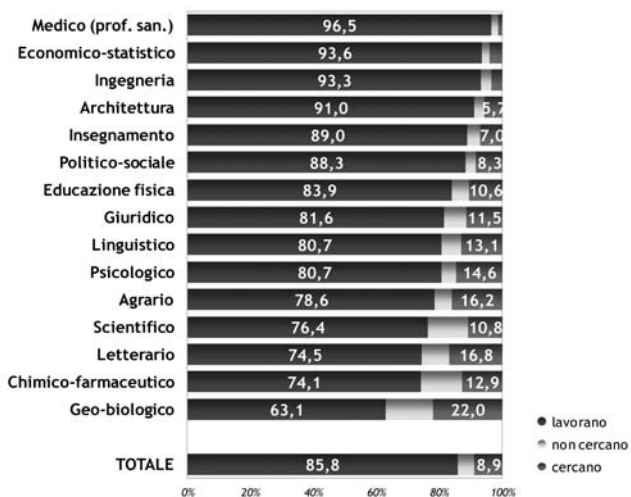
**Fig. 8 – GUADAGNO MENSILE NETTO AD UN ANNO:
VALORI RIVALUTATI***



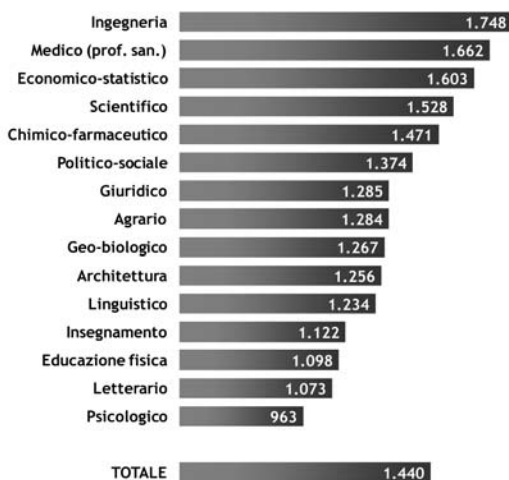
*Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali
a cinque anni dal titolo*

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, la *condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare*, confermando che il nostro è un mercato del lavoro che si caratterizza per *tempi lunghi* di inserimento lavorativo e di valorizzazione del capitale umano, *ma di sostanziale efficacia nel lungo termine*. Per i laureati intervistati *a cinque anni* dal titolo il tasso di *disoccupazione si riduce a valori "fisiologici"* (6%), nonostante la crisi. *A cinque anni, l'occupazione indipendentemente dal tipo di laurea è prossima al 90%*. Anche per quanto riguarda la *stabilità del lavoro e il guadagno, tra uno e cinque anni* dal conseguimento del titolo si evidenzia un *generale miglioramento*: la stabilità si dilata infatti fino a coinvolgere 7 occupati su 10 (tra i triennali quasi 8 su 10); le retribuzioni nette mensili si attestano a circa 1.400 euro mensili (con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali).

**Fig. 9 – LAUREATI DI SECONDO LIVELLO DEL 2007
INTERVISTATI A CINQUE ANNI:
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE PER GRUPPO DISCIPLINARE
(valori percentuali)**



**Fig. 10 – LAUREATI DI SECONDO LIVELLO DEL 2007
OCCUPATI A CINQUE ANNI:
GUADAGNO MENSILE NETTO PER GRUPPO DISCIPLINARE
(valori medi in euro)**



Laureati e diplomati a confronto: la laurea vale di più

La condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OECD) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, in Italia, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di *oltre 12 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati* (76,6 contro 64,2%). Le medesime fonti confermano che anche la retribuzione ha premiato i titoli di studio superiori: fra i 25-64enni risulta più elevata del 50% rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato per la Francia, ma divenuto molto più consistente nel Regno Unito (+65%) e in Germania (+68%).

Laureati e lavoro tra Nord e Sud

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di circa 9 punti percentuali: lavorano quasi 9 laureati su 10 residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge 8 laureati su 10. Con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di 14 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 68% al Nord e al 54% al Sud).

Anche per quanto riguarda le retribuzioni a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 17% (1.434 contro 1.222 euro).

Lo stage come valore aggiunto

Nella università riformata i *tirocini/stage entrano nel bagaglio formativo di un'elevata percentuale di laureati* e riscuotono spesso positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la

qualità delle esperienze stesse. Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea più di *55 su cento* concludano i propri studi *vantando* nel proprio bagaglio formativo un *periodo di stage* (in gran parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi (un numero più che triplo rispetto a quello registrato dai laureati pre-riforma), conferma la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e del mondo del lavoro e delle professioni. Apposite elaborazioni effettuate su documentazione AlmaLaurea, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la *probabilità di occupazione dei laureati* (di primo livello e specialistici) che hanno effettuato stage curriculari è *superiore del 12%* rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa. Una esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere generalizzato nel percorso di studi di ogni giovane.

La selezione sociale e la scarsa mobilità sociale dei laureati

In Italia, più di quanto non avvenga nei paesi OCSE più avanzati, le *origini socioeconomiche continuano a esercitare un peso elevato sulle opportunità educative e occupazionali dei giovani*, e l'ampliamento dell'accesso all'università non può che venire dai figli di non laureati. Da tempo le indagini ALMALAUREA hanno messo in evidenza che una parte rilevante dei laureati proviene da famiglie i cui genitori sono privi di titolo di studio universitario. *Fra i laureati di primo livello del 2011 la percentuale di laureati con genitori non laureati raggiunge il 75%*. Ciò aiuta a spiegare anche la forte selezione sociale che si continua ad osservare nel passaggio dalle lauree di primo a quelle di secondo livello, lauree che tipicamente consentono l'accesso alle libere professioni e alle migliori opportunità occupazionali. Non è un caso che fra i laureati specialistici la quota di chi proviene da famiglie con genitori non laureati

scende al 70%. Un'ulteriore conferma la si ottiene esaminando l'origine sociale di provenienza dei laureati specialistici a ciclo unico (medicina e chirurgia, giurisprudenza, ecc.): le famiglie con i genitori non laureati calano al 54%.

Questi meccanismi di selezione sociale rischiano di acuirsi, o meglio di esprimersi in un nuovo ambito, per effetto della *crescente presenza di alunni di cittadinanza straniera*, o figli di stranieri, nel sistema scolastico italiano. Già nel 2011-2012 i non italiani incidevano per il 6,2% (164,5 mila individui) sul totale degli iscritti al quinto anno dell'istruzione secondaria superiore e quindi fra i potenziali neo-immatricolati. I figli di immigrati si trovano – a parità di altri fattori – in una situazione di forte svantaggio sul piano del profitto scolastico e in relazione alla socializzazione e all'integrazione che passano anche per le istituzioni educative. Il loro peso, destinato a crescere, con ogni probabilità farà diminuire il tasso di passaggio agli studi universitari.

Al tema della *mobilità sociale* dei laureati, al quale Alma-Laurea destina da tempo particolare attenzione è stato ulteriormente approfondito. L'analisi realizzata conferma e approfondisce nuovamente la *relazione diretta tra il titolo universitario conseguito dai genitori, le loro esperienze professionali e l'accesso alle lauree, soprattutto a quelle tradizionalmente di maggiore riuscita nel mercato del lavoro*. Una coincidenza (si direbbe perfino vera e propria *ereditarietà*) che, se pare quasi fisiologica per alcune delle lauree a ciclo unico di accesso alle professioni liberali (medicina e giurisprudenza), non sembrava altrettanto prevedibile per altri indirizzi di studio. L'incidenza dei genitori con laurea è superiore alla media, ancora una volta, tra i laureati specialistici del gruppo giuridico e, a seguire, di ingegneria, dei gruppi scientifico, letterario e architettura.

Roma, 23-25 maggio 2013

LA INTEGRACIÓN SOCIAL MEDIANTE EL EMPLEO: EL PROGRAMA “INCORPORA” DE LA FUNDACIÓN “LA CAIXA”

JAIME LANASPA

1. LA FUNDACIÓN “LA CAIXA”

Con un presupuesto de 500 M. de euros anuales, estable desde 2008, la Fundación “la Caixa” es la primera fundación de España.

El plan estratégico vigente (2010-2016) explicita su aspiración a ser una entidad de referencia a nivel internacional, comprometida con los derechos humanos, la paz, la justicia y la dignidad de las personas.

Su misión es contribuir al progreso de las personas y de la sociedad, especialmente de los colectivos más vulnerables, orientada por los objetivos de transformación social sostenible y de generación de oportunidades para las personas.

Los valores singularizados fueron, en su momento, solidaridad, integridad, humanismo y trascendencia, y los principios de actuación vienen encabezados por eficiencia, reflexión y proximidad.

Aun siendo una Fundación generalista, con intervenciones en los ámbitos culturales, científicos, educativos, etc., el propio plan estratégico establece que las actividades de tipo social deben suponer, como mínimo, dos tercios del presupuesto total. A este respecto, durante estos años se han priorizado los programas “anticíclicos”, y concretamente:

a) La lucha contra la pobreza infantil (“CaixaProinfancia”). Con un presupuesto anual próximo a 50 M. de euros, está establecido en las diez primeras ciudades españolas, y atiende a casi 60.000 niños y jóvenes y sus familias.

b) El empleo de colectivos frágiles: Programa “Incorpora”, al que luego nos referiremos.

c) La vivienda en régimen de alquiler para personas o familias en situación de dificultad. Al finalizar el año en curso, se habrá superado la cifra de 10.000 viviendas, con un alquiler medio ligeramente por encima de los 200 € mensuales.

d) Igualmente, se están desarrollando, con carácter experimental, sendos programas orientados a la “Atención Integral al final de la Vida” (iniciado en 2008, y “exportado” a Méjico y Hong Kong), y a la gestión de la diversidad cultural (“Intervención Comunitaria Intercultural”, iniciado en 2010).

2. GRANDES RETOS SOCIALES

En última instancia, los grandes retos a los que debe hacer frente la “humanidad”, la mayoría de nuestras sociedades, podrían sintetizarse en: EQUIDAD, LONGEVIDAD, DIVERSIDAD Y SOSTENIBILIDAD.

a) La lucha por la EQUIDAD sigue siendo, con toda probabilidad, la primera de las prioridades. La inequidad, el aumento de las desigualdades, está en el origen de la crisis, a la vez que dificulta su superación. De ahí que el principio milenario de “igualdad” mantenga hoy toda su vigencia.

b) La LONGEVIDAD, el aumento de la esperanza de vida, es – evidentemente – una excelente noticia de alcance universal, a la vez que implica nuevos retos, individuales y colectivos, a los que dar respuesta.

c) La gestión de la DIVERSIDAD CULTURAL es, igualmente, un reto universal, en el que la diferencia entre hacerlo “bien” o “mal” se mide en términos de dolor humano evitable y de despilfarro económico y social.

d) La SOSTENIBILIDAD ha emergido, de forma durable, como una exigencia ineludible de solidaridad intergeneracional y de supervivencia de la especie humana.

Los diferentes programas de la Fundación “la Caixa” se orientan, en mayor o menor medida, a dar respuesta a los retos precedentes: Programas de “Gente Mayor”, educación, cultura, investigación... y, particularmente, el programa de inserción laboral “INCORPORA”.

3. MARCO CONCEPTUAL: LA CONCEPCIÓN DEL TRABAJO

Históricamente, se han dado dos grandes concepciones filosóficas del trabajo, la cristiana y la marxista.

a) Desde un punto de vista cristiano, el trabajo es la manera en que el hombre puede asociarse a la labor creadora de Dios.

b) Para el marxismo, el trabajo es la herramienta mediante la cual los hombres pueden cambiar las estructuras que determinan su existencia y, haciéndolo, participan en un proceso de “autocreación”.

A un nivel menos “contundente”, desde un enfoque sociológico, el trabajo sigue siendo, especialmente desde la revolución industrial, el mejor instrumento, el más determinante, para construir una “buena” sociedad, una sociedad deseable. Efectivamente, el trabajo es la herramienta más eficiente para proporcionar, simultáneamente, una subsistencia digna y un “rol” socialmente reconocido, elementos ambos que constituyen la base de la sociedad “buena”, con el requisito de que estén al alcance de todos sus miembros, y que aseguran de manera estable la cohesión social.

Este contexto de reflexión ilustró implícitamente la definición inicial del programa INCORPORA, orientado por valores de igualdad de oportunidades, equidad, dignidad, inclusión... etc., y cuya oportunidad se ha visto aumentada por la situación de crisis y desempleo que vive actualmente la sociedad española.

4. EL PROGRAMA “INCORPORA”

a) El origen del programa se remonta a 2006. El diagnóstico de partida fue que determinados colectivos tenían especiales dificultades para acceder al trabajo en la empresa ordinaria. Concretamente:

- Discapacitados físicos y psíquicos
- Parados de larga duración
- Mayores de 45 años
- Jóvenes con fracaso escolar
- Inmigrantes

A pesar de la fase expansiva del ciclo que entonces se vivía, las personas de estos colectivos tenían dificultades objetivas o subjetivas para “competir” en el mercado de trabajo (empleabilidad, estigmatización, desconocimiento, autoestima, etc.). Más concretamente, se evidenció la distancia existente entre quienes crean puestos de trabajo, las empresas, y quienes trabajan con estos colectivos, las entidades sociales, y la falta de diálogo entre ambas, además de la atomización de entidades y colectivos. En consecuencia, las personas más vulnerables se acababan enfrentando solas a la búsqueda de empleo, con escasas posibilidades de éxito.

b) La respuesta a esa realidad fue la creación paulatina de la RED Incorpora, que coordina actualmente 310 entidades sociales orientadas a la integración laboral, con 633 profesionales cualificados. La red abarca todo el territorio español, además de Marruecos (2009) y Polonia (2012).

Igualmente, forman parte de la red varios miles de empresas (más de 4.000 en 2012), socialmente comprometidas.

c) A partir de su implantación efectiva en 2007, el programa ha evolucionado, mejorando su eficiencia y sus resultados, a pesar de la crisis, e incorporando nuevos colectivos que requieren algún tipo de preparación previa o complementaria para asegurar una inserción laboral adecuada:

- Ex-reclusos de centros penitenciarios (Reincorpora)
- Mujeres víctimas de violencia de género
- Personas con trastorno mental

Igualmente, se ha formalizado académicamente el método de intervención, de forma que varias Universidades españolas imparten formación en inserción laboral, tanto a los propios técnicos del programa, como a profesionales de otras instituciones.

d) A pesar de que la inversión en el programa es estable a partir de 2008 (aproximadamente, 20 M. de euros al año) los resultados han ido creciendo cada año, pasando de 5.959 inserciones en 2008, a 10.504 en 2012, con una cifra acumulada (2006-2012) de 53.133 inserciones laborales.

Igualmente, ha aumentado el número de empresas colaboradoras, que totalizan más de 22.000 en el mismo periodo.

Otros datos relevantes son:

- Casi un 30% de las personas insertadas sufren alguna discapacidad. El 70% restante corresponde a personas en situación o riesgo de exclusión.

- El promedio de personas que consiguen trabajo se acerca al 25% de las que han sido atendidas por el programa (24,9% en 2012). Por encima de la media se sitúan las mujeres víctimas de violencia de género o los discapacitados físicos. Por debajo, los inmigrantes y, más aún, los mayores de 45 años.

- Es importante destacar que las personas que no consiguen trabajo (75%), sí ven mejorada su empleabilidad para el futuro.

- Es destacable, igualmente, que el 20% de las empresas visitadas por los profesionales de “Incorpora” facilitaron, como mínimo, una inserción en su empresa.

e) La rentabilidad del programa INCORPORA es indudable:

- El impacto económico, medido en 2011, constató que, a la inversión de 20,3 M. de euros por parte de Fundación “la Caixa”, correspondía un retorno total de 156,7 M. de euros, es decir, 7,7 veces más.

- El impacto social es significativo en cuanto a cohesión social y contribución a la equidad.

- Desde un punto de vista humano, los resultados son igualmente estimulantes en términos de dignidad, inclusión social, y esperanza. Un estudio realizado en 2010 pone de manifiesto la mejora subjetiva de los interesados (mejor con su familia, se sienten más autónomos e importantes y más felices, en un 95%).

- Cualitativamente, se ha cambiado la percepción social de algunos colectivos (enfermos mentales, inmigrantes...), y se ha conseguido romper barreras de prejuicios (por ejemplo, el 8% de los interesados nunca habían trabajado).

f). Las claves del éxito del programa “Incorpora”, el más brillante en estos años, han sido:

- La capacidad de trabajar en red, con empresas y entidades sociales. Ello ha permitido mejorar la eficiencia, optimizar esfuerzos, y superar desconocimientos y prejuicios mutuos. Simultáneamente, se ha incrementado el capital social preexistente en las propias entidades y los resultados de su gestión (establecimiento de “retos”).

- La personalización de itinerarios de inserción por lo que respecta a los “candidatos”. Los técnicos conocen con precisión los requerimientos del puesto de trabajo y el perfil de los candidatos potenciales. En caso necesario, se completa “artesanalmente” la formación. Y, siempre, se hace seguimiento del proceso de inserción, a partir de la misma.

- La proximidad, que viene facilitada por la amplia red de entidades sociales y por la presencia capilar de las sucursales de “la Caixa” en el territorio, que “aportan” sus clientes empresariales.

– La profesionalidad, tanto la preexistente, como la que aporta la formación universitaria específica, que redundan en la profesionalización del técnico de inserción y en su capacidad para establecer una buena “mediación” entre empresas y entidades sociales, ya que comprende el “lenguaje” de ambas.

– Y no menos importante, el compromiso de las empresas, que – a menudo – modifican incluso sus pautas de selección para acoger a personas de estos colectivos, y que acostumbran a repetir.

– Además, se ha desarrollado una marca, INCORPORA, que goza de prestigio y homologa calidad a quienes la utilizan, tanto empresas como entidades sociales.

5. UNA VARIANTE PARTICULAR: “REINCORPORA”

En España se da la paradoja de que, con un índice de delincuencia por debajo de la media europea, la población reclusa se sitúa apreciablemente por encima.

Esta realidad, y la voluntad de contribuir a la reinserción social de los ex-reclusos, llevó a la Fundación “la Caixa” a diseñar un programa de formación profesional dirigido a internos en centros penitenciarios, concebido como “becas” de estudios.

El análisis posterior del programa aconsejó algunas modificaciones, inspiradas en la experiencia de “Incorpora”, para rediseñarlo como instrumento de inserción sociolaboral, mediante el establecimiento de itinerarios personalizados que incluyen:

– Formación profesional más formación en valores y habilidades.

– Proyecto de servicio a la comunidad.

Ambas etapas son previas al proceso de inserción laboral del programa “Incorpora”, y requieren el compromiso escrito de los interesados.

Así concebido, REINCORPORA ha empezado a dar sus primeros frutos, con una rentabilidad socioeconómica notablemente superior, dado el elevado coste que la “reincidencia” supone para la sociedad (además del “fracaso” vital para el interesado y su entorno).

La experiencia adquirida hasta ahora permite esperar que sus resultados seguirán incrementándose en el futuro inmediato.

Roma, 23-25 de mayo de 2013

POLITICS, EMPLOYMENT POLICIES AND THE YOUNG GENERATION

MAURICE GLASMAN

I am extremely honoured to have been invited to speak here today.

I work from within the British Labour Tradition which is not exhausted by Catholicism even within its Christian inheritance. The Labour Movement in my country was founded by the Dockers Strike of 1889 in which the workers were supported and protected by Cardinal Manning and William Booth, the founder of the Salvation Army. A common good was discovered between Catholic and non-established Protestant congregations within the Labour Movement itself in divided cities such as London, Glasgow, Liverpool and Manchester on the basis of upholding the dignity of the working person and resisting the domination of a ferocious free market and the poor law state. This politics driven by the common good founded upon the restoration of humanity within the economy was not the least of Labour's achievements. I am also Jewish, which makes its own distinctive contribution to the history of the Labour Tradition through its stress on the virtues of family life, education and self-organised community organisations. I consider it a gracious and generous invitation to speak here.

There is also an enormous debt of gratitude to be paid; personally, professionally and politically.

I discovered Catholic Social Thought while studying for my doctorate at the European University Institute in Florence. Neither Keynesian nor liberal economic theory could explain the distinctive institutions that characterised the German Economy; the vocational system of not only training but

labour market entry, the balance of power in its corporate governance between capital and labour, the regional banks that were constrained only to lend in the area they were endowed within, the co-determination of the pension system; all of these were elusive for analytical models that could not conceptualise any intermediate institutions between the individual and the collective, the market and the state. Rational choice theory was tying itself in knots trying to work this one out. The distinctive stress within the German system on labour value, the importance of place and relationships was practically real but theoretically obscure within the prevailing academic literature. I was also interested in the particular nature of its welfare system which worked through civic institutions and preserved a sense of status, solidarity and subsidiarity. I could not find a theory that could explain the data.

I was discussing my theoretical problems with a fellow student called Kees Van Keesbergen. He asked me if I had read any Catholic Social Thought and I had no idea that such a thing existed. It was not a big deal in England when I was growing up. I knew about Liberation Theology but this was something very different. The first Encyclical that I read was *Laborem Exercens* which was followed quickly by *Centesimus Annus*. The insights I discovered concerning the meaning of labour, vocation, virtue and value as economic categories, the balance of power in corporate governance, the constraints on capital and the centralised state within a defence of private property were not only transformative of my understanding of the German political economy but transformative of my understanding of politics.

This has led to the establishment of Blue Labour, a new formation within the British Labour Party, which places Catholic Social Thought at the centre of its concerns and believes that it offers the basis for a humane and competitive economic system in an environment when both Keynesian and neo-liberal theories have failed. Catholic Social Thought

offers the possibility of a rationally superior paradigm of economics precisely because it includes tradition, institutions and labour value as constitutive of an innovative and competitive economy. The crash of 2008 is the defining moment for articulating the limits of both state and market approaches and it will be suggested that the most plausible narrative is one based on the concepts and assumptions of Catholic Social Thought.

I am grateful for the opportunity of being able to say thank you for the extraordinary gift of Catholic Social Thought which the Church has given to me and for the friendship and solidarity of the Catholic Church in England in supporting the campaigns over the last twenty years for a living wage, and an interest rate cap. Pope Pius XI quotes St Ambrose approvingly in *Quadragesimo Anno* when he wrote that ‘there is no duty more urgent than that of returning thanks’¹. It is a tremendous relief to fulfil that obligation.

1. THE POLITICS OF PARADOX

In *Centesimus Annus*, published 22 years ago, the political challenge is clearly stated by John-Paul II.

‘It is right to speak of a struggle against an economic system, if the latter is understood as a method of upholding the absolute predominance of capital, the possession of the means of production and of the land, in contrast to the free and personal nature of human work. In the struggle against such a system, what is being proposed as an alternative is not the socialist system, which in fact turns out to be state capitalism, but rather a society of free work, of enterprise and of participation. Such a society is not directed against the market, but demands that the market be appropriately controlled by the forces of

¹ Pius XI, ‘Quadragesimo Anno: After Forty Years’ (1931), in *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage*, Edited by David J. O’Brien and Thomas A. Shannon, Orbis Books, New York 2005, pp. 40-80: hereafter QA, Para 16.

*society and by the state, so as to guarantee that the basic needs of the whole of society are satisfied*².

The political challenge laid down by John-Paul II is not being met. One might say that the tragedy of contemporary European politics is that Germany remains misunderstood as exclusively fiscally conservative when this is only one aspect of its economic system. It is also characterized by a vocational economy in which labour market entry is regulated by self-organised institutions which preserve and renew the traditions of a particular craft, by regional banks that are constrained to lend within their region, by the significant representation of the workforce in the corporate governance of firms and by the co-determination of pensions by capital and labour. In other words a competitive economy that is characterised by the plural governance of non-pecuniary institutions that uphold and embody a virtue that is irreducible to state or market definitions or domination. None of these have been generalised as necessary features of a European economic system which has become increasingly characterised by the free movement of labour and capital within a framework of remote directives.

The economic debate remains polarized in terms of stimulus or austerity, Hayek or Keynes, as if we have learnt nothing in the intervening eighty years.

Germany has successfully exported its goods but not the virtues of its economic system.

For that reason the European Union appears as a technocratic and administrative system, detached from the civic institutions that give our continent life; our free cities, universities, churches and vocational institutions that em-

² JOHN PAUL II, 'Centesimus Annus: On the Hundredth Anniversary of Rerum Novarum' (1991), in *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage*, Edited by David J. O'Brien and Thomas A. Shannon, Orbis Books, New York 2005, pp. 439-488: hereafter CA, Para 35.

body traditions of self-government over many centuries and promotes, in contrast and as its highest priority, the free movement of capital and labour within its sphere. The EU thus appears as a force hostile to the particular institutions and coalitions that constitute a politics of the common good and an enforcer of unmediated procedural domination in which any impediment to the free movement of the factors of production is dismissed as populist and reactionary. It is not a mystery, in such an environment that democratic politics itself is seen as powerless and subordinate and that all manner of morbid systems should emerge, in Italy as well as England.

The paradox of contemporary European politics is that the country with the greatest degree of labour representation in its corporate structure, the most intense system of vocational interference in labour market participation, the greatest degree of constraint on finance capital in its banking system generates the greatest value and is the most competitive within the international economy. Another way of saying the same thing is that while Catholic Social thought has been vindicated in its practices of a balance of interest, the importance of place, the preservation of status, solidarity and subsidiarity in the organisation of a political economy it has yet to be articulated or organised as a political force.

Neither economic liberalism nor Keynesianism can conceptualise vocation, virtue or labour value as economic categories, neither can give a primary economic value to intermediate institutions, whether they be the corporate governance of a firm, vocational colleges, regional banks or supporter owned football clubs, they can only conceptualise the state or the market and all forms of particular association are viewed as at best 'cultural' or at worst 'obstructive'. They can give no conceptual status to place, to the specificity of place and the necessity of institutions in generating virtue and value within it.

My political duty, therefore, is not exhausted by gratitude to the inheritance of Catholic Social thought, preserved, renewed and strengthened by the Church for over a century. It is also necessary to take the argument out and present a constructive alternative to the relentless pressure of commodification and centralisation, with its resultant sense of powerlessness, that is generated by the joint sovereignty of financial markets and the administrative procedural state. It is necessary to assert and organise around the necessity of tradition, of an inheritance, as a condition of meaningful action, the preservation and renewal of virtue, of good practice within decentralised institutions that function within the economy and the democratic participation of workers in the governance of the economy which underpins the well-being of their families, their colleagues and their neighbours.

The overriding paradox is that a democratic and vocational 'resistance' to modernity, defined as the joint sovereignty of financial markets and public administration, is the most efficient, competitive and sustainable modern position. The tragedy is that such a reasonable political position is unavailable within the mainstream of European politics, indeed there are those who argue that it would be illegal and an infringement of EU rules concerning competition.

The political task is to organise estranged interests, in which capital and labour play an important role, around a politics of the common good which upholds virtue, vocation and value as economic categories; subsidiarity, status and solidarity as political categories and places relationships, reciprocity and responsibility at the heart of both the public and private sectors. This is what Blue Labour is about as a political force within British Politics. It asserts the mutual necessity of tradition and innovation, of liberty and solidarity, of co-operation and competition, the necessity of tension for the common good, of honouring the dignity of labour as a condition of competitive success.

One of the themes of the Encyclicals is the recurring argument that a proper understanding of things makes the old new and the new old³. Through this paradoxical insight we can understand the continuities in circumstance that reveal the old truths concerning the social nature of the person, the need for relationships and the relentless threat of domination. Blue Labour is an attempt to take these paradoxes into the political realm in order to challenge the prevailing orthodoxies of political economy, whether market or state based. For example, blue is not the workers colour, but that of conservatism, but the blood and martyrdom of red socialism has a great difficulty in grasping the common good that needs to be built, precisely around the political economy between capital and labour, immigrant and local, secular and faithful, men and women. It still clings to the incommensurability of capital and labour, of faith and reason. The Labour Tradition needs to understand the grandeur and profundity of conservatism so that it can renew its radicalism. The Common Good must involve 'the honest discussion of differences founded in a desire for justice'⁴. That political space of honest discussion, of difference bound by a common commitment to justice, is precisely the space that Catholic Social thought allows to be formed. It is not a neutral space but a mutual space. The reconciliation of estranged interests through a paradoxical politics of the common good by actively resisting commodification and state domination is the meaning of Blue Labour.

Undominated diversity bound by a commitment to the common good between institutions, regions, vocations and disciplines, is what Blue Labour is trying to craft so that, for example, people of faith can be heard in the public square and

³ See JOHN-PAUL II, 'Laborem Exercens' (1981), in *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage*, Edited by David J. O'Brien and Thomas A. Shannon, Orbis Books, New York 2005, pp. 352-394: hereafter LE, Para 11.

⁴ QA 114.

workers in the boardroom. We are as much an enemy of aggressive secularism as we are of belligerent religiosity in which one faith seeks to dominate others and not work through reason, love and persuasion. The Labour Movement in my country has been arrogant in relation to faith in general and careless in its recognition of its Christian inheritance and in order to renew itself as a tradition, it must recognise that no-one is innocent.

The Common Good that will be fashioned will not be around the culture wars, of polarised opposition between progressive and religious forces but around those areas, which also pertain to human dignity and the possibilities of the person for love and grace that relate to their working lives, to the ferocious energy of capital and the deathly embrace of the administrative state and how best to resist their domination. People will find in the politics of the common good their necessary and active dependence on each other to fulfil their needs and secure their life and livelihoods. Politics, as a vocation, will flourish 'by the moderation and equal distribution of public burdens' whereby there is a sharing of responsibility and a mutuality of sacrifice⁵.

2. EMPLOYMENT POLICIES: VIRTUE, VOCATION AND VALUE

The politics of the Common Good is what is lacking and what is required. We will have to rediscover the old in order to refashion the new. And this leads to the second part of this paper, which follows from the politics, which is about employment policy. I was surprised to be asked in these terms because employment is a neutral and technical term that refers to a job and wages. The tradition of Catholic Social Thought usually prefers to talk in terms of work, labour and

⁵ LEO XIII, 'Rerum Novarum' (1891), in *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage*, Edited by David J. O'Brien and Thomas A. Shannon, Orbis Books, New York 2005, pp. 14-39: hereafter RN, Para 26.

a vocation in the conceptualisation of what constitutes employment. Joining 'employment' with the concept of 'policy' does not help. The subordination of politics to technocratic policy is part of the problem. It conceives of politics in terms of remedies devised by the state and considered rationally on the basis of evidence. It does not conceive of the creation of new institutions, of a politics that is driven by interests and their reconciliation in the common good.

I think it is more faithful to the tradition as well as more insightful to conceive of employment and the policies required to change its degradation and absence through the concepts of 'labour' and 'vocation' and the role of new institutions established within the economic sphere that can act as generators of value and virtue. In the same way that labour is given priority over capital because it is the human element, so it is that politics should be given priority over policy and the representation of estranged interests in positions of power within shared institutions is necessary for that.

Labour has value in itself and is constitutive of the person and of the species⁶. It is a cruel paradox that it should also be the cite of domination and exploitation. According to the Catholic Theory of Labour Value reason is not found exclusively in management but also in the act of work, which draws upon an inheritance of good practice and tradition and is a realisation of the reason and creativity of the person⁷. Capital is also a paradoxical force, capable of creativity and destruction, innovation and exploitation⁸. In its pursuit of the maximum immediate return on investment, however, capital views labour merely as a factor of production and not as the bearer of reason and virtue and this can lead to exploitation unless it is 'curbed strongly and ruled with prudence'⁹.

⁶ 'Man is born to Labour as a bird to fly'. QA 61.

⁷ LE 6.

⁸ LE 11.

⁹ QA 88.

The principle means of curbing its domination, its tendency to short term rationality over a more substantive reason is through the presence of countervailing institutions in the economic realm that uphold labour power and the preservation of tradition through their practices. Universities, vocational colleges, regional banks and unions are examples of these. Their function is to constrain capital and hold it to account.

The fundamental problem that we confront is that finance capital, severed from its origins in labour and traditions that generate value, is by its nature promiscuous. It is constantly seeking new partners, higher returns on investment, more bang for its buck, trying to break free of old entanglements and relationships and hook up with new and younger partners that offer less resistance to its will and easier returns. Outside of all relationships, it acts as Aristotle said that anyone would act who was outside of constraint and relationships, 'like a beast or a god'¹⁰. Capital in this form tries to commodify, to turn something that was not produced for sale, such as human beings and nature, into a commodity for sale on the market¹¹. It leads to the exhaustion of the person and their environment.

The constructive political alternative is to be found within the tradition of Catholic Social Thought honoured by this conference.

The idea of worker representation in Corporate Governance was already present in *Rerum Novarum* as a practice that would promote the balance of interests necessary for the necessary reconciliation between capital and labour¹². Corporate governance representation for labour addresses the necessity of a form of accountability that does not claim all advantage for one side, that can restrain cheating, greed and avarice in

¹⁰ ARISTOTLE, *The Politics*, Book One, 1253.

¹¹ CA 4.

¹² RN 34.

the working life. The specific technique developed within catholic social thought was a form of relational accountability, in which the real physical presence of the workforce on boards required a sharing of information regarding the firm and the sector, a negotiation of modernising strategy which was not set exclusively on terms beneficial to capital¹³.

It was the absence of relational accountability, the lack of internal constraint on capital, and the absence of the labour interest, that provides the fundamental explanation of the crash of 2008. The financial crisis was generated by the concentration of capital, a lack of accountability so that money managers could lie, cheat and exaggerate without any specialist interests with knowledge of the internal working of the firm that could challenge them. We learnt that accountability is too important to be left to accountants. It was a crisis of accountability, of a lack of virtue and 'incentives to vice' in the form of bankers bonuses and unilateral self-remuneration. It was also a result of the disentangling of capital from its origins to such an extent that it was unconstrained and exerted relentless demands for higher rates of returns. These turned out to be speculative and fantastical. There was no vocation or virtue in the governance of the financial sector and the key to its remedy lies in the expertise and interests of labour, who through their representation in the firm could hold the un-virtuous elites to account and bring about the necessary cultural change required to break out of the present malaise. Responsibility and power needs to be shared in order to be effectively exerted.

Central to this is the concept of a vocation, and vocational institutions, which were preserved within the Catholic tradition when modernity seemed to demand transferrable skills or a stress on a career. Vocation includes within itself a calling, or something that is appropriate for the person that

¹³ See QA 132.

comes from within, of work that is authentically your own and not defined exclusively by its external rewards or demands but characterised too by internal goods that are rooted in a tradition of practice. A vocation, requires discipline and judgement, good doing and constrains vice through the concept of good practice, institutionally enforced. Honour, skill, loyalty and dedication are necessary for the preservation and renewal of value, which is judged by other practitioners and not exclusively by the price system¹⁴. What academics call Peer Group Review is built into the vocational system. It allows for an inheritance to be received, renewed and passed on. It places work, not exclusively as the immediate fulfilment of a task but as something that is received from the past and oriented towards the future. Vocational institutions valorise labour, constrain capital and promote virtue. The internal goods preserved by vocational institutions are a direct threat to the domination of capital but necessary for its successful reproduction.

Regional Banks that are constrained to lend within a particular area are a necessary part of the institutional ecology in that they resist the centralising power of capital, allow a more stable access to credit for regional and smaller businesses and encourage relationships and reciprocity to constrain the demand for higher rates of return that have decimated the mutual bank sector in Britain. They also offer an alternative to usurious lending, one of the great growth areas in our economy.

The inheritance of Catholic Social Thought is practiced in five fundamental ways within the German economy.

The first is the representation of the labour interest in the various forms of co-determination which characterises German corporate governance characterised the 'equalisation of the burdens' established in 1952.

¹⁴ CA 32, LE 18.

The second is the regulation of labour market entry by vocational institutions that are democratically self-organised and enforce training and ethical practice within the sector, with the power of expulsion. The rules that apply to doctors, lawyers and accountants in other countries, apply to workers in Germany.

The third concerns the co-determination of the pension fund between capital and labour so that they share an interest in the future and the health of the sector that is mutual. This is a good example of the 'incentives to virtue' that are required to resist commodification and the domination of one interest alone and its ability to maximise its power.

The fourth is the power to form unions that promote and protect the labour interest as self-organised democratic institutions.

The fifth is the endowment of regional and sectoral banks constrained to lend within their area and specialist sphere.

Any serious reflection on 'employment policies' must confront the centralisation of capital and the state and seek to constrain both through the endowment of decentralised regional and sectoral institutions that constrain centralisation and preserve and renew traditions of virtue within the economy through resisting the commodification of human beings, nature and knowledge demanded by the maximum return on investment. It allows initiative and enterprise to be oriented towards the future.

Not a policy but a radical redistribution of power and responsibility based around a common good within and between institutions is the generator of value and employment. That is the task of Statecraft.

3. THE YOUNGER GENERATION: RETHINKING SOLIDARITY

This leads directly to the consideration of the young generation. It would be hostile to the entire tradition to view the young in isolation from other generations, and it would be

entirely consistent to reconcile the excluded poles of young and old. The breakdown of familial obligation and the enforcement of retirement rules, combined with a general fetishism for all things young that characterises totalitarian ideologies has led to an increasing abandonment of old people. There is a general recognition that life should be characterised by 'lifelong learning' what is less often acknowledged is that there is a role for 'lifelong teaching'.

Vocational institutions are a crucial way of brokering inter-generational solidarity. By honouring the wisdom and experience of the old and bringing them into a relationship of teaching and mentoring with the young, by passing on their skills and their stories they build the character and expertise of the young. Intermediate institutions sustain a human scale of engagement, make demands on people as members, encourage the virtues of self-government indispensable to a good life¹⁵. Solidarity is not generated by collectivism. The building up of trust and mutual interests that is generated by common action and shared institutions which allow for participation by its members transforms a fate into a destiny that can be shaped through democratic action. In *Centesimus Annus* this is stated clearly.

*'The individual today is often suffocated between two poles represented by the state and the marketplace. At times it seems as though he exists only as a producer and a consumer of goods, or as an object of state administration. People lose sight of the fact that life in society has neither the market or the state as its final purpose, since life itself has a unique value which the state and the market must serve. Man remains above all a being who seeks truth and strives to live in that truth, deepening his understanding of it through a dialogue which involves past and future generations'*¹⁶.

Through labour and the renewal of vocation and virtue what is estranged can be reconciled and this needs to be ap-

¹⁵ CA 49.

¹⁶ CA 49.

plied to the young and the old. The solution to the problems confronting the young is not to isolate them and treat them as a specific category as modern marketing is seeking to do. It is to bring them into a necessary and mutual relationship with older people, to reconstitute inter-generational solidarity by giving incentives for them to meet and care for older people and to learn from and be nourished by them. This indicates both a form of a more relational welfare system and another way in which the we make the new old and the old new.

4. CONCLUSION

It is always clear within the tradition where it is necessary to start. In asserting the priority of labour, of the primacy of man to things, the integrity of family life and the superiority of work to welfare it is necessary for all people of good will to champion the living wage, so that each worker can feed their loved ones and fulfil their duties as human beings as an inheritor of the dignity of labour¹⁷. It is also necessary to limit the power of money particularly in relation to debt and usury, so that the rich do not prey upon the misfortunes of the poor. A living wage and an interest rate cap are the floor and ceiling of the new European Home but they need to be complemented by a new kind of Statecraft that cherishes and strengthens civic institutions that treasure and protect their internal practices and judgements and allow virtue and vocation to flourish without the domination of the market or the state¹⁸.

John-Paul II described politics, following in a long Aristotelian tradition, 'as a prudent concern for the common good'¹⁹.

¹⁷ For Living Wage see RN 10, 34, QA 71, LE 19. CA 8, 15 'The wage paid to the workingman should be sufficient for the support of himself and his family'. For the constraint on usury, RN 2, 33.

¹⁸ See QA 73-74.

¹⁹ LE 20.

A common good between young and old, capital and labour, immigrants and locals, Christians and Muslims, city and countryside, faithful and secular. This is how solidarity needs to be rethought and its appropriate vehicle is a politics of the common good that is built upon resisting the domination of capital and the state by local and decentralised democratic politics. The Common Good is discovered between people and returns their agency. Such a politics is a vocation, it has all the characteristics of labour, it is definitive of our humanity and can cause great suffering, frustration and tension. In all its forms, however, it is better than the politics we have now.

Rome, 24th May 2013

CONCLUSIONI

CLAUDIO MARIA CELLI

Nella nostra storia c'è quel detto famoso: "Tu uccidi un uomo morto", credo che dopo queste mattinate e pomeriggi così intensi è mio dovere essere il più breve possibile. Per me sono momenti sempre molto ricchi perché incontrarci così spesso e su temi così profondi ha creato in questi anni un'amicizia. Come diceva Domingo poco fa sto seguendo la Fondazione dal '96, quindi era nata da poco più di due anni e mezzo, sono stati anni ricchi, dove abbiamo cercato di camminare, di costruire qualche cosa, di testimoniare qualche cosa.

Questa sera volevo dire alcune parole per terminare la nostra conferenza, volevo rifarmi ad alcune parole che ci ha lasciato pochi giorni fa Papa Francesco, che io trovo particolarmente illuminanti. La prima cosa che vorrei sottolineare è che, così come è emerso nella nostra conferenza, il Papa Francesco ci diceva che questo momento di crisi non consiste in una crisi soltanto economica, non è una crisi culturale, ma è una crisi dell'uomo. Ciò che è in crisi è l'uomo, ciò che può essere distrutto è l'uomo. Se c'è un qualche cosa che dovrebbe continuare ad essere la fonte del nostro lavoro, del nostro impegno è questa passione profonda per l'uomo.

Ecco perché il titolo di questa conferenza è stimolante, *rethinking*, il ripensare che non significa, quindi, ripetere ciò che stavamo facendo nel corso di questi ultimi decenni, ma questa passione per l'uomo invita tutti noi a ripensare. Ciò vuol dire che ancora una volta dovremmo riscoprire che cosa è l'audacia e la saggezza e come questi due elementi diventano una molla profonda del nostro lavoro, del nostro impegno, del nostro incontrarci.

Ripeto, sono parole di Papa Francesco, non è una crisi culturale, è una crisi dell'uomo.

Il secondo pensiero che io trovo particolarmente illuminante per noi è che dobbiamo creare con la nostra fede una cultura dell'incontro, dell'amicizia, dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, o che non hanno la stessa fede. Io amo questi momenti dei nostri incontri perché abbiamo avuto voci, abbiamo ascoltato pensieri di chi nasce con destini diversi e anche orientamenti religiosi diversi. Dobbiamo riscoprire dentro di noi questa capacità di creare la cultura dell'incontro e dell'amicizia. Le nostre realtà anche internazionali a volte sono molto ricche tecnologicamente, ma spesso mancano in questa dimensione.

Se mi permettete richiamo un tema così caro a Papa Benedetto, il dialogo rispettoso con tutti. A volte qualcuno potrebbe immaginare che, essendo una fondazione pontificia e così legata al Pontefice, sia quasi una visione o un atteggiamento fisso, quasi sclerotizzato. Direi che proprio Papa Benedetto ci ha aiutato a riscoprire cosa significa un dialogo rispettoso con la verità degli altri. Credo sia questo un qualche cosa che dobbiamo imparare poco a poco.

È interessante. Siamo a Lisbona nel 2010, quindi non tanto tempo fa, dove Papa Benedetto sottolineò proprio questo aspetto, il dialogo rispettoso con la verità degli altri; sottolineava da par suo che era un qualche cosa che la Chiesa stava apprendendo, ciò vuol dire che neanche nella Chiesa è una realtà così posseduta ed evidente. Abbiamo bisogno di riscoprire cosa significa un dialogo rispettoso con la verità degli altri.

Ecco perché sottolineavo questo tema della cultura dell'amicizia, una cultura dell'incontro. I nostri convegni vorrebbero essere questo cercare insieme, questo comprendere insieme, ma questa sottolineatura profonda di una passione per l'uomo. Credo dovrebbe essere la dinamica costante del

nostro incontrarci e del nostro camminare. Per me questo è fondamentale.

L'altro elemento che amavo sottolineare in questo discorso è l'immagine di una Chiesa sempre più aperta che non rimane chiusa in se stessa. Molti di voi si identificano con la religione cattolica, molti di voi hanno un cammino personale, direi che Papa Francesco ci aiuta a prendere una spinta nuova, dice: la Chiesa deve uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire.

Se ricordate, qualche giorno fa ci parlava dei cristiani da salotto – certo, ha delle espressioni particolarmente stimolanti, che possono lasciare un poco sorridere – dove, prendendo il tè si possono fare bei discorsi teologici e parlare tranquillamente delle povertà di questo mondo. Ma direi che è una forma quasi chic. Papa Francesco con questo suo fare un poco latinoamericano, ma anche così vero, ci aiutava a capire che dobbiamo cominciare ad aprirci verso le periferie esistenziali.

C'è un altro tema che mi interessa citare, Papa Francesco ci invita ad essere cristiani rispettosi, ma anche coraggiosi. In questi ultimi suoi discorsi ha ribadito varie volte questo tema del coraggio, direi che non c'è uno schema fisso o uno stampo particolare, c'è da domandare a ciascuno di noi, scendendo nel proprio cuore, che cosa significa essere un cristiano che è testimone rispettoso dialogante, ma nello stesso tempo coraggioso.

Non ho modelli da proporre, ma è un qualche cosa che lascio al cuore di ciascuno di voi, che cosa significherebbe per me, nella mia testimonianza, avere un maggiore coraggio.

C'è ancora un'altra tematica che mi interessa molto, che volevo trattare come ultimo momento di riflessione. Ieri si è parlato molto, questo aspetto predominante della finanziarizzazione della nostra società. Pochi giorni fa il Papa usava parole stimolanti, so che esperti come voi possono sorridere di fronte a formulazioni che sembrerebbero a prima vista così naif. Faceva riferimento alla Torre di Babele, un testo che lui prende da un Hidrash biblico, quindi siamo nell'Antico Testa-

mento, in ambito giudaico, ve lo leggo perché credo sia la forma più semplice e rapida. È la storia che racconta un Hidrash biblico di un rabbino del secolo XII, lui narra la storia della costruzione della Torre di Babele e dice che per costruirla era necessario fare i mattoni. Cosa significa questo? Impastare il fango, portare la paglia, poi mettere tutto al forno, quando il mattone era fatto doveva essere portato su per la costruzione della Torre di Babele. Un mattone era un tesoro per tutto il lavoro che serviva per farlo. Quando cadeva un mattone era una tragedia nazionale, l'operaio colpevole veniva punito, era tanto prezioso quel mattone che se cadeva era un dramma. E il Papa continua: ma se cadeva un operaio non succedeva niente, era un'altra cosa.

Questo succede oggi, se gli investimenti nelle banche calano un po', è una tragedia, come si fa? Ma se le persone muoiono di fame, se non hanno da mangiare, se non hanno la salute, non fa niente. Questa è la nostra crisi di oggi e la testimonianza di una Chiesa povera per i poveri va contro questa mentalità.

Vi confesso che quando questo Papa latinoamericano, ma che è successore di Pietro, usò per la prima volta questa espressione, ricordo che venne da me una giornalista di una grande agenzia di stampa internazionale, la prima cosa che mi domandò: cosa vuol dire questa Chiesa per i poveri? Allora ho cercato di spiegarle quello che era tutta la riflessione latinoamericana, perché innegabilmente nasceva con questo substrato particolare. La signora sembrava aver terminato la sua intervista, però io mi permisi di continuare: lei è rimasta molto colpita dalla seconda parte, una Chiesa per i poveri, però mi sembra che abbia dimenticato la prima parte. Lei mi chiese: che cosa? Che il Papa parla di una chiesa povera per i poveri.

Credo questo sia un tema delicatissimo, non sono un esperto, non sono un uomo di banca, neanche un economista, quindi il professor Quadrio Curzio inorridirebbe su quanto dico. Da circa sei anni tutto il mondo occidentale sta attraver-

sando una drammatica caduta della produzione accompagnata da forte diminuzione dell'occupazione e da un costante decremento del potere d'acquisto dei nuclei familiari. Non rivelo nulla di nuovo a tutti voi. Ad aggravare il quadro, si registra inoltre una importante riduzione delle prospettive occupazionali del settore giovanile che lascia presagire future situazioni di sottoimpiego e di ulteriore diminuzione dei redditi, anticamera di continue contrazioni economiche.

Fin dall'inizio della crisi le autorità politiche monetarie di tutto il mondo sono sembrate adoperarsi per limitare gli effetti della caduta dei redditi, con misure volte a fronteggiare tali fenomeni. Il risultato è stato però disarmante, ne siete consapevoli molto più di me; gli impegni presi sulle finanze pubbliche sembrano, da un lato, avere appesantito ulteriormente la fiscalità generale e, dall'altro, creato una situazione di maggiore fragilità dell'intero sistema. Anche in queste ultime ore si sentono i rappresentanti di tutti i governi declamare l'urgenza di soluzioni volte a permettere la creazione di nuovi posti di lavoro perpetrando politiche che, se mi permettete l'espressione, appaiono inadeguate. Forse tali politiche appaiono inadeguate perché, probabilmente, lo sono.

La risposta ai primi segnali della crisi economica chiari fin dalla fine del 2006, è stata fortemente interventista e volta ad evitare quella che sembrava una correzione economica ineluttabile e perfino imprescindibile. La ragione di questo risiede nel modello di sviluppo attuale, basato su una forma di pianificazione centralizzata dell'economia attraverso la moneta. Il modello occidentale si basa, infatti, sulla centralità del sistema bancario e sulla definizione delle politiche monetarie da parte di un'autorità, la Banca Centrale, artefice del cosiddetto sviluppo economico.

Lascerei qui il mio pensare, credo che nel nostro lavoro dovremo forse toccarlo nuovamente, forse c'è una eccessiva presenza della dimensione finanziaria nel nostro progetto di sviluppo economico. Però una cosa è certa, siamo chiamati a ripensare la nostra visione di solidarietà, ma ripensare un

modello di sviluppo. Mi auguro che dai prossimi futuri convegni ci possa essere uno sforzo ancora più profondo perché il problema non è solamente quello monetario, dobbiamo riscoprire qualcosa di nuovo.

Al termine della nostra conferenza va un grande grazie a chi lo ha organizzato, al comitato scientifico, al professor Quadrio Curzio che ne è il presidente. Un grande grazie nuovamente alla Fondazione per essere momento così ricco e profondo di riflessione. Un grazie a tutti voi che siete qui perché credo che veramente sia questo il nostro desiderio, camminare, incontrarci di nuovo e di scoprire guardando al futuro ciò che si può fare insieme. Poi un grazie veramente a coloro che lo hanno organizzato così bene e in maniera così professionale, quindi Marta, grazie, è stato veramente un momento privilegiato, una grande occasione per tutti noi.

Il nostro è un arrivederci al prossimo convegno, per condividere da amici questo desiderio di riscoprire quali sono i cammini per la costruzione di un mondo più vero e più umano.

Roma, 24 maggio 2013

GLI AUTORI

PROF. ALBERTO QUADRIO CURZIO, Professore emerito di *Economia politica* nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Vice-Presidente dell'Accademia dei Lincei – Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*”.

PROF. GIOVANNI MARSEGUERRA, Professore Ordinario di *Economia politica* nella Facoltà di Scienze politiche e sociali della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Segretario del Comitato Scientifico della Fondazione “*Centesimus Annus – Pro Pontifice*”.

PADRE GIAN PAOLO SALVINI S.J., Direttore emerito de “*La Civiltà Cattolica*”.

PROF. RAPHAEL ALVIRA, Dipartimento di Filosofia, Instituto Empresa y Humanismo, Universidad de Navarra (Spagna).

SUA EMINENZA REINHARD CARDINAL MARX, Arcivescovo di Monaco e Frisinga.

SUA EMINENZA GIANFRANCO CARDINAL RAVASI, Presidente del *Pontificio Consiglio della Cultura*.

PROF. JOEL MOKYR, Robert H. Strotz Professor of Arts and Sciences and Professor of Economics and History, Northwestern University, Evanston, USA.

PROF. FABIO PAMMOLLI, Professore Ordinario di Economia e Management all'IMT, Institute for Advanced Studies, Lucca (Italia).

PROF. STAN METCALFE, Emeritus Professor at the University of Manchester (UK).

PROF. FRANCO ANELLI, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia).

PROF. ANDREA CAMMELLI, Direttore di AlmaLaurea (Italia).

JAIME LANASPA GATNAU, Direttore Generale della Fundación “*La Caixa*” (Barcellona).

PROF. MAURICE GLASMAN, BARON GLASMAN, London Metropolitan University (UK).

S.E.R. MONS. CLAUDIO MARIA CELLI, Presidente del *Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* e Assistente internazionale della Fondazione *Centesimus Annus – Pro Pontifice*.

C E R M

Fondazione CERM – Competitività, Regole, Mercati nasce il 9 ottobre 2002, per iniziativa del Professor Fabio Pammolli e di un gruppo d'imprenditori e uomini d'azienda. CERM è un centro di ricerche indipendente, con la finalità istituzionale di concorrere all'innalzamento della qualità tecnica e della trasparenza delle decisioni di politica economica e di regolazione dei mercati. CERM vuol dare adeguate fondamenta empiriche e teoriche ai processi di riforma delle istituzioni economiche, con uno sguardo attento ai risvolti in termini di leadership industriale, capacità innovative, produttività. La modernizzazione del welfare system, l'innovazione scientifica e tecnologica, le trasformazioni del mercato del lavoro, l'analisi d'impatto delle politiche pubbliche: questi i principali temi per i quali CERM diviene luogo di confronto per una pluralità di attori.

